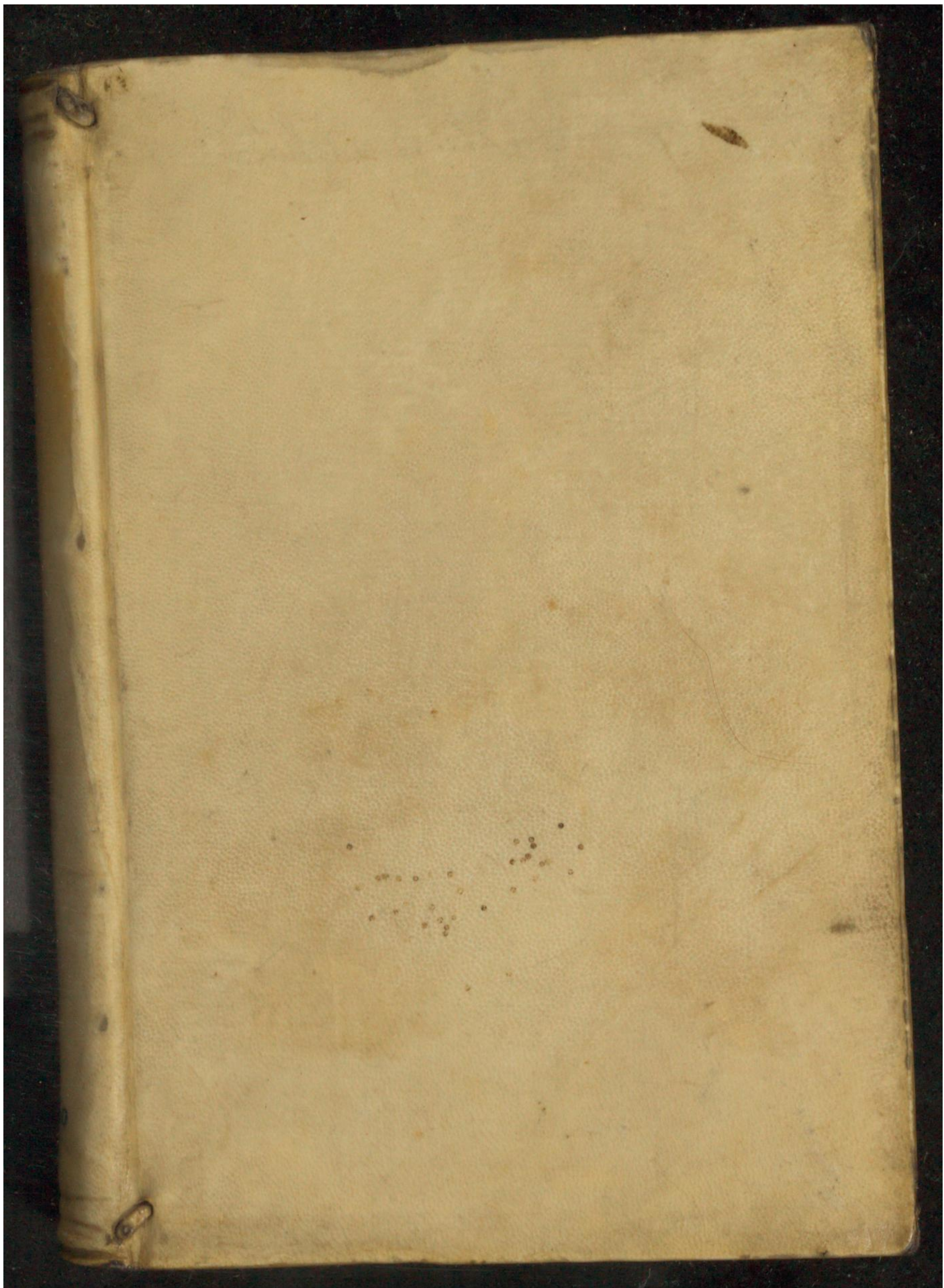
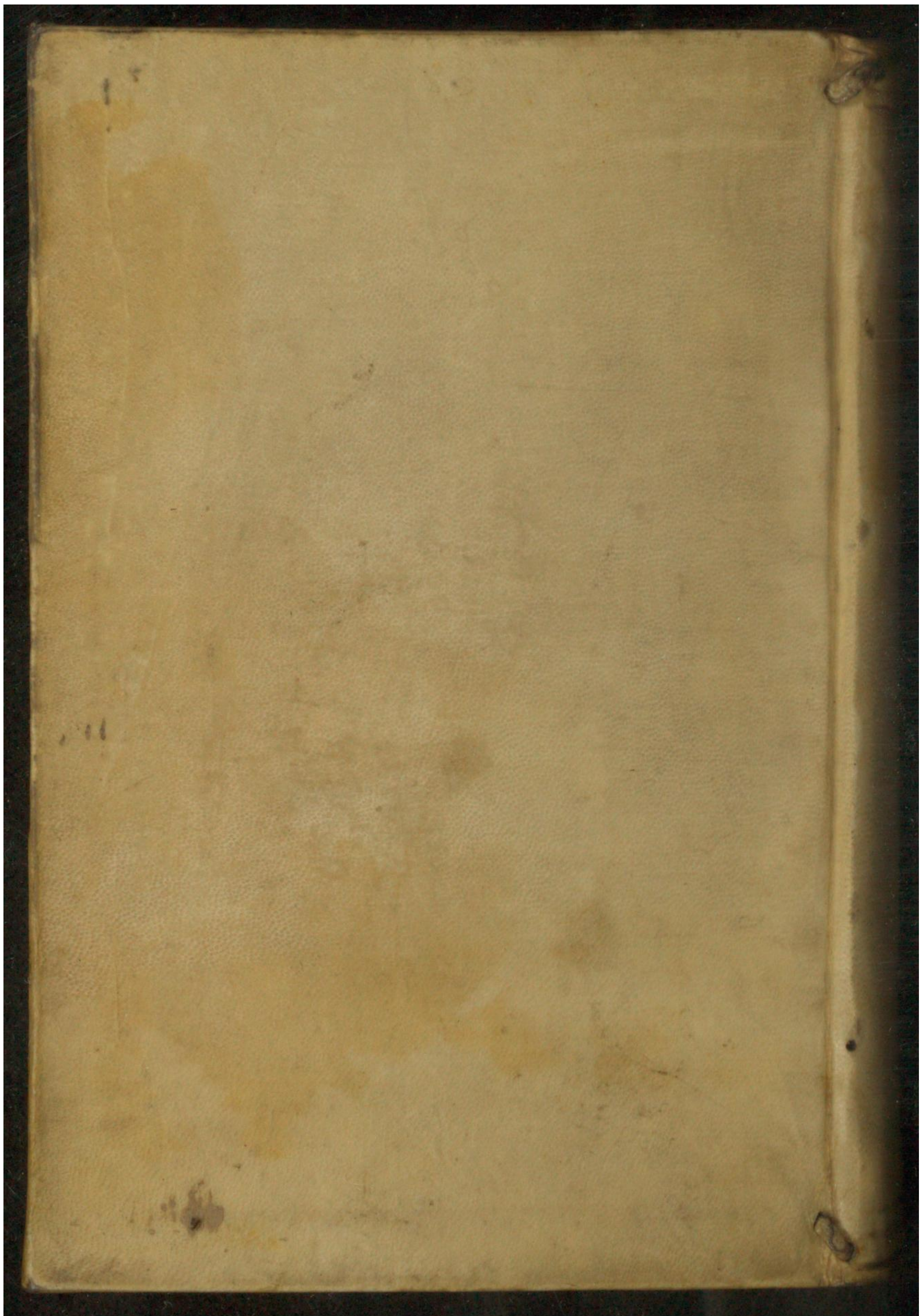
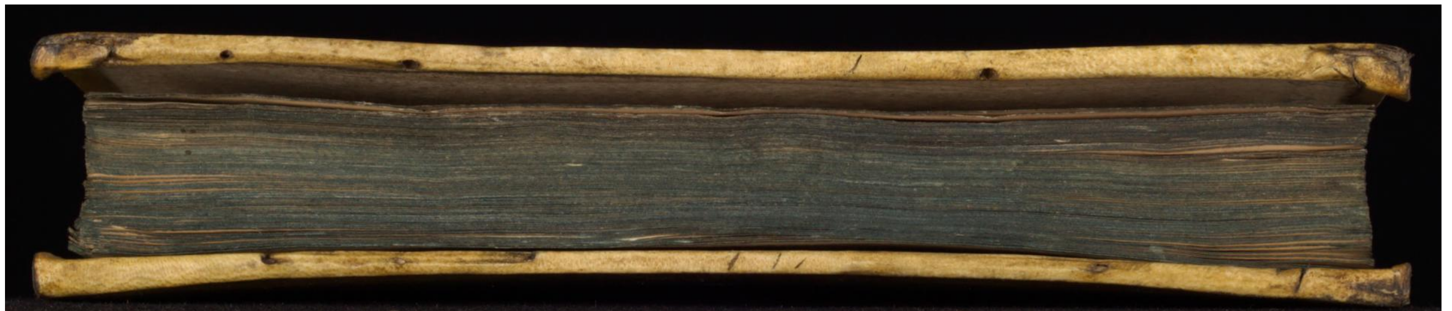



1560



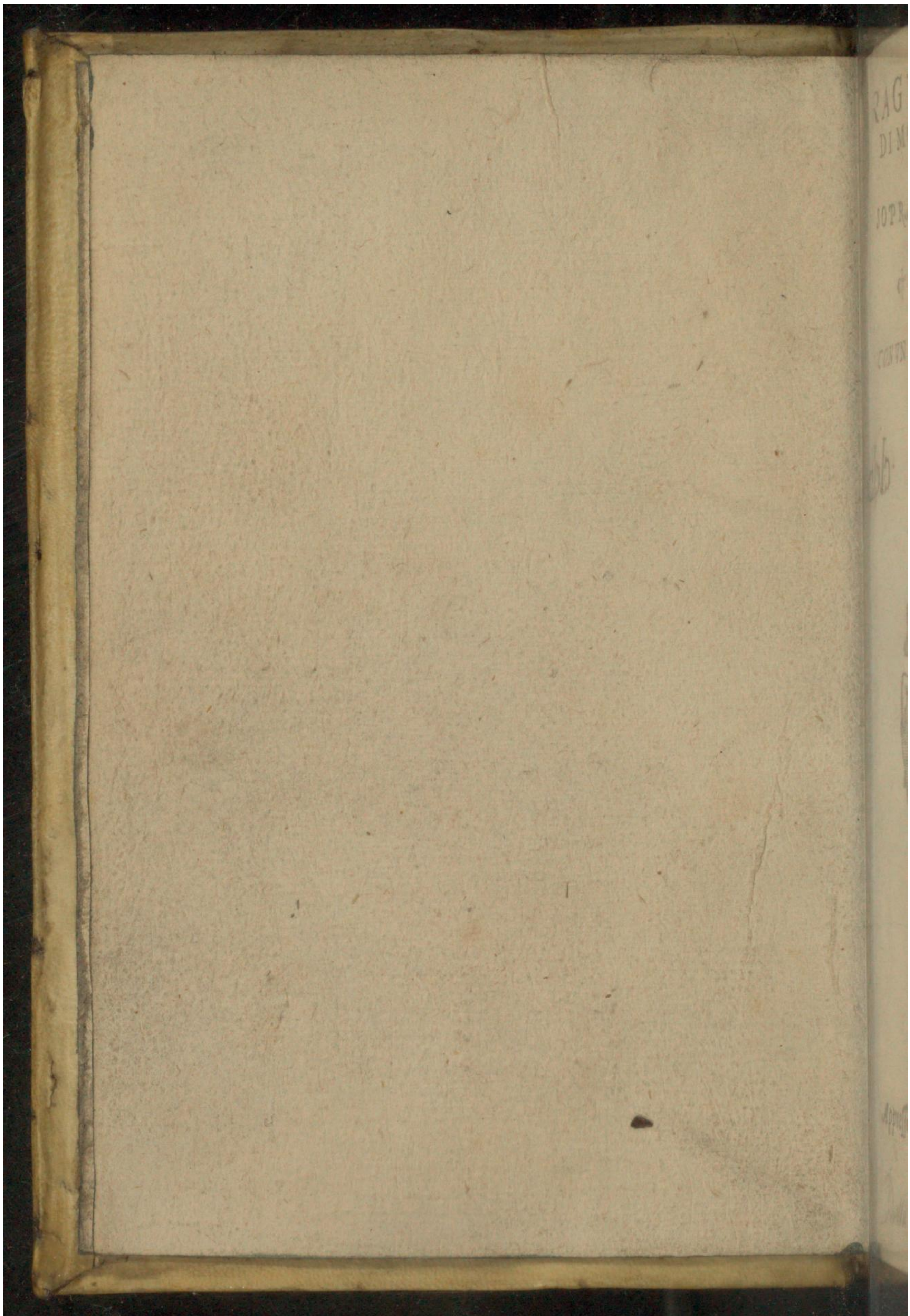






Wormed in ~~the~~ margin

148 English nobles [illegible]



4049

RAGIONAMENTO
DI MONSIGNOR PAOLO GIOVIO
SOPRA I MOTTI, ET DISEGNI D'ARME, ET D'AMORE,

che communemente chiamano

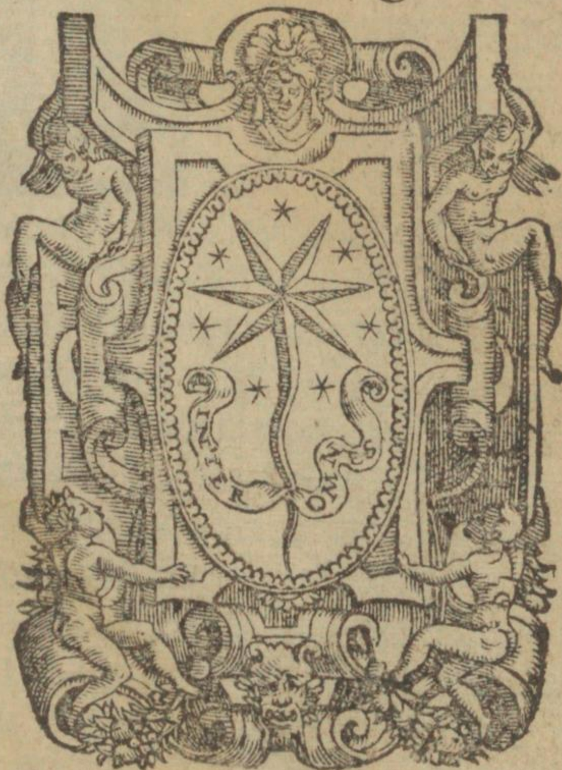
IMPRESE

CON VN DISCORSO DI GIROLAMO RVSCELLI,

Intorno allo stesso soggetto.

Con Priuilegio.

CCXXXX.

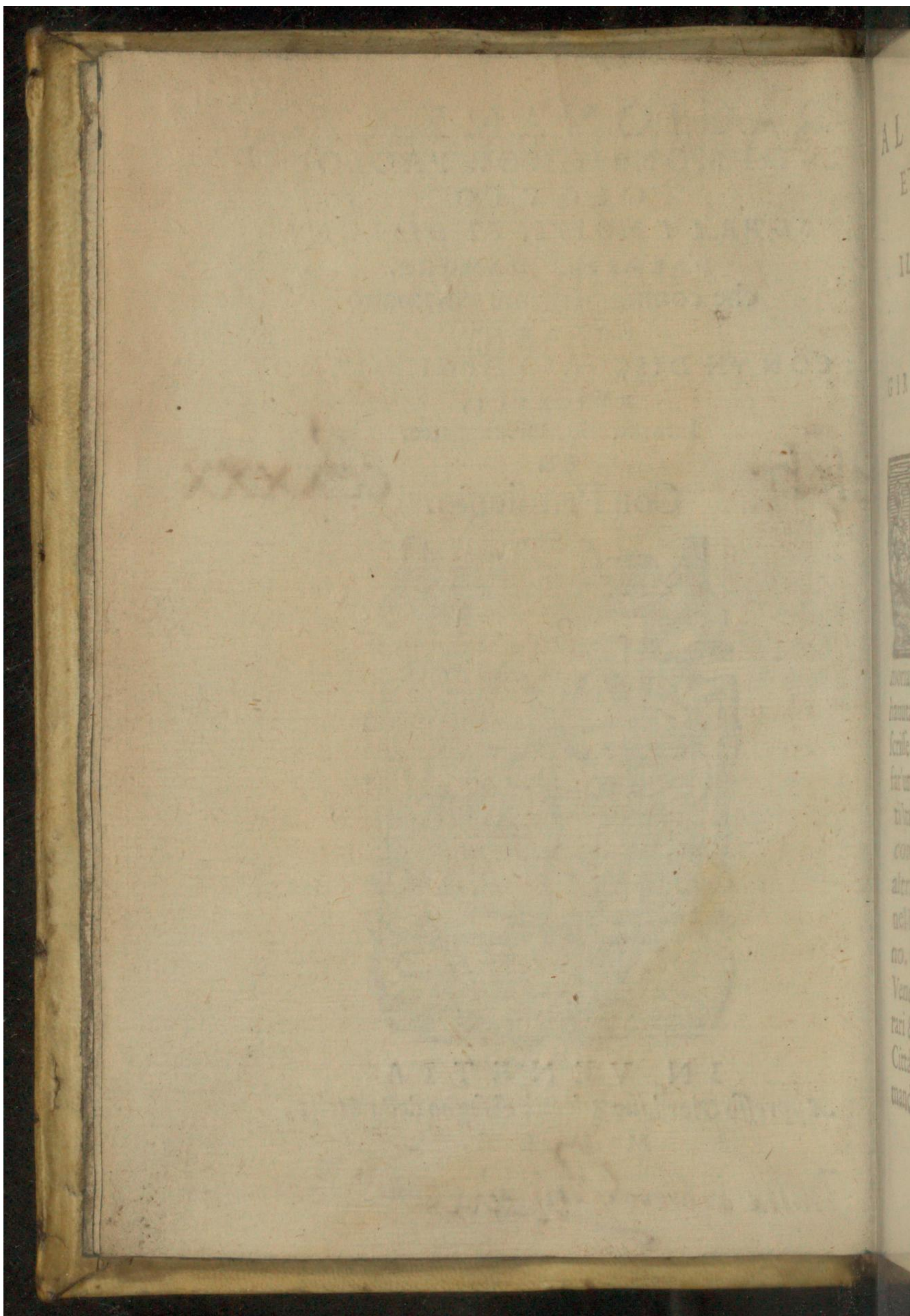


IN VENETIA

Appresso Giordano Ziletti, al segno della Stella.

M D LX.

Della Libreria Di Giovanni Paolucci



AL CLARISSIMO
ET HONORATISSIMO SIGNORE,
IL S. GIO. MATTEO BEMBO, dignißimo Senatore Venetiano.

GIROLAMO RVSCELLI.



N QVEI giorni steßi, che Vostra Chiarißima Signoria si preparaua per andare quest'ultima uolta Capitano in Candia, il R. Monsig. Paol Giouio, di felice memoria, col quale io hauea da gia molt'anni hauuta stretta domestichezza & seruitù, mi scrisse da Fiorenza, ch'egli era in animo di far'un volume di vite d'huomini Illustri, tutti Italiani, & tutti viui, per uscir del modo commune, fin quì tenuto quasi da tutti gli altri, & ancor da lui; & per altre cagioni, che nel Proemio dello stesso libro si spiegherieno. Onde mi pregaua, che stando io qui in Venetia, & conuersando con quasi tutti i piu rari & honorati gentil'huomini di questa Città & di Brescia, volessi usar diligenza per mandargli una piena & particolar informa-

tione delle cose dell'Illustrissimo S. Conte BRVNORO da Gambara, & di V. chiarissima Signoria. Et di questo mi fece scriuere ancora dal virtuosissimo M. Lodouico Domenichi, mio carissimo & riuerito fratel vero, & deuotissimo del nome di V. S. del quale io non tardai al terzo corriero à mandargli un sommario ritratto di molte rare, & gloriose operationi. Percioche quantunque con tutta la seruitù, ch'io haueua, & ho con esso lei, & con tutti i fauori, che per gran bontà sua s'è degnata di farmi più volte, io non dimeno non habbia mai hauuto ardir d'offender la sua modestia in farle alcun motto sopra di ciò, ne pur aprirne mai bocca al Mag. & valoroso M. Lorenzo suo figliuolo, tuttauia da tanti altri honorati, & chiarissimi gentil'huomini io ne ueniua ogni giorno ad hauer tante & tali informationi, che uedendomene ogni dì crescere, scrissi al Giouio, ch'io dubitaua, che volendogliele io mandar tutte, & esso scriuer tutte, io n'haurei per più giorni, & egli di quest' una vita sola finirebbe un volume intero. In questa mia diligenza, oltre à moltissime altre cose feci un raccolto di molte orationi, fatte à V. S. chiarissima, non solo nel principio (come si suol fare quasi à tutti) ma ancor nel fine d'ogni suo Magistrato, dalle

Città

Città & da i popoli da lei gouernati. Et oltre à ciò per buona via, & non ſenza qualche fatica io hebbi da quattrocento lettere, tutte di mano di Monſig. Reuerendiſs. Bembo ſcritte à V. S. ſuo nipote, per lequali ſi ha una piena informatione, & teſtimonianza del valor di V. S. & dell'amor grande, che quel rariſsimo Signor le portaua, & ſopra tutto della molta fede, che hauea in lei, commettendo alla ſua prudenza tutte le coſe di maggior importanza, & contienſi anco in eſſe una quaſi continuata Iſtoria delle operationi, de i gradi, de gli officii, & de' fatti glorioſi di V. S. di volta in volta. De' quali detto Reuerendiſs. & Illuſtriſs. Sig. ſi veniua congrattulando con eſſo lei. Ma non paſſar molti giorni, & non era ancor di molte ſettimane arriuata V. S. in Candia, che qui s'hebbe nuoua, che il detto Mons. Giouio, era da Dio ſtato richiamato à miglior vita in cielo, con non minor danno che diſpiacere di queſta età noſtra, laqual reſta pur tuttauia felice, & glorioſa d'hauerlo hauuto. Là onde ritrouandomi già poſto ſuſo da lui in queſto penſiero, mi diſpoſi da allora di voler'io con l'aiuto di Dio ſeguirlo innanzi, & non ſolamente far in quel volume di vite di perſone Illuſtri, Italiane, & viue, ch'egli già s'era poſto in animo di voler fare, ma anco

ra ſeguir l'Iſtorie de' tempi noſtri, da quello nel qual finiſcon quelle, ch'egli ha ſcritte; poi che per commune giudicio queſta età nella qual noi ſiamo, la noſtra Italía è già tuttauia in corſo à ſeguir di dar materia à piu memorande Iſtorie, che forſe n'habbia fin qui data da molti ſecoli. E' poi accaduto queſti giorni, che quaſi come per particolar mouimento ſuperiore in una ſettimana ſteſſa io habbia vedute due opere, che mi hanno grandemente di nuouo acceſo à quel penſiero & intento mio. L'una delle quali è l'Iſtoria de' detti, & fatti delle perſone Illuſtri, raccolti da M. Lodouico Domenichi, nella quale veggio, che ha toccate in ſommario, alla guiſa che fa di tutti gli altri l'honoratiſsima riſpoſta di V. S. fatta al gran Barbaroſſa, vittorioſo di Caſtel nouo, che in vero dimoſtrano la magnanimità, & grandezza dell'inuitto animo ſuo. L'altra è un Ragionamento d'eſſo Reuerendiſs. Monſig. Giouio, nelquale egli & il Domenichi vanno leggiadriſsimamente diſcorrendo intorno à quelle belliſsime & vaghiſsime inuentioni, che oggi communemente chiamiamo impreſe, eſſercitio ſolamente da gran Signori, & da begli ingegni di perfetto, & raro giudicio. Nel qual Ragionamento ho trouato ſimilmente, che quel Signore ne

mette

mette una di Vostra S. chiarissima, & per mio parere l'interpreta molto più acconciamente, che quanti fin quì io n'habbia inteso ragionare, & discorrer sopra. Hanno questi due libri fattomi riconoscere, & estimar come fatale quella prima intention mia, che ho detto poco disopra di voler'io in quel che posso, seguir le cose interrotte, ò tralasciate dal detto Giouio. Percioche in quel soggetto de' detti & fatti di persone illustri, alla guisa di Valerio Massimo, & di Plutarco in qualche parte, io da già molt'anni, che sono andato attorno conoscendo huomini, mi ritruouo d'hauer fatto un raccolto, che disegnaua di mandar fuori come cosa mia sola. Ma vedendo hora in questo del Domenichi, ch'era l'anima di Mons. Giouio, esserne moltissimi di quegli stessi, che io haueua, mi son risoluto di metter quei che mi auanzano appresso à questi in questo stesso volume suo. Et parimente pur questi giorni ad instantia dell'honorato M. Giordano Ziletti io mi trouo hauer fatto un mio Discorso intorno alla stessa materia dell'Imprese, trattata da Mons. Giouio. & douendosi questo Trattato, ò Ragionaméto dell'Imprese pur hora detto, con quel mio Discorso, che vi ho fatto appresso, mandar in luce, ho per parer mio proprio, & per consiglio di per-

ſone giudicioſe fatta riſolutione, che à niuno ſi debba più conueneuolmente dedicare che all'honoratiſsimo nome di V. S. Percioche ſe riguardiamo al ſoggetto del libro, egli è ſolo da perſone illuſtri, giudicioſe, di raro ingegno, di grand'animo, & di benigna & giouial natura, lequai conditioni, & qualità ſi ritrouan tutte à pieno in eſſa. Gli Autori poi, & quei che ragionano nel Ragionamento ſono i detti Mons. Giouio, & M. Lodouico Domenichi, huomini di rariſsime virtù, di chiariſsima fama, & ſopratutto affettionatiſsimi di V. S. Nella qual'ultima parte io ho da mettere ancor me ſteſſo per non inferiore nè ultimo à ver'un di loro, anzi, con ſopportatione di ciaſcun d'eſsi, tanto ſuperiore, quanto che mi ha fatto gratia Iddio di conoſcerla preſentialmente, d'hauer'amicitia ſeco, & d'eſſer poi vicino à gli infiniti teſtimonii del valor ſuo. Et oltre à tutto ciò ſi conuiene à me hauer debita conſideratione alla memoria di quel Signore defunto; cioè, che ſi come egli deſideraua d'illuſtrare & nobilitar maggiormente gli ſcritti ſuoi con lo ſplendor del nome di V. S. coſi io dandone in luce alcuni dopo la ſua morte, venga ſecondando quel ſuo deſiderio, & far che col mandargli attorno ſotto l'ombra & il fauor di V. S. egli venga à goder

der'in cielo di vederſi per opra mia hauer conſeguito quello, che por per opera mia hauea cominciato à procurar di condurre à fine mentre viueua. Reſterebbono da ſoggiungerſi due altre coſe in queſto propoſito. L'una dell'eccellenza del ſoggetto di queſto libro. L'altra lo ſtendermi alquanto nelle lodi di V. chiariſsima Signoria, per giuſtification mia col mondo di queſta mia elettione in mandarlo fuori ſotto la feliciſsima ſcorta ſua. Ma perche della prima ſi diſcorre brieuemente coſi da eſſo Giouio nel principio del ſuo Ragionamẽto, come da me nel principio del Diſcorſo, ch'io gli fo appreſſo, mi parria qui ſouerchio il replicarne altro, e maſsimamente à lei, che ne ſapria perfettamente render conto, & diſcorrerne giudicioſiſsimamente con ciaſcheduno. Dell'altra poi, oltra che la molta modeſtia di V. S. non comporterebbe ch'io cantaſsi à lei ſteſſa le lodi ſue, ſaria poi ſciocchezza troppo grande la mia, & d'ogn'altro, che penſaſſe nell'anguſto ſpatio d'una Epiſtola riſtringer quello, di che ſaranno mal capaci moltiſsimi fogli di particolar volume per eſſo ſolo. Percioche per tacer ogn'altra coſa, eſſendo V. S. ſtata in gouerno à Cataro, à Zara, à Capo d'Iſtria, à Verona, à Cipro, & à Candia, & quaſi ſempre in tempi di guerra, & di ca-

reſtia

restia, è cosa notissima, che in tutte s'è por tata cosi gloriosamente, che non voglio per hora dir'altro, se non che sì come da tutti era riceuuta con tanta allegrezza, cosi non si partiua da niuno de' detti luoghi, che alla sua partita i popoli non piangessero, & non mostrassero segni di grandissimo dispia cere. Et finalmente basterammi di dir qui solo, come per sommaria & ristretta propo sitione di quanto io & altri siamo per venire spiegando del valore & dello splendor suo, che questa Illustrissima, & Eccellentissima Republica non ha honor da poter conferi-re à i più saggi, piu giusti, piu valorosi, & an cora (che non meno importa di tutto il re-sto) piu fortunati suoi Senatori, che non sia giudicato degno de' meriti di V.S. & che oltre à quanti felicissimamente & con piena gloria essa Sereniss. Repuplica ne ha confe-riti in lei si ha da sperare, che à lei, & à i nobi lissimi & honoratissimi suoi figliuoli sia per venirne conferendo di tempo in tempo, & di grado in grado. Et che non solamente i nostri Italiani, come ha fatto Mon. Giouio, ma ancora molti de gli stranieri dotti & pre giati, sì come sono stati lo Sleidano, & il grã Munstero han procurato d'aggiunger glo-ria & splendore à gli scritti loro con l'hono-ratissimo nome di V. S. A me ultimamente,

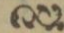
secondo

ſecondo il coſtume ſolito di chi offeriſce, ò dona à gran perſonaggi, reſteria da ſoggiunger prieghi, ch'ella ſi degnaſſe di riceuere benignamente queſto dono mio. Ilche s'io faceſsi, verrei à moſtrar' inſieme di dubitare, che Voſtra Chiariſsima Signoria foſſe per eſſer diſsimile da ſe medeſima, & à preſupporre uno impoſsibile, come ſaria, che ella poſſa già mai diſgiunger da lei in alcuna ſua attione la natura & propria benignità ſua, & quella ſomma & rara bontà, & grandezza d'animo, con lequali ſi è di continuo fatta amare & fauorir da Dio, & honorare & riuerire uniuerſalmēte da tutti i buoni.

Di Venetia il XV. di Febraro. M D LVI.

TAVOLA DELL'IMPRESE MILITARI ET AMOROSE

DI MONS. PAOLO GIOVIO Veſcouo di Nocera.



Di Gia-

Del Duca

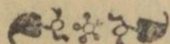
De' mo-

IL FINE DELLA TAVOLA.

RAGIONAMENTO DI MONSIG. PAOLO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA

CON M. LODOVICO DOMENICHI,

SOPRA I MOTTI, ET DISEGNI d'arme, & d' amore, che communemente chiamano Imprese.



ALL'ECCELLENTISSIMO Signor COSMO Duca di Fiorenza.

TANTA è la cortesia di Vostra Eccellenza uerso di me, ch'io mi tengo obligato à renderui conto di tutto quell'otio, che in gran parte, à uostra amoreuole essortatione, mi sono usurpato in questi fieri & noiosi caldi del mese d'Agosto, nemico della uecchiaia. Et perciò, hauend'io tralasciata la Istoria, come fatica di gran peso, mi sono ito trastullando nel discorrere col uirtuosissimo, & gentil M. Lodouico Domenichi, che à cio m'inuitaua, sopra l'Inuentioni dell'Imprese, che portano oggidì i gran Signori. Di modo, che, essendomi riuscito questo picciol trattato assai piaceuole & giocondo, & non poco graue, per l'altezza & uarietà de' soggeti, mi sono assicurato di mandaruelo, pensando, che ui possa

esser opportuno passa tempo in così fastidiosa stagione; & in ciò ho imitato il uostro semplice ortolano, che spesse uolte sopra la uostra tauola, ricca di uarie & pretiose uiuande, s'arrischia di presentare un panierino de' suoi freschi fiori di romerino, & di borana, per seruire à uno intermesso d'una saporita insalatuccia. Ha questo trattato molta similitudine con la diuersità di detti fiori, ameni, & gratissimi al gusto; ilquale sarà ancor tanto piu grato à uoi, Valoroso Signore, quanto ch'egli è nato in casa uostra; & l'argomento del presente discorso ha hauuto principio in tal guisa, che usando meco famigliarmente M. Lodouico Domenichi, per cagione di tradurre continuamente l'istorie nostre Latine in uolgar Toscano à buon proposito entrò à ragionare della materia, & arte dell'inuentioni & Imprese, lequali i gran Signori, & nobilissimi Caualieri à nostri tempi sogliono portare nelle sopraueste, barde, & bandiere; per significar parte de' lor generosi pensieri. Al che risposi io. GIO. Il ragionare appunto di questo soggetto, è proprio un'intrare in un gran pelago, & da non poterne così tosto riuscire. DOM. Per gratia, Monsignore, essendo uoi persona di facile, ricordeuole, & espedito ingegno, siate contento toccarmene un sommario, massimamente poi che ui trouate scioperato dallo scriuere l'istoria in questi noiosi giorni, ne' quali assai studia & guadagna chi sta sano; ne sì possono più ageuolmẽte trapassare, che con la piaceuolezza del ragionare di simili amenissimi

mi

mi concetti, iquali appartengono all'istoria, & parte riducono à memoria gli huomini segnalati de' nostri tempi, che già son passati all'altra uita, non senza laude loro. Et questo ui sarà molto ageuole, hauendo uoi già fatto (per quel che io intendo) molte di quest'Imprese nella uostra più fresca età à quei Signori, che ue ne richiesero. GIO. *Questo farò io uolentieri, con patto, che uoi interroghiate à parte per parte, & io ui risponderò amoreuolmente, & con desiderio che ne resti un dialogo, nelquale nõ intendo obligarmi alla seuerità delle leggi di questo scelto parlar Toscano; perche io uoglio in tutti i modi esser libero di parlare alla cortegiana, senza essere scropulosamente appũtato dalla uostra Academia: ricordandomi d'hauer anco altre uolte scritto in nostro uolgare il libro de' Signori de' Turchi di casa Otomana; ilqual libro fu molto ben letto & inteso dal grande Imperator Carlo Quinto.* DOM. *Ringrationi infinitamente di tale offerta; ma ditemi prima,* SE *l portar queste imprese, fu costume antico.* GIO. *Non è punto da dubitare, che gli antichi usarono di portar cimieri, & ornamenti ne gli elmetti, & ne gli scudi; perche si uede chiaramente in Vergilio, quando fa il Catalogo delle genti, che uennero in fauore di Turno contra i Troiani, nel VIII. dell'Eneida. Amfiarao ancora (come dice Pindaro) alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Statio scriue similmente di Capaneo, & di Polinice, che quelli portò l'Idra, & questi la Sfinge. Leg-*

gesi etiandio in Plutarco, che nella battaglia de' Cimbri comparue la caualleria loro molto uistosa, sì per l'armi lucenti, sì per la uarietà de' cimieri sopra le celate, che rappresentauano l'effigie di fiere seluagge in diuerse maniere. Narra il medesimo autore, che Pompeo magno usò già per insegna un Leone con una spada nuda in mano. Veggonsi ancora i riuersi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'Imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dou'è un delfino inuolto in una ancora che uuole inferire, FESTINA LENTE, sententia, la quale Ottauiano Augusto soleua molto spesso usare. Ma lasciando da canto questi essempi antichissimi, in ciò ne fanno ancora congettura i famosi Paladini di Francia, i quali (per la uerità) in gran parte non furono fauolosi; & ueggiamo (per quel che gli scrittori accennano) che ciascuno di loro hebbe peculiare Impresa et Insegna, Come Orlãdo il Quartiero, Rinaldo il Leone sbarrato, Danese lo Scaglione, Salamon di Bertagna lo Scacchiero, Oliuiero il Grifone, Astolfo il Leopardo, & Gano il Falcone. Il medesimo si legge de' Baroni della Tauola ritonda d'Artù, glorioso Re d'Inghilterra. L'usarono similmente i celebrati ne i libri della lingua Spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino, & Tirante il Bianco. Ora à questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale uennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi Arme, donate da Principi, per merito dell'onorate

te

te imprese fatte in guerra, ad effetto di nobilitare i ualorosi cauallieri, ne nacquero bizarrissime inuentioni ne' cimieri, & pitture ne gli scudi; il che si uede in molte pitture à Fiorenza in santa Maria nouella. Ma à questi nostri tempi doppo la uenuta del Re Carlo Ottauo, & di Lodouico XII. in Italia, ogn'uno, che seguitaua la militia, imitãdo i capitani Frãcesi, cercò di adornarsi di belle & pompose Imprese; delle quali riluceuano i caualieri appartati compagnia da compagnia con diuerse liuree; percioche ricamauano d'argento, di martello dorato i saioni e le sopraueste; et nel petto, et nella schiena stauano l'Imprese de' capitani; di modo, che le mostre delle gẽti d'arme faceuano põposissimo et ricchissimo spettacolo, & nelle battaglie si conosceua l'ardire, & il portamento delle compagnie. DOM. Io m'auueggio ben, Monsignore, che uoi hauete fresca memoria, & però siate contento ragionarmi di quelle tutte c'hauete uedute; perche so molto bene, che hauete conosciuti, & ueduti in faccia tutti quei capitani, che sono contenuti & celebrati nella uostra istoria; & ragioneuolmente hauete dinanti à gli occhi la uaghezza de gli ornamenti loro. GIO. Non mancherò di ridurui à mente tutte queste cose, che uoi domandate, parendomi di tornare un'altra uolta giouane nel fauellarne, delle quali tanto mi dilettaua già, che ben pareua uero pronostico, ch'io hauessi à scriuer l'istoria loro. Ma prima ch'io uenga à questi particolari, è necessario, ch'io ui dica le con-

ditioni uniuersali, che si ricercano à fare una perfetta Impresa; il che forse è la più difficile, che possa essere, ben colta da un' ingegno perspicace et ricco d'inuentioni, la qual nasce dalla notitia delle cose scritte da gli antichi. Sappiate adunque M. Lodouico mio, che l'Inuentione ouero Impresa, s'ella deue hauere del buono, bisogna c'habbia cinque conditioni. Prima giusta proportione d'anima & di corpo. Seconda, ch'ella non sia oscura, di sorte, c'habbia mestiero della Sibilla per interprete à uolerla intendere; nè tanto chiara ch'ogni plebeo l'intenda. Terza, che sopra tutto habbia nella uista, la qual si fa riuscire molto allegra, entrandoui stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori uerdeggianti, istrumenti mecanici, animali bizzari, & uccelli fantastichi. Quarta, non ricerca alcuna forma Vmana. Quinta, richiede il motto, ch'è l'anima del corpo, et uuol'essere cõmunemente d'una lingua diuersa dall'Idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Vuole anco esser brieue, ma non tanto, che si faccia dubbioso; di sorte che di due ò tre parole quadra benißimo; ecceto se fusse in forma di uerso, ò integro: ò spezzato. Et per dichiarar queste conditioni, diremo, che la sopradetta anima & corpo s'intende per il motto, ò per il suggetto; & si stima, che mancando ò il suggetto all'anima, ò l'anima al suggetto, l'Impresa non riesca perfetta, uerbi gratia, Cesare Borgia di Valentinois, usò un'anima senza corpo, dicendo AVT CAESAR, AVT

AVT NIHIL, uolendo dire, che si uoleua cauar la maschera, & far pruoua della sua fortuna. Onde essendo capitato male; & ammazzato in Nouara, Fausto Maddalena Romano disse, che il motto si uerificò per l'ultima parte alternatiua, con questo distico.

Borgia Cæsar erat, factis, & nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar; dixit, utrunq; fuit.

Et certamente in quella sua grande, & prospera fortuna il motto fu argutissimo, & da generoso, s'egli hauesse applicato un proportionato soggetto, come fece suo fratello Don Francesco, Duca di Candia, il quale haueua per impresa la montagna della Cimera, ouero Acroceraunio, fulminata dal Cielo, con le parole ad imitatione d'Oratio, FERIVNT SVMMOS FVLMINA MONTES. Si come uerificò con l'infelice sua fine, essendo scannato, & gittato in Teuere da Cesare suo fratello. Per lo contrario disdice etiandio un bel suggetto senza motto, come portò Carlo di Borbone, Contestabile di Francia, che pinse di ricamo nella soprauesta della sua compagnia un Ceruo con l'ali. Et io lo uidi nella giornata di Ghiaradadda; uolendo dire, che non bastando il correr suo naturale uelocißimo, sarebbe uolato in ogni difficile & graue pericolo senza freno. Laquale impresa, per la bellezza del uago animale, riuscì (ancor che pomposa) come cieca, non hauendo motto alcuno, che gli desse lume. Il che diede materia di uaria interpretatione, come acutißimamen

te interpretò un gentil'huomo Franceſe, chiamato la Motta Augrugno, che andò in Roma appreſſo il Papa quando uenne l'acerba nuoua del Re Christianiſſimo ſotto Pauia; & ragionandoſi della perfidia di Borbone, diſſe à Papa Clemente, Borbone, ancora che paia eſſere ſtato traditore del ſuo Re, & della patria, merita qualche ſcuſa, per hauer detto molto auanti quel, ch'ei penſaua di fare; poi che portaua nella ſopraueſte il Ceruo con l'ali, uolendo chiaramente dire, che haueua animo di fuggire in Borgogna, alche fare non gli baſtauano le gambe, ſe non haueſſe hauuto anco l'ali; & perciò gli fu aggionto il motto, CVRSVM INTENDIMVS ALIS. Hebbe ancora queſto medeſimo difetto la belliſſima Impreſa; che portò la S. Ippolita Fioramonda, Marcheſana di Scaldaſole in Pauia, laquale all'età noſtra auanzò di gran lunga ogn'altra donna di bellezza, leggiadria, & creanza amoroſa, che ſpeſſo portaua una gran ueſte di raſo di color celeſte, ſeminata à farfalle, di ricamo d'oro, ma ſenza motto, uolendo dire, et auuertire gli amanti, che non ſi appreſſaſſero molto al ſuo fuoco, accio che talora non interueniſſe loro, quel che ſempre interuiene alla farfalla, laquale per appreſſarſi all'ardente fiamma, da ſe ſteſſa ſi abbrucia. Et eſſendo dimandata da Monſignor di Leſuì, belliſſimo, et ualoroſiſſimo Caualiere, il quale era allora ſcolare, che gli eſponeſſe queſto ſignificato; mi conuiene (diß'ella) uſar la medeſima corteſia con quei gentil'huomini, che mi uengono à uedere, che ſo

lete

lete uſar uoi con coloro, che caualcano in uoſtra compagnia; perche ſolete mettere un ſonaglio alla coda del uoſtro corſiero, che per morbidezza, & fierezza trae di calci, come un auuertimento; che non ſi accoſtino, per lo pericolo delle gambe. Ma per queſto non ſi ritirò Monſignor di Leſuì, perche molt'anni perſeuerò nell'amor ſuo, et al fine, ſendo ferito à morte nella giornata di Pauia, & riportato in caſa della Signora Marcheſana, paßò di queſta uita, non poco conſolato, poi che laſciò lo ſpirito eſtremo ſuo nelle braccia della ſua cara (come diceua) Signora & padrona.

Cadde nel contrario difetto, il motto del clarißimo Iuriſconſulto M. Giaſon del Maino, il quale poſe il ſuo bellißimo motto ſopra la porta del ſuo palazzo (che ancor ſi uede ſenza corpo) che dice, VIRTVTI FORTVNA COMES. uolendo ſignificare, che la ſua uirtù haueua hauuta boniſſima ſorte;

Può molto ben'eſſer'ancor'una Impreſa uaga in uiſta, per le figure, & per li colori, che habbia corpo & anima, ma che per la debile proportione del motto al ſuggetto diuenti oſcura, & ridicola; come fu quella del Duca Lorenzo de' Medici, ilquale finſe ne' ſaioni delle lance ſpezzate, & ſtendardi delle genti d'arme (come ſi uede oggi in pittura per tutta la caſa) un albero di lauro, in mezo à due Leoni, col motto che dice, ITA ET VIRTVS, per ſignificare, che la uirtù come il lauro è ſempre uerde.

Ma nessuno poteua intendere, quel che importassero quei duo Leoni; chi diceua, che significauano la fortezza, & la clemenza, che fauellano insieme così accozzati con le teste, & chi l'interpretaua in altro modo; di sorte, che un M. Domitio da Cagli, Capellano del Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemẽte VII. ilqual Cardinale era uenuto à Fiorẽza, per uisitare il Duca Lorenzo, ammalato di quel male, del quale poi fra pochi mesi morì, s'assicurò, come desideroso d'intender l'impresa, di dimandarne M. Filippo Strozzi, inuitato dall'humanità sua, dicendo, Signor Filippo, uoi che sapete tante lettere, et oltre all'esser cognato, siete anco comes omnium horarũ, & particeps consiliorum del Duca, dichiaratemi, ui priego, che fanno quei due Leoni sotto questo albero. Guardò sott'occhi M. Filippo, & squadrò il ceffo del Capellano, ilquale ancor che ben togato, nõ sapeua lettere, se non per le feste, & come acuto, salso, & pronto ch'egli era, Non ui auuedete disse, che fanno la guardia al lauro per difenderlo dalla furia di questi Poeti, che corrono al romore, hauendo vdita la coronatione dell'Abbate di Gaeta, fatta in Roma, accio che non uengano à spogliarlo di tutte le fronde, per farsi laureati? Replico il Capellano, come huomo che si dilettaua di far qual che Sonetto, che andaua in zoccholi per le rime, Questa è malignità inuidiosa; Soggiungendo, Che domine importa al Duca Lorenzo, che il buon Papa Leone habbia cortesemente laureato l'Abbate

Baraballo, & fattolo trionfare sù l'Elefante? Di maniera, che la cosa andò à l'orecchia del Cardinale, & si prese una gran festa di M. Domitio, come di Poeta magro, & Capellano di piccola leuatura.

E' in oltre da osseruare, che non ci sia intelletto di molta superbia, & presuntione, ben che habbia bel corpo, & bell'anima; perch'ella rende uano l'autore, come fu quella, che portò il gran Cardinal di San Georgio, Rafael Riario, il qual mise in mille luoghi del suo palazzo un Timone di Galea con un motto di sopra, che dice, HOC OPVS, quasi uolesse dire, per fare questi magnificentissimi edificij, & gloriose opere, me'è di bisogno esser Papa, & gouernare il mondo; laquale Impresa riuscì uanissima quando fu creato Leone, & dapoi; che essend'egli consapeuole della congiura del Cardinale Alfonso Petrucci, restò preso, conuinto, & spogliato delle facultà, & confinato à Napoli, doue finì la sua uita.

Non lascerò di dirui, che sarebbe troppo gran cantafauola, il uoler tassar i difetti dell'Imprese, che son comparse à questo secolo, composte da sciocchi, & portate da ceruelli uani, come fu quella di quel fiero soldato (per non dir ruffiano) Bastiano del Mancino; ancor che à quel tempo fusse nome onorato fra spadaccini; che usò di portar nella berretta una picciola suola di scarpa, con la lettera. T. in mezo, & una perla grossa in punta di detta suola,

la, uolendo che s'intendesse il nome della sua dama à questo modo, Margherita te sola di cor'amo.

Vn'altro suo concorrente, chiamato Pan molena, fece il medesimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio, perche s'intendesse, Margherita te sola adoro stimando, che fusse maggiore efficacia d'amore l'adorare, che di cuore amare. In questi simili trouati passò il segno M. Agostin Porco da Pauia, innamorato di Madonna Bianca Paltiniera, ilquale, per dimostrar d'esser suo fedel, seruo portò una piccola candela di cera bianca, insertata nel frontale del suo berrettone di scarlatto, per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, Can, cioè seruo fidele, de la Bianca. Ma ancor questa con più spesa & maggior'argutia fu auanzata dalla medaglia del Caualier Casio, Poeta Bolognese, il quale portaua nella berretta in una grande Agata, di mano del finissimo Maestro Giouãni da Castel bolognese, la discensione dello Spirito Santo sopra i dodeci Apostoli; & domandato un giorno da Papa Clemẽte, di cui era familiarissimo, per qual diuotione portasse questa colomba dello Spirito Santo, & le lingue ardenti sopra il capo de gli Apostoli, rispose, essend'io presente, Non per diuotione, Padre santo, ma per esprimere un mio concetto d'Amore; essend'io stato lungo tempo innamorato, & ingratamente stratiato da una gentildonna, et forzato d'abbandonarla per non poter sopportar più le beffe, et lungole de' uarij doni, ch'io le soleua fare, mi figurai la

festa

festa della Pentecoste, uolendo inferire, ch'io me ne pentiua, & che molto m'era costato questo innamoramēto. Sopra laquale espositione il Papa (ancor che per altro seuero) rise sì largamente, che tralasciò la cena da meza tauola.

Diede in simili scogli di ridicola Impresa il gran Cardinal di san Pietro in Vincula, Galeotto dalla Rouere, il quale facendo dipingere in Cancellaria la stanza della uolta, fatta à lunette, che guarda à Leuante, fece fare otto gran celatoni di stucco, indorati nel Cielo, sospesi al ramo della quercia, sua peculiare Arme, come nepote di Papa Giulio, accio che s'intendesse, gálee otto, che conchiudeuano il suo proprio nome, ma dicendogli M. Carlo Ariosto suo Maestro di casa, che ci sarebbono stati di quegli, che hauerebbono letto celate otto, fu cagione che il buon Cardinale, ilquale haueua in casa pochi suegliati & eruditi ingegni, ui facesse dipingere sotto otto galee, che andauano à uela & remo, per fuggire l'ambiguità, che nasceua fra le celate & le gálee. Et questa tal pittura oggidì ancora fa merauigliare & ridere spesso il Signor Camerlengo, Guido Ascanio Sforza, che abita quella stanza come piu onorata.

Furono ancora à quei tempi più antichi alcuni grandi, à i quali mancando l'inuentione di suggetti, suppliuano alla lor fantasia con motti, che riescono goffi, quando son troppo lunghi, come fu il motto di Castruccio Signor di Lucca, quando fu coronato Lodouico Bauaro Imperatore, & egli fatto Sena

tor

tor Romano, che allora era grandißima dignità; ilquale comparue in publico, in un manto cremisino con un motto di ricamo in petto, che diceua, EGLI E' COME DIO VVOLE, et di dietro ne corrispondeua un'altro, E' SARA QVEL CHE DIO VORRA. Questo medesimo uitio della lunghezza de' motti fu anco (ben che sopra assai bel suggetto d'apparenza di corpo) in quello del Signor Principe di Salerno, che edificò in Napoli il superbo palazzo, portando sopra il cimiero dell'elmo un paio di Corna, col motto che diceua, PORTO LE CORNA CH'OGN'HVOMO LE VEDE, ET QVALCH'ALTRO LE PORTA, CHE NO LO CREEDE, volendo tassare un certo Signor, che intemperatamente sparlaua dell'onor d'una Dama, hauendo esso bella moglie, & di sospetta pudicitia. Et questa lunghezza è tanto più dannata, quanto che il motto è nella natural lingua di chi lo porta. Perche pare, come ho detto, che quadri meglio in parlare straniero. DOM. Monsignor uoi mi hauete dato la uita con queste ridicole sciocchezze, di tãte Imprese che m'hauete narrate. GIO. Sarà dunque tempo, che noi torniamo al proposito nostro, numerando quelle imprese, c'hãno del magnanimo, del generoso, et dell'acuto, et (come si dice) del frizzãte.

E' mi pare, che' i gran Principi, per hauer' appresso di loro huomini d'eccellente ingegno, & dottrina, habbiano conseguito l'onor dell'Inuentione, come sono stati fra gli altri l'Imperator Carlo Quin-

to, l Catolico Re di Spagna, & il Magnanimo Papa Leone . perche in effetto l'Imperatore auanzò di gran lunga la bella Impresa, laquale portò già il ualoroso suo bisauolo, Il gran Carlo Duca di Borgogna, & certamente mi pare, che l'Impresa sua delle colonne d'Ercole col motto del PLVS VLTRA, non solamente habbia superato di grauità et leggiadria quella del focile dell'auolo materno di Filippo, suo padre, ma ancora tutte l'altre, che habbiano portate in sino ad hora gli altri Re, & Principi. DOM. Per certo queste colonne col motto, considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India Occidẽtale, ilquale auanza ogni gloria de gli antichi Romani, sodisfà mirabilmente, col soggetto alla uita, & con l'anima à gli intelletti, che la considerano. GIO. Non ue ne marauigliate, perche l'inuentor d'essa fu un molto eccellente huomo, chiamato maestro Luigi Marliano Milanese, che fu medico di sua Maestà, & morì Vescouo di Tui, & oltre all'altre uirtù fu gran Matematico; & queste simili Imprese suegliate, illustri, et nette, non escono della botteca di gatte inguantate, ma d'argutissimi maestri: DOM. Et così è uero, ma ditemi di gratia, che uoleste dir uoi, nominando il focile del Duca di Borgogna? Siatemi ui prego Monsignor, cortese, & raccontatemi l'istoria di questa famosa inuentione, con la quale s'ornano di gloriosa corona i ualorosissimi caualieri dell'età nostra, iquali sono nell'onoratißimo collegio dell'ordine del Tosone, ampliato dall'inuittis-

uittißimo Carlo Quinto. GIO. Questa, di che uoi mi dimandate, è materia molto intricata & poco intesa, etiandio da quei Signori, che portano questi focili al collo, perche ui è ancora appiccato un uello d'un monton tosato, interpretato da alcuni il uello dell'oro di Giasone, portato da gli Argonauti; & alcuni lo riferiscono alla sacra Scrittura del testamento uecchio, dicendo, ch'egli è il uello di Gedeon, il quale significa fede incorrotta. Ma tornando al proposito del focile, dico, che il ualoroso Carlo Duca di Borgogna, che fu ferocißimo in arme, uolse portar la pietra focaia col focile, & con due tronconi di legno, uolendo dinotare, ch'egli haueua il modo d'eccitare grande incendio di guerra, come fu il uero, ma questo suo ardente ualore hebbe tristißimo successo, perche prendend'egli la guerra contra Lorena & Suizzeri, fu doppo le due sconfitte di Morat, & di Granson sbarattato, & morto sopra Nansì, la uigilia dell'Epifania, & questa Impresa fu beffata da Renato Duca di Lorena uincitore di quella giornata, al quale essendo presentata una bandiera con l'Impresa del Focile, disse, per certo, questo sfortunato Signore, quando hebbe bisogno di scaldarsi, non hebbe tempo da operare i focili. Et tanto più fu acuto questo detto, quãto, che quel dì la terra era coperta di neue rosseggiante di sangue, & fu il maggior freddo, che si ricordasse mai à memoria d'huomo di sorte, che si uide nel Duca Carlo, che la ladra fortuna non uolse accompagnare la santa uirtù in quelle tre sue ulti-

me giornate. DOM. Per quel ch'io ueggio Monsignore, parmi che uoi habbiate incominciato à entrare (come hauete promesso) nelle più scelte Imprese che portarono i gran Re, & Principi di questa nostra età; ond'io spero, che come si sono assottigliati gl'ingegni & affinate le dottrine, da quello, ch'erano ne' tempi più uecchi, & lontani dalla memoria nostra, così l'Imprese & Inuentioni doueranno riuscir piu uaghe, & piu argute. Ma innanzi che seguitiate il ragionar de' moderni, per non lo dimenticare, poi che hauete detto dell'ordine del Tosone, pregoui à dichiararmi ancora certe parole poste nel segno dell'ordine d'Inghilterra. GIO. Di quel che mi domandate, per esser cosa antica d'intorno à dugento anni, questa fama solamente ne resta; che essendo quell'ordine da Edoardo Terzo (huomo di gran ualore) instituito, sotto la protettion di San Giorgio à cauallo con lo scudo bianco, diuiso da una croce rossa, il Re, perche col raccorre da terra una benda da legar calze, hauea dato occasione di mormorar della Dama, di cui era quella benda, in Francese detta gartier, uolse ad onor di essa Dama, che i caualieri dell'ordine, che soglion'esser uentisei al piu, portassero per insegna alla gamba, come fanno, il gartier, inscritto di queste parole HONNI SOIT QVI MAL Y PENSE. Cioè. Disonorato sia chi mal ui pensa. Ora tornando a' nostri tempi, piu ricchi di dotti ingegni, dico, che questi Re, che noi habbiamo uisti, in gran parte trapassarono, per glo-

ria delle faccende di guerra, & per bellezza de gli ornamenti dell'Imprese, quelle de' lor maggiori. & cominciando da quella di Lodouico XII. Re di Francia, ella parue ad ogn'huomo di singolar bellezza & di uista, & di significato. Perche fu à modello di quel brauo di natura & bellicoso Re, che non si straccò mai per alcun trauaglio di guerra, con un'animo sempre inuitto, & però portaua nelle sopr'arme (chiamate Ottoni) de' suoi arcieri della guardia un'Istrice coronato, ilqual suole urtar chi gli dà noia da presso; & da lontano gli saetta, scotendo & lanciando l'acutißime spine. Per il che dimostraua, che l'arme sue erano pronte & gagliarde da presso, & da lontano. & benche nelle sopraueste non fosse motto alcuno, mi ricordo nondimeno hauer uisto in piu luoghi questa Impresa dipinta con un Breue di sopra, COMINVS ET EMINVS, il che quadraua molto. Ho lasciato l'Impresa di Carlo Ottauo, per cioch'ella non hebbe corpo & soggetto, ancor che ella hauesse bellißimo motto d'anima, dicendo. SI DEVS PRO NOBIS, QVIS CONTRA NOS? ne gli stendardi & sopra i saioni de gli arcieri della guardia non u'era poi altro che la lettera, K, con la corona di sopra, che uoleua significare il nome proprio di Carlo.

Non fu men bella di quella di Lodouico, l'Impresa che portò il successore & genero suo Francesco Primo, il quale, come portaua la giouenile età sua, mutò la fierezza dell'Imprese di guerra, nella dolcezza & giocondità

giocondità amorosa; & per significare, che ardeua per paßioni d'Amore, & tanto gli piaceuano, che ardiua di dire, che si nutriua in esse, onde portaua la Salamandra, che stando nelle fiamme, non si consuma, col motto Italiano, che diceua. MI NVTRISCO, essendo propria qualità di quell'animale, spargere dal corpo suo freddo umore sopra le brage, onde auiene, ch'egli non teme la forza del fuoco, ma piu tosto, lo tempera & spegne. Et fu ben uero, che quel generoso & umanißimo Re non fu mai senza amore, essendosi mostrato ardentißimo & liberalißimo conoscitore de' uirtuosi, & d'animo indomito contra la Fortuna, come la Salamandra in ogni caso de' succeßi di guerra, & questa Inuentione fu fabricata dal suo nobilißimo ingegno.

Non cede in alcuna parte alla sudetta quella, che di presente porta il figliuolo successor suo, il Magnanimo Re Enrico; ilqual continua di portar l'Impresa, che gia fece quando era Delfino, che è la Luna crescente, col brauo motto pieno di graue sentimento, DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM. Volendo dinotare, ch'egli fin che non arriuaua all'eredità del regno, non poteua mostrar il suo intero ualore, sì come la Luna non puo compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza; & di questo suo generoso pensiero ha gia dato chiarißimo saggio con la ricuperatione di Bologna, & altre molte Imprese, com'ogn'uno sa, in Itala. Il perche, gli fu da me fatta à richiesta del S. Mor

tier, Ambasciator Francese in Roma, doppo la morte del Re Francesco, una Luna piena di tutto tondo con un motto di sopra. CVM PLENA EST FIT AEMVLA SOLIS, per dimostrar, ch'egli haueua tanto splendore, che s'agguagliaua al Sole, facendo la notte chiara, come il giorno. Volse ancora questo Re sotto quella Impresa per onor di Dama dar luogo al nome di Diana, la quale fu da gli antichi riputata la Dea medesima che la Luna. DOM. Senza fallo queste tre Imprese di questi tre Re Francesi hanno (à mio parere) tutta quella grandezza, che si ricerca, sì di soggetto & uista, come di spirito & significato; & non so se gli argutißimi Spagnuoli u'aggiungeranno. GIO. Voi non u'ingannate certo, perche difficil cosa è il migliorare. Ma il Re Catolico ne cauò la macchia, quando portò il nodo Gordiano con la mano d'Alessandro Magno, il quale con la scimitarra lo tagliò, non potendolo sciorre cõ le dita, col motto di sopra TANTO MONTA. Et acciochè intendiate il pensiero di quel prudente Re, uoi douete hauer letto in Q. Curtio, come in Asia, nella Città di Gordio era in un tempio l'inestricabil nodo, detto Gordiano; & l'Oracolo dice ua, che chi l'hauesse saputo sciorre, sarebbe stato Signor dell'Asia. Perche arriuandoci Alessandro, ne trouando capo da sciorlo, per fatal bizarria & sdegno lo tagliò, & Oraculum, aut impleuit, aut elusit. Il medesimo interuẽne al Re Catolico, il quale hauendo litigiosa differenza sopra l'eredità del Regno di Castiglia,

Castiglia, non trouando altra uia per conseguir la giustitia, con la spada in mano lo combattè, & lo uinse, di maniera, che così bella Impresa hebbe gran fama, & fu pari d'erudita leggiadria à quella di Francia; & fu opinione d'alcuni, che ella fosse trouata dal sottil ingegno d'Antonio di Nebrissa, huomo dottissimo in quel tempo, che egli risuscitò le lettere Latine in Ispagna.

Ma in uerità, ancor che molte Imprese sieno riuscite eccellentissime da gli ingegni Spagnuoli, come fu quella, che portò Don Diego di Mendozza, figliuolo del Cardinale, caualier ualoroso & onorato nelle guerre del gran Capitano Consaluo Ferrante, tuttauolta ce ne sono uscite delle sciocche & stroppiate, in quanto alle conditioni antedette, che si richieggono in essa, come furono quelle di quel Caualiero di casa Porres, il quale seruendo à una damigella della Reina Isabella, che si chiamaua Anna, & dubitando, ch'ella non si maritasse in un'altro Caualier piu ricco di lui, il quale la ricercaua per casarsi con lei, uolse auisarla, ch'ella stesse costante nell'amor suo uerso di lui, & non consentisse à quel maritaggio, portando su'l cimiero un'Anitrocolo, che in lingua Spagnuola si chiama Annadino, il qual nome spezzandolo per le sillabe diceua, ANNA, DI, NO.

Fu ancora simile quella, che usò Don Diego de Guzman, il quale hauendo riportato poco cortese cera dalla sua Dama, & un certo ribuffo, portò in giostra per cimiero un gran cesto di malua fiorita, ad ef-

fetto di significare MAL VA il negotio d'amore. DOM. Queste sì, che danno scacco alla candella Bianca, & à quella della Pentecoste; ma supplite à simile sciocchezze con l'Impresa di Don Diego, la qual uoi poco innanzi hauete detto, che fu bellissima. GIO. Sì per certo, & forse unica tra quant'altre ne sono uscite, non solo di Spagna, ma d'altronde; & fu, che hauend'egli tentato il guado con la sua Dama, & trouati mali paßi per poterla arriuare, occupato dal dolore, & quasi disperato si pose una ruota con quei uasi, che leuano l'acqua, & la gittano fuora, & perche di punto in punto quasi la metà di eßi si truoua piena, pigliando l'acqua, & l'altra uota per gittarla fuora, nasceua da quei uasi un motto in questa guisa. LOS LLENOS, DE DOLOR. Y LOS VAZIOS DE SPERANZA. La quale fu stimata Impresa di sottile iuuentione, & quasi unica uista, perche l'acqua & la ruota dauano gran presenza di soggetto à chi la miraua, et inferiua; che'l suo dolore era senza sperãza di remedio.

Fu assai bella quella del Signor Antonio da Leua, il quale essendo per la podagra portato in sedia, fece portare dal Capitano appuntato nelle barde del suo corsiere Capitanale, quando fu coronato in Bologna Carlo Quinto Imperatore, & restituito il Ducato di Milano à Francesco Sforza, questo motto. SIC VOS NON VOBIS. Et l'Impresa fu senza corpo, il quale se ci fusse stato, non si sarebbe potuto dir meglio, perche uoleua inferire, come per uirtù sua

s'era acquistato, & conseruato lo stato di Milano, & poi restituito al Duca dall'Imperatore, hauendo egli desiderato di tenerlo per se, contra la forza di tutta la lega, com'egli haueua fatto per inanzi. Et perche s'ha da seguir l'ordine della nobiltà, ui dirò l'Imprese de' quattro Re ultimi d'Aragona, & fra l'altre quel che uolesse significare il libro aperto, che fu Impresa del Re Alfonso primo. DOM. Che libro fu questo Monsignore? GIO. Hebbe questo Re Alfonso per Impresa un libro aperto, come u'ho detto, il quale non hauendo anima di motto alcuno, molti restarono sospesi & dubbij del significato. & perche egli fu Re d'incomparabil uirtù, sì nel mestier dell'armi, come nella notitia delle lettere, & nella pratica del ciuil gouerno, chi diceua una cosa, & chi ne diceua un'altra, ma il piu de gli huomini stimarono, ch'ei uolesse dire, che la libertà fosse la piu pretiosa cosa che potesse hauer l'huomo, & perciò esso come prudentissimo non prese mai moglie per non farsi seruo per elettione. Alcuni dissero che egli portò il libro, denotando che la perfettione dell'intelletto umano, consista nella cognitione delle scienze, & dell'arti liberali, delle quali sua Maestà fu molto studiosa. Ma trapassando questo significato del libro aperto, dico, che'l Re Ferrante suo figliuolo hebbe una bellissima Impresa, la qual nacque dalla ribellione di Marino di Marciano, Duca di Sessa, & Principe di Rossano. Il quale ancor che fosse cognato del Re, s'accostò nondimeno al Duca Giouanni d'Angiò & ma

chinò d'ammazzar à parlamento il Re, suo Signore. Ma per l'ardire, & franchezza del Re, l'effetto non potè seguire d'ucciderlo. L'istoria del qual caso sta scolpita di bronzo sopra la porta del Castel nuouo. Et essendogli doppo alcun tempo uenuto alle mani, & posto prigione il detto Marino, si risolse di nõ farlo morire, dicendo, non uolersi imbrattare le mani nel sangue d'un suo parente, ancor che traditore, & ingrato, contra il parer di molti suoi amici partegiani, & consiglieri. Et per dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un' Armellino, circondato da un riparo di letame, con questo motto. MALO MORI QVA`M FOEDARI, essendo la propria natura dell' Armellino di patir prima la morte per fame & sete, che imbrattarsi, cercando di fuggire, di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore, & la politezza della sua pretiosa pelle.

Ne portò ancora il Re Alfonso Secondo, suo figliuolo una braua, ma molto strauagante, come composta di sillabe di parole Spagnuole, & fu, che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri, per essortare i suoi capitani & soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi insieme, con un breue d'una parola in mezo. VALER. Significãdo, che quel giorno era da mostrar il ualor sopra tutti gli altri, pronũtiãdo alla Spagnuola, Dia de mas ualer, la quale Impresa forse haurete uista dipinta nell' atrio del nostro Museo.

Bella

Bella in uero fu quella del Re Ferrandino, suo figliuolo, il quale hauendo generosi, & reali costumi di liberalità & di clemenza, per dimostrare, che queste uirtù uengono per natura, & non per arte, dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti à faccia, come se fossero fatti con artificio della ruota & della mola, col motto che diceua, NATVRAE, NON ARTIS OPVS. Nè fu men lodata quella del Re Federico, come zio carnale successo nel Regno al nipote Re Ferrandino, il quale troppo tosto, sopra l'ordine del trionfo della sua uittoria, per iniquità delle Parche, in un soffio fu leuato di questo mondo. Hauendo dunque il Re Federico preso il possesso del Regno, conquassato per la fresca guerra, & contaminato dalla fattione Angioina, per asicurare gli animi de' Baroni della contraria parte, si fece per Impresa un libro da conto legato in quella forma, con le corregge & fibbie, che si uede appresso de' Banchieri, ponendoui per titolo. MCCCCXCV. Et figurando molte fiamme, ch'usciuano fuora de' fogli per le margini del libro serrato, con un motto tolto dalla sacra scrittura, che diceua. RECEDANT VETERA, per palesare il nobile decreto dell'animo suo, che à tutti perdonaua gli errori, & peccati di quell'anno, & ciò fu proprio à imitatione de gli antichi Atteniesi, i quali fecero lo statuto dell'Amnestia, che significa obliuione di tutto il passato, ancor che al buon Re Federico ciò non giouasse molto, perche fra cinque anni per la impensata conspiratio

ne di

ne di Ferdinando Re di Spagna, cõ Lodouico XII. di Francia, fu sforzato abbandonare il Regno, & lasciarlo à quei due Re, che se l'hauean diuiso.

Furono altri Principi d'Italia, & famosi Capitani, che si dilettarono di mostrare i concetti loro, con uarie Imprese, & diuise, fra le quali fu tenuta bella à quel tempo, che gli ingegni non erano così aguzzati, quella di Francesco Sforza Duca di Milano, che hauendo preso possesso dello stato per uigore dell'eredità della moglie, Madonna Bianca Visconta, & con la forza dell'armi quietate le cose, fece di ricamo sopra la giornea militare un brauo ueltro, ò uogliamo dir leuriere, assentato con le gambe di dietro, & inalzato co' piè dinanzi sotto un pino, col motto. QVIETVM NEMO IMPVNE LACESSET. Inferendo, ch'egli non daua molestia ad alcuno, ma era pronto à offendere, & difendersi da chi hauesse hauuto ardire di molestarlo. Et lo mostrò contra i Signori Venitiani, quando fece calare il Re Renato in Prouenza, per resistere alla cupidità, che gli pareua che essi hauessero di quello stato.

Alla bellezza della detta leggiadra Impresa, fece buon paragone la troppo oscura, che usò Galeazzo suo figliuolo, & successore, la quale fu un leone assettato sopra un gran fuoco, con un'elmetto in testa, bella certo da uedere in pittura, ma riputata senza sale, perche non hebbe anima di motto, & però a pena intesa dall'Autore, onde non m'estenderò à narrare i diuersi interpretamenti, che faceuano le brigate,

te, i quali ſpeſſe uolte riuſciuano uani & ridicoli.

Ma fu ben molto erudita, & bella in uiſta, ancor che alquanto preſuntuoſa, quella che hebbe il Duca Lodouico ſuo fratello, ſenza motto, il quale, per opinione di prudenza, fu tenuto un tempo arbitro della pace, & della guerra d'Italia & perciò portò l'albero del Celſomoro per Impreſa, la quale, come dice Plinio, è riputata ſapientißima omnium arborum, perche fioriſce ſtando per fuggire il gelo, & le brine; & fa frutto preſtißimo. intendendo di dire, che con la ſauiezza ſua conoſceua i tempi futuri, ma non conobbe già che il chiamar Franceſi in Italia, per isbattere il Re Alfonſo, ſuo capital nemico, foſſe cagione della rouina ſua. Et così diuentò fauoloſa, & ſchernita la ſua prudenza, hauendo finita la ſua uita nella prigione della torre di Cocès, in Francia, ad eſſempio della miſera uanagloria umana. Faceuaſi etiandio chiamar Moro per ſopranome, & quando paſſaua per le ſtrade, s'udiuano alzar le uoci da' fanciulli & da bottegai, Moro, Moro, & continuando in ſimil uanità, hauendo fatto dipingere in Caſtello l'Italia in forma di Reina, che haucua in doſſo una ueſta d'oro riccamata à ritratti di Città, che raßimigliauano al uero, & dinanzi le ſtaua uno ſcudier Moro negro con una ſcopetta in mano. Perche dimandando l'Ambaſciator Firentino al Duca, à che ſeruiua quel fante negro, riſpoſe, che ſcopettaua quella ueſte, & le città per nettarle d'ogni bruttura, uolendo, che s'intendeſſe, il Moro

ro

ro esser arbitro dell'Italia, & assettarla, come gli parena. Replicò allhora l'acuto Fiorentino, Auuertite Signore, che questo seruo maneggiando la scopetta, uien à tirarsi tutta la poluere addosso, ilche fu uero pronostico. Et è da notare, che molti credono, che Lodouico fosse chiamato Moro, perch'egli fusse bruno di carne, & di uolto, in che s'ingannano, perch'egli fu piu tosto d'una carnagione bianca & pallida, che negra, come habbiamo ueduto d'appresso.

Sopra tutti non solamente i Principi d'Italia, ma etiandio sopra quelli della casa de' Medici suo maggiori ne trouò una bellißima Giouanni Cardinale de' Medici, il quale fu detto poi Papa Leone, & fu dapoi che esso per mano dell'armi Spagnuole fu rimesso in Fiorenza, essendo stato diciott'anni in esilio. L'Impresa fu un giogo, come portano i buoi, & il motto diceua, SVAVE, per significar di non essere ritornato à uoler essere Tiranno della patria, col uendicarsi dell'ingiurie fattegli da suoi contrarii, & fattiosi Cittadini, pronuntiandogli, che il suo principato sarebbe stato clemente, & suaue; col motto della sacra scrittura, conforme all'abito sacerdotale che portaua, cauato da quel che dice, Iugum meum suaue est, & onus meum leue. Et certamente quadraua molto alla natura sua, & fu tale inuentione del suo proprio sottile, & erudito ingegno, ancor che paia che'l detto giogo fusse prima del gran Cosimo, il quale, quando fu richiamato dal-

l'esilio alla patria, figurò in una medaglia Fiorenza, assettata sopra una sedia col giogo sotto i piedi, per dinotare quasi quel detto di Cicer. Roma patrē patriæ Ciceronem libera dixit; & per la bellezza fu continuato il portarlo nel pontificato di Leone, & meritò d'essere stampato nelle monete di Fiorenza. DOM. Piacemi molto questa Impresa, & la giudico molto bella, ma di gratia nō u'incresca raccontarmi ancora l'altre dell'Illustrißima casa de' Medici, & con esse toccar diffusamente il perche dell'Imprese, perche l'istoria porta gran luce, & dilettevol notitia à questo discorso. GIO. Io non posso andar piu alto de' tre diamanti, che portò il gran Cosimo, i quali uoi uedete scolpiti nella camera dou'io dormo, & studio. Ma à dirui il uero, con ogni diligentia cercando, non potei mai trouare precisamente quel che uolessero significare, & ne stette sempre in dubbio Papa Clemente, che dormiua ancor egli in minor fortuna in quella camera medesima. E' ben uero, che diceua, che il Magnifico Lorenzo s'haueua usurpato un d'eßi con gran galanteria, insertandoui dentro tre penne, di tre diuersi colori, cioè uerde, bianco, & rosso, uolendo che s'intedesse, che Dio amando fioriua in questo tre uirtù, Fides, Spes, Charitas, appropriate à questi tre colori, la Speranza uerde, la Fede candida, la Carità ardente cioè rossa, con SEMPER, da basso, laquale Impresa è stata continuata da tutti i successori della casa, & sua Santità etiandio la portò di ricamo ne' saioni de' caualli della guardia di

dietro

dietro per riuerso di detto giogo.

Prese il Magnifico Pietro, figliuolo di Cosimo per Impresa un Falcone, che haueua ne gli artigli un diamante, il quale è stato continuato da Papa Leone, & da Papa Clemente, pure col breue del SEMPER, riuolto, accommodato al titolo della religione, che portano i Papi, ancor che sia, come è detto di sopra, cosa goffa à far imprese di sillabe, & di parole. Perche il Magnifico Pietro uoleua intendere, che si debba fare ogni cosa amando Dio. Et tanto piu ciò uiene à proposito, quanto che il Diamante importa indomita fortezza, contra fuoco & martello, come miracolosamente il prefato Magnifico fu saldo contra le congiure & insidie di M. Luca Pitti.

Vsò il Magnifico Pietro, figliuolo di Lorenzo, come giouane & innamorato, i tronconi uerdi incaualcati, iquali mostrauano fiamme, & uampi di fuoco intrinseco, per significare che'l suo ardor d'amore era incomparabile, poi ch'egli abbruciaua le legna uerdi, & fu questa inuentione del dottißimo huomo M. Angelo Politiano, ilquale gli fece ancor questo motto d'un uerso Latino, IN VIRIDI TENERAS EXVRIT FLAMMA MEDVLLAS.

Il Magnifico Giuliano suo fratello, huomo di buonißima natura, & assai ingenioso, che poi si chiamò Duca di Nemours, hauendo presa per moglie la zia del Re di Francia, sorella del Duca di Sauoia, & essendo fatto Confalonier della Chiesa, per mostrare, che la Fortuna, laquale gli era stata contraria per

tanti anni, si cominciaua à riuolgere in fauor suo, fece fare un'anima senza corpo in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere, che diceua, GLOVIS, & legendola à riuerso, SI VOLG, come si uede intagliato in marmo alla Chiauica Traspontina, in Roma, & perche era giudicata di senso oscuro & leggiero, gli affettionati seruitori interpretauan le lettere à una per una, facendolo dire diuersissimi sentimenti, come faceuano coloro nel concilio di Basilea, che interpretarono il nome di Papa Felice, dicendo, Felix id est falsus eremita, ludificator.

Et perche di sopra è stato ragionato dell'impresa di Lorenzo, non accade dir altro, se non dell'Impresa di Papa Clemente, che si uede dipinta in ogni luogo; & fu trouata da Domenico Buon'insegni Fiorentino, suo Tesorieri, ilquale uolentieri ghiribizaua sopra i secreti della natura, & ritrouò, che i raggi del Sole trapassando per una palla di cristallo si fortificano talmente, & uniscono secondo la natura della prospettiua, che bruciano ogni oggetto, eccetto le cose candidissime. Et uolendo Papa Clemente mostrare al mondo, che il candore dell'animo suo non si poteua offender da i maligni, nè dalla forza, usò questa Impresa, quando i nemici suoi al tempo d'Adriano gli congiurarono contra per torgli la uita, & lo stato, & non hebbero allegrezza di condurre à fine la congiura. Et ueramente la uita & il gouerno, ch'egli teneua in Fiorenza, nõ meritaua tanta crudeltà, almeno di sangue. & l'Impresa riusciua magnifica

&

& ornatißima, perche u'entrauano quasi tutte le cose c'hanno illustre apparenza & la fanno bella, come fu detto da principio, cioè la palla di cristallo, & il Sole, i raggi trapassanti, la fiamma eccitata da eßi, in un cartoccio bianco col motto, CANDOR ILLAESVS. Ma con tutto questo sempre fu oscura à chi non sà la proprietà sudetta, di sorte che bisognaua, che noi altri seruitori suoi l'esponessimo ad ogn'uno, & rendeßimo conto di quel che haueua uoluto dire il Buoninsegni, & di quel che sua Santità disegnasse d'esprimere, il che si deue fuggire in ogni Impresa, come è stato detto di sopra. Et peggio fu, che essendo il motto scritto in un breue diuiso, per sillabe, in quattro parole, cioè CAN DOR ILLAE SVS. Vn M. Simone Schiauone, Cappellano di sua Santità, che non haueua tante lettere, che potessero seruire per uso di casa fuor della messa, tutto ammiratiuo mi domandò quel che uolesse significare il Papa in quel breue, perche non uedeua che gli fosse à proposito, Ille sus, non uolendo dir altro, che quel porco, dicendo spesso, ille uuol dir pur quello, & sus uuole pur dir porco, come ho imparato à scola à Sebenico. La cosa andò in gran risa, & paßò fin à S. Santità, & diede auuertimento à gli altri, che non debbano spezzar le parole per lettere, per non causare simili errori d'Amfibologia appresso de' goffi, i quali presumono d'hauer la lor parte di sapere, come si dice, fin'al finocchio.

Quella ancora, che fece il Molza à Ippolito Cardinal

dinal de' Medici, fu bellißima di uista, & di ſogget-to, benche non compitamente inteſa, ſe non da' dotti, pratichi, & ricordeuoli del poema d'Oratio. Perciò che uolendo egli eſprimere, che Donna Giulia Gonzaga auanzaua di bellezza tutte l'altre donne, come ſa l'età noſtra, che maggiormente l'ha in ueneratione per li ſuoi ſanti coſtumi & eccellente uirtù, figurò una Cometa, della quale recita Plinio hauere ſcritto Auguſto, che in tempo de' giuochi feſtiui da lui celebrati à Venere Genitrice, pochi giorni appreſſo la morte di Giulio Ceſare, apparue nella parte del cielo Settentrionale per ſpatio di ſette giorni ſi chiara ad ogni regione, che cominciaua à uederſi un'hora inanzi il tramontar del Sole. Per l'apparir della quale ſtella credette il uolgo ſignificarſi, l'anima di Giulio Ceſare eſſer riceuuta tra li Dei immortali. Et per queſta cagione l'inſegna della Cometa eſſere ſtata poſta ſopra il capo della ſtatua, ch'egli à Ceſare padre adottiuo dedicò nel foro. Come poi Oratio con queſte parole, Micat inter omnes Iulium ſidus uelut inter ignes Luna minores, celebrò Giulio Ceſare. così il Molza, pigliandone INTER OMNES per motto, che ben quadraua, uolſe onorar quell'unica, & Eccellentißima Signora. Et nell' Impreſa eſſendo la figura della Cometa, pare, ch'ella fuſſe al Cardinal ancora pronoſtico di morte doloroſa, dou'egli, forſe con la ſpauenteuole ſtella, minacciaua ruina à chi procurando male con fuoruſciti Fiorentini ſi era moſſo per paſſar da Gaeta in Africa all'Im-

 peratore,

peratore, ch'era à Tunizi, & per camino in brieue ſpatio con danno, & lamento di molti ſuoi, sì morì in Itri, caſtello, il qual era in dominio della ſudetta Signora Donna Giulia Gonzaga.

Hebbe anco poco auanti un'altra Impreſa dell'Eclipſi, figurando la Luna nell'ombra, che fa la terra intermedia, poſta fra lei, & il Sole, con un motto che diceua. HINC ALIQVANDO ELVCTABOR. Volendo inferire, ch'egli era poſto nelle tenebre di certi penſieri torbidi, & oſcuri, de' quali deliberaua uſcir toſto. I quai penſieri, perche furono ingiuſti, & poco oneſti à un tanto huomo, per non dipingerlo pazzo, & nemico della grandezza di caſa ſua, laſceremo di eſplicare il ſignificato dell'Impreſa, laquale ſarà però inteſa da molti, che hanno memoria di lui.

Doppo la morte del Cardinale, il Duca Aleſſandro hauendo tolto per moglie, & fattone le nozze, Madama Margherita d'Auſtria, figliuola dell'Imperatore, & gouernando Fiorenza con equal giuſtitia grata à i Cittadini, maßimamente ne' caſi del dare & dell'hauere, & ritrouandoſi gagliardo, & potente della perſona, deſideraua farſi famoſo per guerra, dicendo che per acquiſtar gloria, & per la fattione Imperiale ſarebbe animoſamente entrato in ogni difficile impreſa, deliberando di uincere, ò di morire. Mi domandò dunque un giorno con inſtanza, ch'io gli uoleßi trouare una bella Impreſa per le ſopraueſte d'arme ſecondo queſto ſignificato. Et io gli eleßi quel fiero

ro animale, che si chiama Rinocerote, nemico capitale dell'elefante, ilquale, essendo mandato à Roma, acciòche combattesse seco, da Emanuello Re di Portogallo, essendo già stato ueduto in Prouenza, doue scese in terra, s'affogò in mare per un'aspra fortuna, negli scogli poco sopra Porto Venere; nè fu mai poßibile, che quella bestia si potesse saluare, per esser incatenata, ancor che notasse mirabilmente, per l'asprezza de gli altißimi scogli, che fa tutta quella costa. Però ne uenne à Roma la sua uera effigie, & grãdezza; & ciò fu del mese di Febraro, l'anno M D XV. con informationi della natura sua, laquale, secondo Plinio, et sì come narrano i Portughesi, è d'andare à trouare l'elefante, assaltandolo, & percotendolo sotto la pancia, con quel duro & acuto corno, che tiene sopra il naso; nè mai si parte dal nemico, nè dal combattimento, sin che non l'ha atterrato & morto. Il che, il più delle uolte gli succede, quando l'elefante cõ la sua proboscide non l'afferra per la gola, & lo strangola nell'appressarsi. Fecesi dunque la forma del detto Rinocerote in bellißimi ricami, che seruiuano ancor per coperta di caualli Barbari, i quali corrono in Roma, & altroue il premio del palio, con un motto di sopra in lingua Spagnuola. NO BVELVO SIN VENCER. Io non ritorno indietro senza uittoria, secondo quel uerso che dice.

Rhinoceros nunquam uictus ab hoste redit.

Et parue che questa Impresa gli piacesse tanto, che la fece intagliar di lauoro d'agimia nel corpo del-

la sua corazza. DOM. *Poi che uoi hauete raccontate l'Imprese di questi Illustrißimi Principi della casa de' Medici gia morti, siate contento ancora di dir qualche cosa di quelle che porta l'Eccellentißimo Signor Duca Cosimo, delle quali tante se ne ueggono in palazzo di detti Medici.* GIO. *Certo, che il giorno delle nozze sue, io ne uidi molte fabricate da gentili ingegni, ma sopra tutte una me ne piacque, per esser molto accomodata à sua Eccellenza, laquale hauendo per oroscopo, & ascendente suo il Capricorno, che hebbe anche Augusto Cesare (come dice Suetonio) & però fece batter la moneta, con tale imagine, mi parue questo bizarro animale molto al proposito, maßimamēte, che Carlo Quinto Imperatore, sotto la cui protettione fiorisce il principato del prefato Signor Duca, hebbe ancor egli il medesimo ascendente. Et parue cosa fatale, che'l Duca Cosimo, quel medesimo dì di Calende d'Agosto, nel qual giorno Augusto conseguì la uittoria contra Marc' Antonio & Cleopatra sopra Attiaco promontorio; & quel giorno anch'egli sconfisse, & prese i suoi nimici à Monte Murlo. Ma à questo Capricorno, che porta sua Eccellenza, non hauendo motto, accioche l'Impresa sia compita, io ho aggiunta l'anima d'un motto Latino.* FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR. *Quasi che uoglia dire. Io farò con propria uirtù forza di conseguire quel, che mi promette l'oroscopo. Et cosi l'ho fatto dipingere, figurando le stelle, che entrano nel disegno*

ſegno del Capricorno, nella camera dedicata all'onore, laqual uedeſte al Muſeo, doue è ancora l'Aquila, che ſignifica Gioue, & l'Imperatore, che porge col becco una corona trionfale col motto che dice. IVPPITER MERENTIBVS OFFERT. Pronoſticando, che ſua Eccellenza merita ogni glorioſo premio per la ſua uirtù.

Hebbe un'altra Impreſa nel principio del ſuo principato, dottamente trouata dal Reuerendo M. Pierfranceſco da Riui, ſuo maggior huomo, & fu quel che dice Vergilio nell'Eneida dal ramo d'oro col motto. VNO AVVLSO NON DEFICIT ALTER, figurando un ramo ſuelto dell'albero, in luogo del quale ne ſuccede ſubito un'altro; uolendo intendere, che ſe bene era ſtata leuata la uita al Duca Aleſſandro, non mancaua un'altro ramo d'oro nella medeſima ſtirpe. DOM. Parmi Mons. che habbiate tocco à baſtanza quello, che ragioneuolmente ſpetta alla caſa de' Medici. Reſta che parliate de gli altri Principi, & famoſi capitani, i quali hauete conoſciuti à tempo uoſtro. GIO. Farollo, & dico, che già uoi con lo ſtuzzicarmi, mi farete ricordare di molte coſe attenenti à queſto propoſito, & non mancherò di fregarmi la collottola, per ſeruire al uoſtro deſiderio, pur che, per il numero, tante Impreſe non ui uengano à noia. DOM. Queſta memoria non è per uenire sì toſto à noia à perſona che habbia giuditio, et che ſi diletti di gentilezze erudite, però ui prego, che non ui ſcuſiate con sì fiero &

estremo caldo, ilquale ancor che siamo à sedere, & in luogo assai fresco, grandemente ui fa sudare. GIO. *E' mi par dunque di metter mano, se così ui piace, alla bossola de i gran capitani, i quali uoi hauete uisti celebrati da me nell'istoria. E' mi par che l'onor di Roma meriti che si cominci da' Romani, perche eglino in effetto hanno portato in se grandezza & granità di scelti capitani, come eredi dell'antica uirtù della patria, fra quali à miei dì le due principali famiglie, & capi dell'antica fattione Guelfa & Ghibellina, che si chiamano Orsini & Colonnesi, n'hanno hauuto un bel paio per ciascuna. Nell'Orsina, Verginio & Nicolò, Conti di Pitigliano. Nella Colonnese, Prospero, et Fabritio. Verginio d'autorità, ricchezze, & concorso di soldati, & splendor di casa, essendo stato capitano quasi di tutti i potentati d'Italia, uenne al colmo della grandezza, della quale cascò poi nella uenuta del Re Carlo, essendo stato preso col Conte di Pitigliano à Nola da' Francesi, ingannati dalla promessa de' Nolani, & di Luigi d'Arsio, capitano de' Francesi. Ne prima furono liberati, che nella furia del fatto d'arme del Tarro, nel quale si sgabellarono destramēte delle mani di chi gli guardaua, ch'era intento ad altro. In questo tempo i Signori Colonnesi, condotti dal Cardinale Ascanio Sforza, che nel principio seruiuano Francesi, essendosi poi fatta nuoua lega fra i potentati d'Europa, ritornarono al seruitio del Re Ferrandino, ma prima Prospero, che Fabritio, ilquale poi (seguendo di Prospero) ancor si*

fece Aragonese, Verginio fu inuitato d'andare à ser uire il Re Ferrandino con offerta di gran soldo, & ri compensa dell'onore, & dello stato, che fu l'officio del gran Contestabile, dato al S. Fabritio, & lo stato di Abruzzo, d'Alba, & di Tagliacozzo, ma giudican do egli, che non ci fosse l'onor suo, come caparbio, si fece Francese, & recettò gli stipendij loro, ancor che in ciò i medesimi S. Orsini non approuassero quel suo consiglio, poi ch'era tutto in pregiuditio della salute d'Italia, laquale in quel tempo conspiraua contra i Francesi, dubitando di non andare in seruitù di quella potentissima natione. Ma esso indurato da una fatale ostinatione, andò col seguito di molti capitani della fattion sua contra il Re Ferrandino, dicendo à chi lo consigliaua, & fra gli altri à gli huomini del Papa, del Duca Lodouico, & de' Signori Venetiani, che gli proponeuano, & mostrauano i pericoli, ne' quali si metteua, et i chiari premij, che dall'altra parte se gli offeriuano. Io son simile al Camelo, ilquale per natura, arriuando à un fonte chiaro, non beue di quell'acqua, se prima calpestandola non la fa torbida. Et per questo portò un Camelo, che intorbidaua un fonte, inchinandosi per bere, con questo motto Francese. IL ME PLAIT LA TROVBLE. Ma certo il suo tristo consiglio hebbe pessimo fine, perche superato in quella guerra, assediato in Atella, & preso morì nella prigione di Castel dell'Ouo, et così portò la pena della sua peruersa opinione.

Il Conte di Pitigliano, assoldato da i Signori

Venetiani alla guerra di Lombardia, meritò d'esser Generale, & hebbe per Impresa il collaro di ferro, chiamato in latino MILLVS, ilquale è ripieno d'acute punte, come si uede al collo de' cani mastini de' pastori, per defendergli dal morso de' lupi. Vedesi oggidì la suddetta Impresa in Roma, nel palazzo di Nicosia, che è d'uno de' Signori di casa Vrsina, & nel mezo del detto collare sta il motto, che dice, PRIVS MORI QVAM FIDEM FALLERE. Vi sono anche due mani, che nel far uista di pigliar il collare, si trouano passate pel mezo dalle punte ch'egli ha d'attorno, & in mezo sta la rosa.

Alle nominate due Imprese non cedeuano punto, ne di bellezza, ne di proprietà di significato, quelle de' due fratelli cugini Colonnesi, Prospero, & Fabritio, iquali in diuersi tempi portarono diuerse inuentioni, secondo le fantasie loro, parte militari, et parte amorose. Perche ciascun di loro, insino all'estrema uecchiezza non si uergognò mai d'essere innamorato, maßimamente Prospero, ilquale hauendo posto il pensiero in una nobilissima donna, dellaquale per coprire il fauore ch'egli n'haueua, & per mostrar l'onestà, s'aßicurò di menar seco per compagno un famigliar suo di bassa lega, il che fu molto incautamente fatto, perciò che la donna sua, come generalmente quasi tutte le donne sono uaghe di cose nuoue, s'innamorò del compagno, talmente che lo fece degno dell'amor suo, di che auuedutosi Prospero,

ſpero, & ſentendone diſpiacere infinito, ſi miſe per Impreſa il Toro di Perillo; che fu il primo à prouar quella gran pena del fuoco acceſo ſotto il uentre del Toro, nelquale egli fu poſto dentro, per capriccio del Tiranno Falari, & di donde uſciua lamento di uoce umana, & miſerabil mugito. Et ciò fece Proſpero per inferire, ch'egli medeſimo era ſtato cagione del mal ſuo, e'l motto era tale, INGENIO EXPERIOR FVNERA DIGNA MEO, Fu queſta inuentione del dottiſſimo Poeta M. Gabriele Attilio, Veſcouo di Policaſtro. DOM. A me pare che l'anima di queſta uaghiſsima inuentione poteſse eſser più bella, & quadrerebbe forſe meglio dicendo, SPONTE CONTRACTVM INESPIABILE MALVM. GIO. Certamente quella del S. Fabritio paſsò il ſegno di bellezza, il quale perſeuerando nelle parti Franceſi, inuitato à ſeguire il conſenſo d'Italia con gran premeio, nel principio fece molta reſiſtenza, & ſi poſe per Impreſa sù la ſopraueſte un uaſo antico pien di ducati d'oro, con queſto motto, SAMNITICO NON CAPITVR AVRO, Significando, che eſſo come Fabritio era ſimile à quello antico Romano, che da' Sanniti in lega col Re Pirro non uolſe eſſer corrotto, ancora con gran quantità d'oro. Il qual motto & ſuggetto reſta tanto più eccellente, quanto è più conforme all'antico, per il nome di Fabritio; & fu trouato da lui medeſimo. Ne portò ancora un'altra aſſai accomodata, & fu la pietra del

para-

paragone, con molte linee, & uarij saggi, col motto, FIDES HOC UNO, VIRTUSQUE PROBANTUR. Quasi uolesse dire, che la uirtù, & fede sua si sarebbono conosciute al paragone d'ogni altro. Fu portata da lui questa Impresa nella giornata di Rauenna, doue il ualor suo fu da tutti chiaramente conosciuto, ancor ch'egli ui restasse ferito & prigione.

Nella medesima guerra, il S. Marc' Antonio Colonna, nipote carnal di Prospero, ch'era stato posto in presidio della difesa della città di Rauenna, nella quale si portò franchissimamente, contra l'impeto della terribil batteria di Mons. di Fois, hebbe un' Impresa, laquale di argutezza (à mio parere) auanza ogn'altra, & fu un ramo di palma, attrauersato con un ramo di Cipresso, e'l motto di sopra, ilqual fu composto da Marc' Antonio Casa Nuoua, poeta eccellente, che diceua. ERIT ALTERA MERCES. Volendo inferire, ch'egli andaua alla guerra per riportarne uittoria, ò per morire; essendo la palma segno di uittoria, & il cipresso, funebre. Hebbe questo Signore in se tutti i doni, che la Natura, & la Fortuna potesser dare ad huomo per farlo singolare.

Il medesimo Marc' Antonio ne portò un'altra alla guerra della Mirandola, & di Bologna, nellaquale era Legato il Cardinal di Pauia, che essendo di natura alle uolte troppo strano, et imperioso, esso Signore come generoso, & altiero Romano, non intendeua esser comandato, ma uoleua far ogni debito di fattion

militare da se stesso, tanto piu ueggendo che'l detto Card. usaua inconuenienti modi col Duca d'Vrbino, per liquali fu poi da lui ucciso. Per dimostrar dūque l'animo suo, fece l'Impresa dell'Aerone, che in tempo di pioggia uola tant'alto sopra le nuuole, che schifa l'acqua, che non gli uenga addosso, & altrimenti è usato di starsi sguazzando nelle paludi per natura, amando l'acqua da basso, ma non quella che gli potesse cader sopra. L'Impresa riuscì giocondissima di uista, perche oltra la uaghezza dell'uccello, chiamato in Latino Ardea, u'era figurato il Sole sopra le nuuole, et l'uccello staua tra le nuuole et il Sole, nella region di mezo, doue si generano le piogge, et le grādini. Da basso erano paludi con uerdi giunchi et altre uerzure, che nascono in simili luoghi, ma sopra tutto era ornato d'un bellissimo motto, col breue che giraua intorno al collo dell'Aerone. NATVRA DICTANTE FEROR. L'inuentione non fu tutta del S. Marc'Antonio, ma fu aiutato da gli ingegni eruditi, de' quali egli faceua molto cōto, et onoraua; e fra quegli fui ancor'io un tēpo, et de' famigliarissimi.

Viemmene à mēte un'altra, ch'egli pur usò, come quel che si dilettaua molto di simili ingegnose Imprese; et se la mise alla guerra di Verona, laqual Città fu frācamente difesa dalla uirtù sua, contra l'Impetuosa forza di due campi, Francese, et Venetiano. Figurò dunque una ueste in mezo il fuoco, laquale nō ardeua, cōe quel che uoleua, ch'ella s'intēdesse fatta di quel lino d'India, chiamato da Plinio Asbestino,

la natura delquale è nettarsi dalle macchie, & non consumarsi nel fuoco, & haueua questo motto. SEMPER PERVICAX. Quasi uolesse dire, ch'egli sarebbe stato costantissimo contra ogni forza di guerra de' nimici.

Imitò felicemente la prontezza dell'ingegno del S. Marc'Antonio, il S. Mutio Colonna, che fu nipote del S. Fabritio, ilquale fu un ualoroso, & prudente caualiero, & meritò d'hauer la compagnia di cento lance da Papa Giulio. II. & poi da Papa Leone. X. ne' saioni, & nelle bandiere della qual compagnia fece fare una assai proportionata Impresa, cioè una mano, che abbruciaua nel fuoco d'un'altare da sacrificio, & col motto. FORTIA FACERE, ET PATI, ROMANVM EST. Alludendo al suo nome proprio, à similitudine di quell'antico Mutio, che disegnò indarno d'ammazzar Porsena Re di Toscana, ilquale uolse, che la mano che errò, ne portasse la pena. il che fu di tanta marauiglia, che come dice il Poeta, Hanc spectare manum Porsena non timuit. Fu l'Inuentione di M. Otamira, huomo litterato, & seruitore antico di Casa Colonna.

I Signori Colonnesi ne portarono una, laquale seruiua uniuersalmente per tutto il ceppo, fatta in quello esterminio di Papa Alessandro contra i Baroni Romani, perche furono costretti tutti col Cardinal Giouanni fuggirsi di Roma, & ricouerarono parte nel regno di Napoli, & parte in Sicilia, nelqual

caso,

caſo,parue, che prendeſſero miglior partito,che non haueuano fatto i Signori Vrſini,hauẽdo eglino eletto di uoler più toſto perder la robba & lo ſtato, che commetter la uita all'arbitrio di ſanguinoſiſsimi Tiranni. Ilche non ſeppero far gli Vrſini, iquali perciò ne reſtarono disfatti, & miſerabilmente ſtrozzati. L'Impreſa fu, che eſsi uoleuano dire, che ancor che la Fortuna gli perſeguitaſſe, & gli sbatteſſe, eſsi però reſtauano ancor uiui,& con ſperanza,che paſſata l'aſprezza della boraſca, s'haueſſero à rileuare. Fu dico l'Impreſa alquanti giunchi in mezo d'una palude turbata da uẽti,la natura de' quali è piegarſi,ma non già di romperſi per l'impeto dell'onde, ò de' uenti. Era il motto, FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS DOM. Io giudico Monſignore,che queſta Inuentione(& foſſe di chi ſi uoleſſe) ſia belliſsima,& compita d'anima, & di corpo. GIO. Et io creo, anzi tengo per fermo, ch'ella uſciſſe dell'ingegno di M. Iacopo Sãnazaro, poeta chiariſsimo,& molto fauorito del Re Federico, dalquale furono raccolti & ſtipendiati i Colõneſi, & dapoi che eſſo Re fu cacciato, s'accoſtarono al gran Capitano. DOM. Poi che hauete narrate l'Impreſe de' Signori Romani,mi parrebbe conueniente, che uoi narraſte ancorà l'Impreſe de gli altri Principi,& Capitani d'Italia, & anco de' foreſtieri, ſe ue ne ſouiene. GIO. Vdite prima quella, che portò il S. Bartolomeo Aluiano,ualoroſo & uigilante,benche poco felice capitano,egli fu gran defenſore della

fattione

fattione Vrsina, difese ualorosamente Bracciano cõtra la forza di Papa Alessandro, & prese Viterbo, rouinando la parte Gattesca, in fauore de' Maganzesi, dicendo che quegli erano il pestifero ueleno di quella Città. Et essendo stato morto il capo loro Giouan Gatto, fece far per Impresa nello stendardo suo l'animale chiamato l'Vnicorno, la proprietà delquale è contraria ad ogni ueleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte, & altri serpenti, che ui fossero uenuti à bere, & l'Vnicorno prima che ui beuesse, ui cacciasse dentro il corno per purgarla dal ueleno, mescolandola, come è di sua natura, & haueua un motto al collo, VENENA PELLO. Il detto stẽdardo si perdè nella giornata di Vicẽza, hauendolo difeso un pezzo dalla furia de' nimici Marc' Antonio da Monte, Veronese, che lo tenne abbracciato, nè mai lo lasciò, fin che non cadde morto.

Metterò man ora à quegli, che hanno auanzato gli altri di fama, & di gloria, fra' quali stimo il primo Francesco di Gonzaga, Signor di Mãtua, ilquale riuscì famosißimo, per la giornata del Tarro, & per la uittoria della conquista del Reame di Napoli, per il Re Ferrandino, essendo stato il detto Marchese di Mantua calunniato appresso il Senato Venetiano (delquale egli era Capitano generale) da alcuni maligni & inuidiosi, poi che si fu chiarißimamente giustificato, & purgato, usò per Impresa, come cosa che molto quadraua à suo proposito, un cruciolo al fuoco pieno di uerghe d'oro, nelqual uaso si fa certa proua

ua della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla scrittura sacra, PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, *uolendo intendere ancora la seguente parola, cioè,* SESSIONEM MEAM, *perche quei calunniatori haueuano detto, che il Marchese in quella giornata haueua uoluto sedere sopra due selle, cioè, seruire i Signori Venetiani col fiero combattere, & il S. Lodouico sforza, suo cognato, col temporeggiar doppo la giornata, lasciando di seguitar Francesi mezi rotti. nel qual caso esso non hebbe colpa, perche fu tutta del Conte da Gaiazzo, che si uolse far grato alla casa di Francia, sapendo di non farne dispiacere al Duca Lodouico, che non desideraua ueder totalmente uincitori i Signori Venetiani, accioche disfatti i Francesi, uittoriosi non andassero per occupare lo stato di Milano, da lor desiderato fin' al tempo del padre, & del Duca Filippo.*

Fra i chiarissimi Capitani fu senza controuersia di somma peritia, & d'estrema reputatione il Signor Gio. Giacopo Triuultio, ilquale da principio, come nemico del Duca Lodouico Sforza, ueggendolo incaminato a occupar il Ducato, ch'era leggitimamente del nipote, si partì sdegnato, non potendo soffrire i modi d'esso Signor Lodouico, & accostossi col Re d'Aragona, ilquale allora s'era scoperto nemico dello Sforza, per la medesima cagione. Et uolendo inferire, che nel gouerno della patria sua, egli non era per cedere un punto à esso Signor Lodouico, porto

per

per Impresa un quadrettto di marmo, con un stil di ferro piantato in mezo, oposto al Sole, che era antica Insegna di casa Triuultia, con un motto. NON CEDIT VMBRA SOLI. Poi che girando il Sole quanto si uuole, sempre quello stil rende la sua ombra.

Alfonso Duca di Ferrara, capitano di risoluta prodezza, & mirabil costanza, quand'egli andò alla battaglia di Rauenna, portò una palla di metallo piena di fuoco artificiale, che suampaua per certe commissure, & è di tale artificio, che à luogo, & tempo il fuoco terminato rompendosi, farebbe gran fracasso di quegli che gli fossero incontra, ma gli mancaua il motto, ilquale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, & fu. LOCO ET TEMPORE.

Et fu poi conuertito in lingua Francese, per piu bellezza, dicendo. A LIEV ET TEMPS. Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perche drizzò di tal forte l'artiglieria, che fece grandissima strage d'huomini.

Il Duca d'Vrbino, poi che per la morte di Papa Leone ricuperò il suo stato, essendosi insieme co' Signori Baglioni riconciliato, & col Legato, Giulio Cardinal de' Medici, che gouernaua allora lo stato di Fiorenza, fu condotto da quella Republica per Generale, & hauendomi M. Tomaso de' Monfredi, suo Ambasciatore ricercato, ch'io trouaßi un'Impresa per lo stendardo, & per le bandiere de' trombetti del Duca, io gli feci una palma, c'haueua la cima

ma piegata uerso terra, per un gran peso di marmo, che u'era attaccato; uolendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il legno suo è di tal natura, che ritorna al suo essere, ancor che sia depresso da qual si uoglia peso, uincendolo in ispatio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceua. INCLINATA RESVRGIT. Alludendo alla uirtù del Duca, laquale non haueua potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benche per alcun tempo fosse abbassata. Piacque molto à sua Eccellenza questa Impresa, & ordinò che si facesse lo stendardo, ancor che per degna occorrenza non uenisse à prendere il bastone del Generale. DOM. Piacemi molto, che siate entrato à narrar l'Imprese c'hauete fatto di uostro ingegno, sapendo che ce ne sono molte à diuersi Signori, come ho ueduto nel Museo. GIO. Certamente io n'ho fatte parecchie à i miei giorni, ma mi uergogno à narraruele tutte, perche ce ne sono alcune c'hanno i difetti, che sogliono hauere le cose umane, atteso, che come ho pur detto da principio, il formar dell'Imprese è quasi come una uentura d'un capriccioso ceruello, & non è in nostra mano col lungo pensare trouar cosa degna del concetto, & del padrone, che la uuol portare, & anco dell'autore che la compone. Perche ui si mette dell'onore, quando per altro è stimato litterato. Et in effetto, altro è il ben dire in narrare un concetto; & altro è esprimerlo con anima & corpo, che habbia del buono, & niente dello sciocco. Et à me, che n'ho fatte tante

per altri, uolendo trouar un corpo di soggetto in cor
rispondenza dell'anima del motto, ilquale porto io,
che è, FATO PRUDENTIA MINOR, è in-
teruenuto quel che auiene à i calzolari, i quali por-
tano le scarpe rotte & sgarbate, facendole nuoue à
posta alla forma del piè d'altri. Percioche, non ho
potuto mai trouar soggetto di cosa alcuna che mi so-
disfaccia, come interuenne ancora à M. Giasone del
Maino, come ho detto di sopra. Ma prima ch'io ui di
ca le mie, per modestia narrerò pur quelle de gli al-
tri, acciochè le mie faccian loro buon paragone.
DOM. Guardate pur Monsignore, che forse non
ne smacchiate qualch'una, che ui paia zoppa. GIO.
Certo nò, perche io non uoglio ricordarmi se nõ del-
le belle, atteso che si è detto assai delle ridicole. &
per continuare il proposito, dico, che quella del Si-
gnor Ottauiano Fregoso alla guerra di Bologna, &
di Modena, fu reputata ingeniosissima, ma alquanto
strauagante per la pittura. perche portò una gran
filza della lettera O. negra in campo d'oro, nel lẽbo
dell'estremità delle barde, le quali lettere per abba-
co significano nulla; & quando hanno una lettera
di numero auanti, fanno una moltitudine quasi infi-
nita (uerbi gratia) facendoui un iota, significherà
milioni di milioni. Era un breue di sopra al lembo,
che lo giraua tutto, dicendo. HOC PER SE
NIHIL EST, SED SI MINIMUM
ADDIDERIS, MAXIMUM FIET.
Significando, che con ogni poco d'aiuto haurebbe ri

cuperato lo ſtato di Genoua, ilqual fu gia del Signor Pietro ſuo padre, & ui fu ammazzato combattendo, eſſendo eſſo Signor Ottauiano come fuoruſcito, quaſi niente appoggiato al Duca d'Vrbino, ma in aſſai eſpettatione d'eſſer rimeſſo in caſa, come fu poi da Papa Leone. E' ben uero che il motto è ſouerchiamente lungo, ma la natura dell'argutiſsimo ſoggetto lo comporta molto bene.

Il S. Girolamo Adorno, ilqual prendendo Genoua col braccio de' Ceſariani, cacciò il detto S. Ottauian Fregoſo, per hauer egli ceduto al Ducato, facendos' egli Franceſe, col nome di Gouernatore, fu giouane di gran uirtù, & perciò d'incomparabile eſpettatione, ma la morte gli hebbe inuidia troppo preſto. Eſſo come giouane arditamẽte innamorato d'una gentildona di bellezza & pudicitia rara, laquale io conoſceua, & ancor uiue, mi richieſe ch'io gli faceſsi un'Impreſa di queſto tenore, che penſaua, & teneua per certo, che l'acquiſto dell'amor di coſtei haueſſe da eſſer la contentezza, & principio della felicità ſua, ò che non l'acquiſtando fuſſe per non metter fine a' trauagli, che haueua ſopportato per l'addietro, sì di queſto amore, come nell'Impreſe di guerra, & prigionia, con affrettargli la morte, Il che udendo mi ſouuenne quello, che ſcriue Giulio Obſequente de prodigijs, cioè, che il Fulmine ha queſta natura, che uenendo doppo i trauagli, & le diſgratie, ci mette fine, & ſe uiene nella buona fortuna, porta danni, rouine, & morte. Et così

fu dipinto il fulmine di Gioue in quel modo, che si uede nelle medaglie antiche, & con un breue intorno, EXPIABIT, AUT OBRUET. Piacquegli molto l'Impresa, & fu lodata dal dottißimo M. Andrea Nauagero, disegnata à colori dal chiarißimo M. Titiano, & fatta di bellißimo ricamo, & intaglio dell'eccellente Angelo da Modena, ricamator Venetiano, poco auanti che'l detto S. Girolamo, per adempir l'ultima parte del motto, passasse all'altra uita in Venetia, oue risedea per sopra Ambasciator Cesareo.

Ma poi che siamo entrati in mentione de' Signori Genouesi, ue ne uoglio nominar tre assai belle, ch'io feci à richiesta di due Signori della casa Flisca, Sinibaldo, & Ottobuono, à i quali fui molto famigliare & grato. essi mi dimandarono un'Impresa, che significasse la uendetta da lor fatta della morte del Conte Girolamo lor fratello, crudelmente ammazzato da' Fregosi per emulatione dello stato; & fu tale, che ne restarono spenti della uita i percussori, Zaccaria Fregoso, il S. Fregosino, & i Signori Lodouico, & Guido. Là onde si racconsolarono della perdita del fratello; dicendo, che i nemici non si poteuano uantare d'hauer usato contra lui tanta crudeltà. Non essendo solito tra' Fregosi, Adorni, & Flischi, insanguinarsi le mani del sangue de' contrarij; ma solamente esser lecito di contendere del principato tra loro ciuilmente, ouero à guerra aperta. Io feci lor dunque un'elefante assaltato da un dracone, ilquale attorcendosi alle gambe del nimico, suol mettere il morso

del

del ueleno al uentre dell'elefante, per laqual ferita uelenosa si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo; gira tanto intorno, che troua qualche sasso ò ceppo d'albero, doue appoggiatosi tanto frega, che straccia, & ammazza il detto dragone. L'Impresa ha bella uista, per la uarietà di due animali; & il motto la fa chiarissima, dicendo in Spagnuolo. NO OS ALABEREIS. Volendo dire à i Fregosi, uoi non hauete à uantarui d'hauer commesso tanta impietà nel sangue nostro.

Io ne trouai un'altra à i medesimi Signori Flischi sopra questo proposito, che trattand'essi d'accostarsi alle parti Cesaree, & congiungersi co i S. Adorni, de' quali sono molto affettionati, & partegiani seruidori, dauan lor per auiso, che non hauessero fretta à risoluersi à far questo, perche le forze del Re di Francia erano grandi. Il S. Ottauiano Fregoso con le spalle della parte, haueua molto ben fermato il piede nel gouerno; & era per difendersi gagliardamente, se gli moueuano guerra in quegli articoli di tempo. Al che essi Signori Flischi rispondeuano, che sapeuano molto bene il come & il quando di far simil cosa; & così sopra questa materia, mi dimandarono un'Impresa. Per il che subito mi ricordai di quel che scriue Plinio de gli uccelli chiamati Alcioni, i quali per instinto naturale aspettano il solstitio del uerno, come opportuno à loro, & sanno quando deue uenir quella tranquillità di mare, che suol uenire ogn'anno, & uolgarmente è detta La state di S. Mar

tino, nella quale stagione i predetti Alcioni ardisco no di far il nido, far l'uoua, couarle, & hauerne figliuoli à riua il mare, per il felice spatio concesso loro dalla detta bonaccia. Là onde auiene, che i giorni di tanta calma son chiamati Alcionij. Feci dunque dipingere una serenità di cielo, & tranquillità di mare, con un nido in mezo rileuato da proua, & da poppa, con le teste di questi due uccelli prominenti da proua, essendo egli di mirabil colore, azurri, roßi, bianchi, uerdi, & gialli, con un motto sopra loro in lingua Francese. NOVS SAVONS BIEN LE TEMPS. Cioè noi sappiamo bene il tempo di quando habbiamo à far l'Impresa contra gli auuersarij nostri. Et così riuscì loro felicemente il rientrar in casa, & il uendicarsi de' nimici, con buono augurio de gli uccelli Alcioni. Vedeuasi questa uaghißima Impresa dipinta in molti luoghi del lor superbo palazzo di Viola, inanti che per decreto publico fosse rouinato.

Ne feci ancora un'altra, che forse è riuscita meglio delle sopradette, al Signor Sinibaldo Flisco, in materia d'amore, ilquale fiorisce meglio per la pace doppo la guerra. Amaua questo Signore una gentildonna, & ella era incominciata à entrare in gelosia, ueggendo che il S. Sinibaldo andaua molto intorno, all'usanza di Genoua, burlando, & trattenendosi con uarie dame. Là onde glielo rinfacciaua spesso, dolendosi della sua fede, come poco netta & leale; & uolend'egli giustificarsi presso di lei, mi

richiese

richiese d'un'Impresa à questo proposito. Et io gli feci il bussolo della calamità, appoggiato sopra una carta da nauigare, col suo compasso alligato, & di sopra il bussolo d'azurro à stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceua. ASPICIT VNAM. Significando, che se bene sono molte bellißime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla calamita, cioè fra tante, la sola stella della tramontana. Et così si uenne à giustificar con la sua Dama, che da lui era amata fedelmente; & che quantunque egli andaua uagheggiando dell'altre, non era per effetto, ma per coprire il uero, con simulato amore. L'Impresa parue anco piu bella per la uaga uista, & fu assai lodata da molti, & fra gli altri dal dottißimo M. Paolo Pansa suo segretario. DOM. Orsù Monsignore, qui non bisogna gouernarsi con ordine, essendo questa cosa straordinaria, seguite dunque quelle di mano in mano, che ui cadono in memoria, così circa l'Imprese d'amore, come di guerra, benche io giudico meglio, che spediate quelle d'armi, per finir poi il ragionamento in dolcezza d'amore. GIO. Souiemmene una bella, che portò gia il S. Gio. Paolo Baglione, che fu persona di consiglio & ualor militare, di bella presenza, & di molto cortese eloquenza, secondo la lingua Perugina, ma sopra tutto molto astuto. Essendo riuscito come Tiranno di Perugia, & gouernatore dell'essercito Venetiano, benche poco gli ualesse esser auueduto, & bene assettato nel seggio della sua patria, perche

Papa Leone, ancor che di natura clementißimo, prouocato da infinite querele, & in spetie da medesimi capi della casa Bagliona, datogli saluo condotto d'andar à Roma, gli tagliò la testa; & così uenne uota, & uanißima la sua Impresa, laquale era un grifone d'argento in campo rosso, & col motto. VNGVIBVS ET ROSTRO ATQVE ALIS ARMATVS IN HOSTEM. *Onde argutamente disse il Signor Gentile Baglione, quest'uccellaccio non ha hauuto l'ali per fuggire (come l'altre uolte) la trappola, che gliera stata tesa.*

Ricordomi d'una, ch'io feci à Girolamo Mattei Romano, Capitan de' caualli della guardia di Papa Clemente, che fu huomo di risoluto, & alto pensiero, & animo deliberato, hauendo con gran patientia, perseueranza, & dißimulatione aspettato il tempo per ammazzar (come fece) Girolamo, nepote del Cardinal della Valle, ad effetto di uendicar la morte di Paluzzo, suo fratello, che dal detto Girolamo fu crudelmente ammazzato, per cagione d'un litigio ciuile. Hauendomi dunque egli (per tornar all'Impresa,) pregato ch'io glie ne trouassi una, significante, che un ualoroso cuore ha forza di smaltire ogni graue ingiuria col tempo, uolendol'egli porre su la bandiera, gli figurai uno Struzzo, che inghiottiua un chiodo di ferro, col motto, SPIRITVS DVRISSIMA COQVIT. *Fu sì lodata quella sua notabil uendetta, che i nemici*

della

della Valle accettarono la pace, per cancellar la briga tra le due casate, & Papa Clemente gli perdonò l'homicidio, & lo fece Capitano.

Lo Struzzo mi seruì ancora per la diuersità di sua natura, & per diuerso effetto, à un'Impresa, laqual io feci già al mio S. Marchese del Vasto, in quel tempo, che il Papa, & l'Imperatore abboccati in Bologna ordinarono le cose d'Italia; & si fece Capitano della lega per difensione di tutti gli stati, & conseruatione della pace il S. Antonio da Leua, ilqual grado pareua che appartenesse piu al S. Marchese per alcune ragioni, che al S. Antonio; ma Papa Clemente offeso per li danni riceuuti ne gli allogiamēti delle fantarie Spagnuole nel Piacentino, & Parmegiano, doue uiuendo i soldati à discretione, ne rimediando il Marchese alla troppa licenza militare, haueano miserabilmente saccheggiato quasi tutto il paese, si uolse uendicar con posporlo. Perche egli sdegnato si ramaricò molto di S. Santità in questo modo. Io mi potrei pentir di non esser interuenuto al sacco di Roma, quando mi partij, & abbandonai le genti, rifiutando quel Capitanato come buon' Italiano, per non esser presente all'ingiurie, & danni, che si preparauano al Papa. Et consolandolo io mi rispose, S'io non sono stato aiutato à montar in alto per la bontà mia, almeno restando capo General di questa inuitta fanteria, non mi si potrà torre, che nelle fattioni della guerra nessun m'auanzi. Et perciò m'astrinse à trouargli un' Impresa

presa accomodata à questo suo pensiero: Paruemi molto à proposito uno Struzzo messo in corso, che (come dice Plinio) suol correndo farsi uela con l'ali, per auanzar ogni animale nel corso, poi che hauendogli la natura dato le penne, non si puo alzar à uolo come gli altri uccelli, & così glie lo diedi con questo motto, SI SVRSVM NON EFFEROR ALIS, CVRSV SALTEM PRAETERVEOR OMNES, Et fu tanto piu grata, perche haueua bellissima uista nel ricamo, ch'era di rilieuo nella sopraueste, & barde.

Il medesimo uccello diedi anche proportionatamente per Impresa al S. Conte Pietro Nauarro, quando per la capitolatione della pace, fu liberato dalla prigione di Castel nuouo, & uenne à Roma, che allora presi seco stretta familiarità per l'informationi ch'io desideraua da lui in seruitio dell'Istoria da scriuersi per me. Nel che mi sodisfece molto cortesemente, essend'egli bramoso di gloria, & hauendomi egli contate tutte le uittorie, & le disgratie sue, mi richiese poi d'una Impresa sopra certi suggetti, che in effetto non mi piaceuano molto, ond'io gli replicai, A' me par Signore, che non debbiate uscir del proprio, per cercar l'appellatiuo, perche hauendou'io fatto glorioso inuentore di quel mirabile, & stupendo artificio delle mine, nell'Istorie mie, che ui faranno immortale, in quel luogo, doue miracolosamente faceste uolar per l'aria il castel dell'Ouo à Napoli, non uorrei, che ui partiste

da questo, come da cosa, che u'ha portato estremo onore, & peculiar reputatione. Onde egli confessando esser uero, tornò à dirmi, guardate uoi, se in esso trouasie alcun proposito, ch'io ne sarò contento. Io, perche alcuni scriuono, che lo Struzzo non coua le sue oua sedendoui sopra come gli altri uccelli, ma guardandole con raggi efficacißimi del lume de gli occhi, figurai lo Struzzo maschio, & la femina, che mirauano fissamente l'oua loro, uscendo lor da gli occhi raggi sopra le dette oua, e'l motto era questo. DIVERSA AB ALIIS VIRTVTE VALEMVS. Esprimendo la sua unica laude, & peritia dell'inuentione di quei machinamenti sotterranei, che con la uiolenza del fuoco sono agguagliati all'effetto delle furie infernali. piacque assaißimo l'Impresa al Conte Pietro, & accetolla. DOM. Certamente Monsignor, questi nostri struzzi con la loro proprietà mi par che habbiano seruito à pennello in queste tre diuersißime Imprese, & non son certo se potrete migliorare in quell'altre, che ui restano à dire, fate da uoi, & sarà poßibile che smacchiate l'altre, che conterete fatte da altri belli ingegni. GIO. Io non son sì arrogante, che mi presuma, ne in questo, ne in altro, di far sì bene da potere auanzare, ma ne anche aguagliare l'Inuentioni de gli altri ingegni, come fu quella, che portò già il gran Marchese di Pescara, la prima uolta ch'egli fu Capitano Generale, di tutti i caualli leggieri, laqual fu ben ueduta da' nimici nel fatto d'arme di

Riuenna, nelqual esso Marchese per difender la bandiera sua fu grauemente ferito, & poi trouato fra morti, fatto prigione de' Frãcesi. DOM. Dite Mons. che portaua egli nella bandiera & sopraueste? GIO. Vn targone Spartano col motto. AVT CVM HOC, AVT IN HOC, quale la magnanima Donna porse al figliuolo, che andaua alla battaglia di Mantinea, uolendo intendere, che il figliuolo si deliberasse di combattere sì ualorosamente, che riportasse uittoria, ò morendo come generoso, & degno del nome Spartano, fosse riportato morto nel targone à casa, come era ancora antica usanza de' Greci, notata etiandio da Verg. IMPOSITVM SCVTO REFERVNT PALLANTA FREQVENTES. Il che anche si comprende dalle parole di quel famoso Epaminonda Spartano, che essendo stato nella battaglia ferito à morte, & riportato da' suoi soldati, domandò con grande instantia, se'l suo scudo era saluo, & essendogli risposto di sì, morendo dimostrò segno d'allegrezza. Fu la detta inuentione del nobile Poeta M. Pietro Grauina.

Si son dilettati molto di queste Imprese militari, et amorose i Capitani Francesi, fra' quali è stato de' più segnalati, & che habbiano meritato titolo di Generale, Mons. della Tramoglia, che uittorioso nella giornata di Santo Albino di Bertagna, doue restò prigione il Duca d'Orliens, che fu poi Re Lodouico, usò per Impresa una ruota con questo

motto,

motto, SANS POINT SORTIR HORS DELL'ORNIERE, Per significar ch'egli caminaua per camin dritto nel seruir il suo Re, senza lasciarsi deuiare da alcuno interesse. Et fu Capitano d'estrema autorità, ilqual uecchio di anni settanta, combattendo morì onoratamente nel cospetto del suo Re, quando fu superato, & preso nella giornata di Pauia.

Fu ancora de' primi Capitani, che uenissero in Italia nobilissimo & bellissimo, Luigi di Luzimburg, della stirpe dell'Imperatore Arrigo, ilqual morì à Buonconuento. Et n'hauete uista la sepoltura nel domo di Pisa. Fu costui chiamato Mons. de Lignì, quello à cui s'arrese il Duca Lodouico Sforza, quando fu tradito da gli Suizzari à Nouara, aspettando da lui, & per intercession sua qualche allegerimento della calamità. Egli (per tornare) hebbe per Impresa un Sole d'oro, in campo di uelluto azzurro, che era circondato da folte nuuole, col motto di sopra, OBSTANTIA NVBILA SOLVET. Inferendo, che hauend'egli hauuto molte auuersità dapoi che fu tagliata la testa à suo padre gran Contestabile di Francia, speraua col ualor suo, ad uso del Sole, che con la uirtù del caldo dissolue le nuuole, uincere ogni cõtrario alla sua chiara uirtù, ne però hebbe tempo di farlo, perche morì troppo tosto.

Successe à questi Gouernator in Lombardia Carlo d'Ambosia, chiamato per la dignità dell'officio della Corte Reale, gran maestro, & S. di Chiamon.

Egli

Egli fu di dolce natura, & molto dedito à gli amori, ancorche in uiso dimostrasse d'esser rubesto, & cò parole coleriche paresse fiero & brusco, pure si dimesticaua molto con le donne, dilettandosi di feste, banchetti, danze, & comedie. laqual uita non fu molto lodata dal Re Lodouico, perche sì trouò molto occupato in simili piacceri, in tempo che doueua soccorrere la Mirandola, oppugata, & presa da Papa Giulio. Portaua il detto Caualiere un'Impresa d'un'huomo saluatico con una mazza uerde in mano, laquale si uedeua ricamata ne' saioni della sua compagnia, & di sopra era un breue con un uerso Latino, MITEM ANIMVM AGRESTI SVB TEGMINE SERVO, Volendo significare, per aßicurare & conciliarsi le Dame, che non era così brusco, come pareua.

Parue la sopradetta inuentione à molti bella. Et una ne portò à mio giuditio bellissima Giouan Frãcesco Sanseuerino, Cõte di Gaiazzo, ilquale per emulatione di suo fratello Galeazzo, nella passata de' Francesi in Italia, si partì dal Duca Lodouico, & accostossi con detti Francesi, con qualche carico dell'onor suo, percioche tal partenza fu molto sospetta. Vedeuasi l'Impresa ricamata ne' saioui delle cento lance; ch'egli haueua ottenute dal Re, & ciò era un trauaglio che usano i marescalchi per ferrar caualli bizarri, & calcitrosi, con questo motto Francese. POVR DOMER FOLIE. Per dinotare, che domerebbe alcun suo nemico, di così fatta natura.

Fu

Fu etiandio presso i Frãcesi di nota uirtù, et famoso Capitano Eberard Stuardo nato del sangue reale di Scotia, chiamato Mons. d'Obegnì. Vsaua questo Signore, come parẽte del Re Iacopo Quarto, un leone rampante, rosso, in campo d'argento, con molte fibbie seminate ne' ricami de' saioni & sopraueste, et dipinte negli stendardi col motto Latino, DISTANTIA IVNGIT, significando, ch'egli era il mezo da tenere uniti il Re di Scotia, & il Re di Francia, per far giusto contrapeso alle forze del Re d'Inghilterra, nemico naturale de' Francesi, & Scozzesi. DOM. Parmi Mons. che uoi torniate a i nostro Italiani, al meno à quelli (come si dice) della seconda bussola, poi che hauete nominati da principio quei grandi, alla gloria de' quali oggidì pochi possono presumere di poter arriuare, parendomi, che i Signori Colonnesi & Vrsini non habbiano più à questi giorni del lor ceppo chi camini per le lor pedate nell'essercitio dell'arte militare, & bisognerà ben che sudino quei Principi, che uorranno agguagliarsi alla fama di Frãcesco Gonzaga, d'Alfonso da Este, di Gio. Giacopo Triuultio, & de' Signori Regnicoli, de' quali altre uolte uscirono famosi capitani, mi pare che uadano declinando, perche gli onori, & le dignità, che si danno della militia, già molti anni, son poste in mano à gente forestiera. Et se'l Signor Ferrante Sanseuerino, Principe di Salerno, ornato di molte uirtù, nõ suscita l'onor del regno, poco ueggo da potere sperare ne gli altri

Prin-

Principi. GIO. Voi dite il uero M. Lodouico mio, & ben lo mostrò egli nella giornata di Ceresola, per che essendo chiaro, che con la prudentia sua ritirandosi honestißimamente, fece in gran parte uana la uittoria Francese, si può dire, che conseruasse lo stato di Milano, & del Piemonte alla Maestà Cesara, che non fu poca lode in tante disgratie. DOM. Ditemi Mons. porta questo Principe alcuna Impresa, parmi quasi che non gli debba mancare, essendo ancora per altro galantißimo caualiere. GIO. Non ueramente, ch'io sappia, perche certo la dipingeremmo, come onoratamente l'ho dipinto nell'istorie, al detto luogo della Ceresola. Ma io non ho mai ueduto sua bandiera, ne Impresa amorosa che habbia; di che mi marauiglio, hauendo in casa il facondo Poeta M. Bernardo Tasso. E' ancora nel Regno il Signor Duca d'Amalfi, di casa Piccolomini. gentile, & ardito caualiere, & sopra tutto ottimo caualcatore, et conoscitore de' caualli aspri, & coraggiosi. Egli essortato in mia presenza dal Signor Marchese del Vasto suo cognato à leuarsi dalle delitie di Siena, essend'egli allora Gouernator di quella Repu. et à girsene seco alla guerra del Piemonte, gli rispose, che lo spirto era prõto, et la carne nõ inferma, ma che poteua dire quella parola dell'Euangelio, Nemo nos conduxit. Allora il Signor Marchese lo fece Generale di tutti i caualli leggieri nella guerra del Piemonte, doue il Duca, inanzi che partisse, mi domandò un'Impresa per lo stendardo; & per hauergli detto

detto il Marchese, che tre cose conueniuano à tal capitano, cioè ardire, liberalità, & uigilanza, rispos'io, non gli ricordate Signore nè la liberalità, nè l'ardire, hauendo l'uno, & l'altro imparato da uoi, nè anche la uigilanza, perche egli ha da natura di leuarsi inanzi giorno, ò per andare à caccia, ò per leuarsi tosto dal luogo oue dorme. Sopra che si rise un poco, ma la uigilanza che uoglio dir io, comprende ogni cura, che si prende, per non esser colto all'improuiso, & per poter coglier altri. Fecigli dunque per Impresa una grù, da mettere nello stendardo, col piè manco alzato, con un ciottolo fra l'unghie, rimedio contra il sonno, come scriue Plinio di questi uccelli, marauigliosamente aueduti, & col breue intorno, che dice, OFFICIVM NATVRA DOCET. DOM. Ditemi Mons. fra gli altri Signori Regnicoli, più antichi di questo, non ce ne fu alcuno, che portasse qualche bella Impresa? GIO. Ce ne sono stati certo, ma io non mi ricordo se non di due, l'una d'Andrea di Capua Duca di Termoli, che fu d'estremo ualor militare, & l'altra di Tomasso Carrafa, Conte di Matalone. Il Duca nel fiore dell'età sua, essendo stato creato Capitano Generale di Papa Giulio, morì à Ciuità Castellana, con qualche sospetto di ueleno, che li fu dato, forse da chi gli portaua inuidia di tanto onore. Vsaua per Impresa questo Signore, un mazzo di corsesche da lanciare, uolendo dire, che nõ gli mãcherebbono armi da lãciare, ꝑ nõ lasciarsi accostar i nemici. Era il motto, FORTIBVS NON DEFERVNT.

Il Conte di Matalone, che fu Generale del Re Ferrandino, hebbe per Impresa una statera, con questo motto tratto dall'Euangelio. HOC FAC, ET VIVES. Laquale Impresa mi parue troppo larga, perche la statera importa il pesar molte cose. Et fu motteggiata da Monsignor di Persì, fratello di Monsignor d'Alegria, che rompendo il campo Aragonese à Eboli, guadagnò lo stendardo del Generale, & disse. Par ma foi, che mon ennemi n'ha pàs faict ce quil ha escrit à l'entour de son Peson, pource que il n'ha pàs bien pesez ses forses auec les mienes.

Et poi che siamo entrati ne' Napoletani, non mancherò di dire, che se bene i Principi, quasi degenerādo da lor maggiori, non uanno alla guerra, io penso che sia, perche non sono lor date le dignità & i gradi, secondo che conuerrebbe, essendo passate le dignità in mano de' forestieri. ma non ci mancano però huomini della seconda classe, nobili, & ualorosi, i quali per uirtù aspirano à gli onor grandi, fra i quali di presente è il S. Gio. Battista Castaldo, chiarissimo per mille belle, & fresche pruoue, quando Maestro di campo del gran Carlo Quinto, hauendo acquistato molta laude nell'imprese d'Alemagna, s'ha guadagnato onor d'esser Luogotenente, & Capitan generale del Re de' Romani, nell'impresa di Transiluania contra Turchi, & Valacchi. Esso Castaldo à quel tempo che bolliua la guerra in Piemonte contra Francesi, non uolendosi ritrouare in essa, perche gli

gli pareua che il S. Marchese del Vasto hauesse distribuito tutti gli honori à persone manco perite nel l'arte militare di lui, come sdegnato staua in otio à Milano, & diceua, che il Signor Marchese faceua cose quasi fuor di natura, & da far marauigliare le genti del suo giuditio strauagante; & consolandol' io con uiue ragioni, egli mi disse, Fatemi una Impresa sopra questo concetto. Et io feci il monte Etna di Sicilia, ilquale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, & poco piu à basso è carico di neue, & non molto di lontano da essa si uede la uastità delle pietre arse, & al basso amenissimo paese cultiuato & frugifero, con un motto che diceua, NATVRA MAIORA FACIT, alludendo alla strauaganza del S. Marchese, in compartire gli onori del campo, perche in ciò quel dolcissimo Signore uoleua compiacere à molte persone, che per uarij interessi gli poteuano comandare, & così sforzato, riportaua faccia di non perfetto giuditio, perche si scordaua d'uno antico, leale, & ualoroso seruitore, com'era esso Signor Castaldo. Et questo Etna dipinto, ha marauigliosa uaghezza, per la uarietà delle parti sue, sì come hauete uisto in figura nel nostro Criptoportico, oue sono l'altre de gli antichi padroni.

DOM. Adunque Monsignor, uoi non douete mancare di dirmi quali sono l'altre Imprese, che hauete fatto dipingere nelle case uostre. GIO. Euui fra l'altre quella della Eccellentissima, & non mai à

baſtanza lodata, la Signora Marcheſa di Peſcara, Vittoria Colonna, alla memoria della quale io tengo infinito obligo, come ho moſtrato al mondo con la uita dell'Inuittiſsimo ſuo conſorte, Il Signor Marcheſe di Peſcara. Eſſa Signora, ancor che teneſſe uita ſecondo la uita Criſtiana, pudica, & mortificata, & fuſſe pia, & liberale uerſo ogn'uno, non le mancarono però innidioſi & maligni, che le dauano moleſtia, & diſturbauano i ſuoi altiſsimi concetti. Ma ſi conſolaua, che quei tali credendo nuocere à lei, noceuano à ſe ſteſsi, & fu piu che uero, per molte ragioni che ora non accade dire. Il perche io feci certi ſcogli in mezo il mar turbato, che gli batte con l'onde procelloſe con un motto di ſopra che diceua, CONANTIA FRANGERE FRANGUNT. quaſi uoleſſe dire, che li ſcogli della ſua fermiſsima uirtù ribatteuano indietro le furie del mare, com romperle, & riſoluerſe in ſchiuma, & tiene queſta Impreſa uaga uiſta, & però l'ho fatta accuratamente dipingere nella caſa noſtra.

Et poi che ſiamo entrati nelle donne, ue ne dirò un'altra, ch'io feci alla elegantiſsima Signora Marcheſa del Vaſto, Donna Maria d'Aragona, dicendo eſſa, che sì come teneua ſingolar conto dell'onor della pudicitia, non ſolamente lo uoleua conſeruare con la perſona ſua, ma ancor hauer cura, che le ſue donne, donzelle, & maritate per ſtracuraggine non lo perdeſſero. Et perciò teneua una diſciplina nella caſa, molto proportionata à leuare ogni occaſione d'huomini

mini & di donne, che potessero pensar di macchiarsi dell'onore & dell'onestà. Et così le feci l'Impresa, che uoi hauete uista, & lodata nell'atrio del Museo. laquale Impresa è due mazzi di miglio maturo legato l'un à l'altro, con un motto che diceua, SERVARI ET SERVARE MEVM EST, perche il miglio di natura sua, non solamente conserua se stesso da corrottione, ma ancora mantiene l'altre cose, che gli stanno appresso, che non si corrompono, sì come è il Reubarbaro, & la Canfora, le quali cose pretiose si tēgono nelle scatole piene di miglio, alle botteghe degli spetiali, accioch'elle non si guastino. DOM.

Mi piace, che siate disceso da Capitani sino alle donne. Il che è comportabile, poi che queste due furono mogli di due singolari Capitani. GIO. Da questo mi uengo ricordando d'una bellissima gentildonna, amata da Odetto di Fois, chiamato Mons. di Lutrec, laquale gli diceua motteggiando, ch'egli era ben nobile & ualente, ma ch'era troppo superbo, com'era forse uero, perche essend'egli cortegiato ogni mattina da nobilissimi, & ricchissimi Signori, feudatarij dello stato, non leuando la berretta, appena degnaua di guardargli in uiso, il che faceua scandalizare, & ammutinare tutta la nobiltà di Milano. Laqual cosa fu cagione, che pigliasse partito di portare un'Impresa al proposito in cambio della uacca rossa con sonagli, come antica insegna della casa di Fois. Il che fu un largo camino d'una fornace, che ardeua, con un gran fuoco dentro. & per le boc-

che usciua fuora molta nebbia di fumo, con un motto che diceua, DOV'E' GRAN FVOCO, E' GRAN FVMO. Volendo intendere, & risponder alla Dama, che dou'è gran nobiltà & gran ualor d'animo, quiui ancora nasce gran fumo di superbia. Onde è necessario che i grandi si guardino di far cosa, che possa essere tassata dalle brigate, come fu quella del Signor Teodoro Triuultio, ilquale hauendo lungamente militato co' Francesi, & con gli Aragonesi nel Regno di Napoli, era stimato prudente, & riseruato Capitano, piu per parlar poco ne' consigli, che per combatter molto nelle fattioni. ilquale portando per Impresa cinque spiche di grano senza piu, & senza motto alcuno, essendo tenuto poco liberale uerso le sue genti d'arme, & di poca cortesia, nel trattamento delle paghe, uenne talmente in fastidio à i Signori Venetiani, de' quali egli era Generale, che pensarono di uolerlo cambiare al Signor Marc'Antonio Colonna. & diede anche materia d'esser burleuolmente calunniato da M. Andrea Gritti Proueditore del Campo, doppo il fatto d'arme della Bicocca. Ilqual disse, Questo nostro Generale, ua molto mal fornito di uettouaglia, perche non porta prouisione di piu di cinque spiche di grano. Alche rispose M. Cesare Viola, che portaua il suo Guidone, huomo ualente & faceto, nobile Milanese, dicendo, non ue ne marauigliate Signor Proueditore, perche il nostro Capitano uiue à minuto, & dà à credenza, & pagasi poi à contanti. Ora queste spiche del

Signor

Signor Teodoro mi riducono à memoria l'Impresa, ch'io feci al Signor Marchese del Vasto, quando doppo la morte del Signor Antonio da Leua fu creato Capitan Generale di Carlo Quinto Imperatore, dicend'egli che appena eran finite le fatiche, ch'egli haueua durate per esser Capitano della fanteria, che gli era nata materia di maggior trauaglio, essendo uero che il Generale tiene souerchio peso sopra le spalle. Gli feci dunque in conformità del suo pensiero, due couoni di spiche di grano maturo, con un motto che giraua le barde, & fimbrie della soprauesta, & circondaua l'Impresa nello stendardo. Ilqual motto diceua, FINIVNT PARITER, RENOVANTQVE LABORES, volend'io esprimere, che appena era raccolto il grano, che nasceua occasion necessaria di seminarlo per un'altra messe, & ueniua à renouare le fatiche degli aratori. & tanto piu conuiene al suggetto del Signor Marchese, quanto che i manipoli delle spiche del grano, furono gia gloriosa Impresa guadagnata in battaglia di Don Roderico d'Aualos, bisauolo suo, gran Contestabile di Castiglia. Et questa tale inuentione ha bellißima apparenza, come l'hauete uista in molti luoghi del Museo, & perciò la continuò sempre fin alla sua morte, come niente superba, & molto conforme alla uirtù sua, & de' suoi maggiori.

Ne portò ancora il predetto Signor Marchese una bella in materia amorosa, che gli fu trouata da M. Antonio Epicuro, letterato huomo nella Aca-

demia Napolitana, laquale fu il tempio di Giunone Lacinia. ilqual sostenuto da Colonne haueua uno altare in mezo, col fuoco acceso, che per nessun uento si spengeua mai, ancor che il tempio fusse d'ogn'in torno aperto per gli spatij de gl'intercolonni. Volendo dire d'una Dama sua, che lungo tempo egli haueua amata, & doleuasi allora d'essere abbandonata da lui, com'ella in ciò s'ingannaua, & doleuasi à torto di lui, perche il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello dell'altare del tempio di Giunone Lacinia, & seruì per motto l'inscrittione d'esso Tempio, che giraua per il fregio del architraue posto sopra le colonne, IVNONI LACINIAE DICATVM. Et questa impresa, hebbe bella presenza, ancor che hauesse bisogno di qualche letterato, che dichiarasse l'istoria à color, che non sanno piu che tanto.

Fu ancora un poco ampollosa l'Impresa del Signor Luigi Gonzaga, chiamato per la brauura Rodomonte. Ilquale il dì che Carlo Quinto Imperatore fece l'entrata in Mantoa, portò una sopraueste di raso turchino, fatta à quadretti, i quali alternati, à due, à due, l'uno mostraua uno scorpione ricamato, l'altro un breue, che diceua. QVI VIVENS LAEDIT MORTE MEDETVR, essendo la proprietà dello scorpione, di medicare il ueleno, quando egli è ammazzato, & posto sopra la piaga; uolendo, che s'intendesse, ch'egli haurebbe ammazzato chi presumeße d'offenderlo, riualendosi del

del danno dell'offesa con la morte del nimico.

Hebbene un'altra il medesimo Sig. Luigi di Gonzaga; che fu molto piu bella; & ciò fu, che essend'egli uenuto co' soldati Imperiali all'assalto di Roma, fra la porta Aurelia, & la Settimiana, doppo gia preso il borgo di S. Pietro, per l'ardire de' soldati di quella bandiera, & miserabilmente saccheggiata Roma da Tedeschi, Spagnuoli & Italiani, ch'aderiuano alla parte Cesarea, egli diceua, che il soldato deue hauere per scopo la fama, ò buona, ò trista ch'ella si sia, quasi dicendo, che la presa di Roma, & la rouina, ancor che fosse abomineuole ad ogni buono Italiano, pensaua nondimeno che gli douesse dar fama & riputatione, & per questo si inuentò l'Impresa del tempio di Diana Efesia, ilquale essendo abbrucciato da un'huomo desideroso di fama, ne curandosi ch'ella fusse peßima, & empia, per hauer distrutto la piu bella cosa del mondo, gli fu fatto da' Greci un dispetto, che non si nominasse mai il nome di lui, come sceleratißimo, et abomineuole, il motto suo diceua, A L TERVTRA CLARESCERE FAMA. Ilqual motto gli fu poi messo da me, & fu approuato, & lodato da lui & da altri, hauendone esso posto un'altro, che non ci pareua così uiuo, cioè, SIVE BONVM, SIVE MALVM, FAMA EST.

Ne feci ancor'io una, c'haueua dell'altiero, al Sig. Marchese del Vasto, ancor che fusse d'onesto proposito, perche dicendo S. Signoria, che erano molti

ti nel campo ſuo, iquali per gli circoli, et ne gli alloggiamenti preſuntuoſamente diceuano, Il Sig. Marcheſe potrebbe fare una groſſa incamiciata, ò un'aſſalto à un forte, ò combattere à bandiere ſpiegate al la prima occaſione, ò eſpugnare il tal caſtello, moſtrã do molto ſapere, & molto ardire con le parole, et taſſando quaſi il Capitano per ceſſante, & ch'egli diceua, che queſti tali quando inſtauano i percoli, & biſognaua che moſtraſſero prodezza, & menaſſero le mani, taceuano, & non compariuano al biſogno, quando eſſo ſi truouaua con la ſpada in mano. Per eſprimere queſto ſuo concetto io dipinſi quello iſtrumento mecanico, ilquale ha molti martelli, & una ruota, che fa grande ſtrepito, & ſi mette ſopra i campanili al tempo delle tenebre ne' giorni ſanti, per dar ſegno de gli ufficij ſacri in cambio delle campane, lequali in quel tempo per commune inſtituto à riuerenza della morte di Chriſto non ſuonano, & in luogo d'eſſe ſuppliſce al biſogno lo ſtrepito, che fa queſto tale iſtrumento, ilquale in uerità ha una bizarra preſenza; & il motto ſuo dice, CVM CREPITAT, SONORA SILENT, cio è, quando è il uero biſogno, et che il Sig. Marcheſe fulminando con l'armi entra ne i pericoli, li braui, et le toghe lunghe de conſiglieri cagliano di timore, & non riſpondono alle brauure fatte à parole.

Non laſcerò di ragionarui dello ſtendardo del Cõte di Santafiore, Caualiero ardito, et generoſo, ilquale lo

le lo portò nella battaglia della Seruia, & fu tutto ſeminato di mele cotogne, laquale fu l'antiche arme del ſuo ualoroſiſsimo Capitano Sforza da Cotignola, per linea diritta arcauolo ſuo, & tra queſte cotogne ſcorreua un breue cõ queste parole, FRAGRANTIA DVRANT, HERCVLEA COLLECTA MANV, uolendo ſignificare, che le mele cotogne colte da quel ualoroſiſsimo Capitano, durano, ancora gittando buono odore, alludendo ad Ercole, che ſimili frutti colſe ne gli orti delle Eſperide. Il campo dello ſtendardo era roſſo, & le mele, d'oro.

Vna bizarra Impreſa inalberò già per ſignificare l'animo ſuo, quel ualente Capitano Borgognone, che ſeruiua Franceſi, chiamato Monſ. de Gruer, fratello del famoſo Antonio Baſſeio detto Baili de Digeon. Eſſendo queſto Gruer innamorato d'una Dama, alquanto ruſtica, & reſtia, per hauere anco un marito ſimile à lei, ma ſopratutto auaro; nel moſtrar deſiderio di uolergli compiacere, gli metteuano taglia di coſe difficili, per eſprimere, che era per far ogni coſa in ſodisfattione dell'appetito loro, fece fare nella ſopraueſta ſua, & nelle barde di tutti gli huomini d'arme della ſua compagnia, una femina ſaluatica peloſiſsima del tutto, eccetto che nel uiſo, laquale ſi tiraua adietro per lo naſo con una corda un Bufalo, & appreſſo gli ueniua un'huomo pur peloſo con un gran baſtone uerde broncoluto in mano, ſignificãte il marito della Dama, quaſi che sforzaſſe il bufalo à caminare, & il motto ſi leggeua;

ua, MENATEMI ET NON TEMETE, uolendo inferire, che ſarebbe ito pacificamente doue eßi haueſſero uoluto, perche per ſua diſgratia ſi trouaua attaccato per lo naſo. faceua quello animalaccio un bel uedere, accompagnato da quelle due figuracce, & fu comportata la forma dell'huomo, eſſendo piu toſto monſtruoſa, che umana.

Fu un gran Signore, noſtro padrone, innamorato d'una Dama, laquale per propria incontinenza non ſi contentaua de' fauori del nobilißimo amante, & praticandole in caſa un giouane di nation plebea, ma per altro aſſai diſpoſto della perſona, & non brutto di uolto, ſi fattamente di lui s'inuaghi, ch'ella (come ſi dice) ne menaua ſmanie, & per ultimo indegnamente lo riputò degno del ſuo amore. Venne aſſai toſto la coſa all'orecchie di quel Signore, forſe paleſandoſi per ſe steſſa la Donna, per gl'inconſiderati, & poco oneſti modi ſuoi, di che egli, eſtremißimamente ſi ſcandalizò, & comandommi (che ben comandarmi con ogni ſicurtà poteua) ch'io gli faceſſe un'Impreſa dell'infraſcritto tenore. Ch'egli ueramente ſi teneua beato, eſſendo nel poſſeſſo di cotanto bene, ma accortoſi poi d'eſſer fatto compagno di perſona sì uile; li pareua, che da un ſommo bene, foſſe ridotto in eſtrema miſeria & diſpiacere. Io ſopra queſto ſoggetto feci dipingergli un carro trionfale tirato da quattro caualli bianchi, & ſopra ui era un'Imperator trionfante, con uno ſchiauo negro dietrogli, che ſopra il capo gli teneua la laurea all'antica Romana,

na, essendo lor costume per ammorzar la superbia, et uanagloria dell'Imperatore, di mettergli appresso quello schiauo. Era di sopra il motto, tolto da Giuuenale, cioè, SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM. volendo dire, ben ch'io habbia il fauore da questa gentil donna, non mi aggrada però, essendomi commune con sì ignobile, & infimo seruo. L'Impresa hebbe bellissima uista in pittura & à quel gentilissimo Signore grandemente sodisfeci. La feci poi scolpire in una medaglia d'oro, & fu anco tolerata l'effigie dell'huomo, da chi è scropuloso compositor dell'Imprese, essendo in abito straordinario,

DOM. Questa certo mi piace, perche l'anima del uerso di Giuuenale le dà la uita. Ma ditemi Monsignore, i Signori Cardinali, co' quali hauete sì lunga mente praticato, soglion eglino portare Imprese? GIO. Sì ueramente, quando eßi son principi nobili, come fu il Cardinale Ascanio. ilquale, hauendo messo ogni suo sforzo in Conclaue, per far crear Papa Federico Borgia, che sì chiamò Alessandro Sesto, non stette molto, che ne gli effetti grandi lo trouò non solo ingrato, ma capital nemico; perche, per opera del detto, & per li peruersi disegni suoi, fu scacciato da Francesi il Duca Lodouico da Milano, & senza punto intralasciar l'odio, non restò mai di perseguitar casa Sforzesca, fin che non furon traditi, spogliati dello stato, & condotti prigioni in Francia. In questo proposito fece fare Mons. Ascanio per Impre-

sa

sa l'Eclissi del Sole, ilquale, si fa per interpositione della Luna tra esso, & la terra, uolendo intendere, che sì come il Sole non risplendeua sopra la terra, per l'ingiuria, & ingratitudine della Luna, laquale da se non hauendo luce alcuna, tutta quella che ha, la riceue dal Sole, & nell'Eclisse la leua al benefattor suo, come ingratissima. Così Papa Alessãdro l'haueua pagato d'un sommo beneficio riceuuto, con grãdissima ingratitudine. Il motto diceua, TOTVM ADIMIT, QVO INGRATA REFVLGET. DOM. Certo questo Papa Alessandro fu un terribile et pestifero monstro, quasi per tutta la nobiltà d'Italia, sì come ho uisto nella uostra istoria, & mi marauiglio mãco di tãta ingratitudine uerso Mons. Ascanio, che fu per un gran tẽpo l'onor della Corte Romana, hauẽdo alcuni Papi successori à lui seguite le medesime pedate, il che chiarissimamente appare discorrendo sopra le uite de' Pontifici, che son uenuti poi. GIO. L'Inuentione fu attribuita à M. Bartolomeo Saliceto, nipote del chiarissimo Iurisconsulto Bolognese, ch'era Ambasciatore del detto Cardinale appresso il Duca Lodouico. Vsò il detto Monsignore, innãzi il tempo delle sue rouine, certe nuuole illuminate dal Sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si uede sopra la porta di S. Maria della Consolatione in Roma, ma pche ella è senza anima, ogn'uno la interpreta à suo modo, et p diritto, et p rouescio.

Ippolito da Este Cardinale di Ferrara, zio del medesimo, che ha il medesimo nome; hebbe per Impresa

sa un falcone, che sosteneua con gli artigli, i cõtrapesi d'uno orologio, come si uede dipinto su la porta del palco delle Terme di Diocletiano, et non ui mise motto, perche uoleua intendere, che lo spezzar la parola del falcone, che faceua le sue cose à tempo, et uiene ad hauere quella medesima menda il falcone, che ha il diamante della casa de' Medici. Et oltra à quel falcone, portò ancora per Impresa amorosa un camelo inginocchiato carico d'una gran soma, con un motto, che diceua. NON SVFRO MAS DE LO QVE PVEDO. Volendo dire alla Dama sua, Non mi date più grauezza di tormento, di quel che posso sopportare; essendo la natura del camelo, che spõtaneamente s'inchina à terra per lasciarsi caricare, & quando si sente addosso peso à bastanza, col leuarsi significa non poterne sopportar più.

Doppo la morte d'Ascanio, & del Cardinale San Georgio, furono successiuamente il Cardinal Lodouico d'Aragona, & Sigismondo Gonzaga, iquali pentendosi d'hauer creato Papa Leone, l'uno, che fu Aragona, portò una tauoletta bianca, con un breue che la giraua à torno, dicendo. MELIOR FORTVNA NOTABIT, come si uede in piu luoghi nella sala della rocca di Nepe.

Et il Gonzaga portò un crocodillo, con un motto, che diceua. CROCODILI LACRIMAE, parole passate in prouerbio, per significare la simulatione di coloro, che hãno belle apparenze d'amore, et nell'intrĩseco hãno il ueleno dell'odio di mal'affetto.

Sono

Sono poi ſtati duo luminaria magna della Corte Romana, due giouani l'un dietro all'altro, Ippolito de' Medici, et Aleſſandro Farneſe; & perche di quello habbiamo narrato la ſua Impreſa peculiare dello Inter omnes, della cometa, & quella dell'eclipſi della luna, narreremo ora quelle del Cardinal Farneſe, che ſono ſtate tre, cioè, un dardo che feriſce il berzaglio, cõ un motto Greco, che diceua, ΒΑΛΛ'ΟΥΤΩΣ *che uoleua dire in ſuo linguaggio, che biſogna dare in carta, & fu Inuentione del Poeta Molza Modeneſe, ilqual fu molto amato, & largamente beneficato, così dai prefati Medici, come da queſto Farneſe.*

La ſeconda fu una, che gli feci io, ſecondo la richieſta ſua, come ſi uede nelle ſuperbe, & ricche portiere di ricamo. Et fu dicendo Sua Sig. Reuerendiß. ne i primi anni del ſuo Cardinalato, che non era ancor riſoluto, quale Impreſe doueſſe portare, & ch'io ne doueßi trouar'una, conforme à quanto mi diceua, uolendo dire, che proſperandolo Dio, & la fortuna ne gli occulti deſiderij ſuoi, che al ſuo tempo gli paleſerebbe con una chiara Impreſa. Et io gli feci perciò un cartiglio bianco, con uno breue attorno, che diceua. VOTIS SVBSCRIBENT FATA SECVNDIS. *Perche sì come il motto fu giudicato al propoſito, così la pittura ha bella apparenza, ſecondo che hauete potuto uedere al Muſeo, alla ſala dedicata alla Virtù.*

Vltimamente, quando da Papa Paolo Terzo fu mandato Legato in Alemagna, col fiore de' ſoldati

dati d'Italia, in aiuto di Carlo Quinto Imperatore, per domar la peruersità de' Tedeschi, fatti in gran parte Luterani, & rebelli alla Cesarea Maestà, gli feci per Impresa il fulmine Trisulco, che è la uera arme di Gioue, quando uuol castigare l'arroganza, & poca religione de gli huomini, come fece al tempo de' giganti, col motto, che diceua. HOC VNO IVPPITER VLTOR. Aßimigliando le scomuniche al fulmine, il Papa à Gioue. Et così come si uede in buona parte, per questi aiuti, che nel principio della guerra furono molto opportuni, Carlo V. con somma gloria riuscì uittorioso, & inuittißimo.

M. Andrea Gritti, Proueditore alla guerra de' Signori Venetiani, fu di chiarißima fama dal principio alla fin della guerra, che durò otto anni, & perciò meritò per il suo franco ualore d'esser creato Principe, & Doge della sua Rep. In quel tempo, che per sua uirtù si ricuperò Padoa, & la difese dall'impeto di Maßimiliano Imperatore, che haueua seco tutte le nationi d'Europa; portò una magnanima Impresa, che fu inuentione di M. Giouanni Cotta, celebratißimo Poeta Veronese, & fu il cielo col zodiaco, & suoi segni, sostenuto dalle spalle d'Atlante, come figurano i Poeti, che sta inginocchiato con la gamba sinistra, & con le mani abbraccia il cielo, con un breue, che riesce sottouia, SVSTINET NEC FATISCIT, Ancor che esso Signore, come modesto non lo portasse in publico, per fuggir l'inuidia, benche gli piacesse molto, & fosse ben lodata da ogn'

G uno

uno. Et ancor che Atlante habbia forma umana, pur ſi puo tolerare per eſſer coſa fauoloſa.

Non merita d'eſſer paſſata con ſilentio la Signora Iſabella, Marcheſana di Mantua, che ſempre fu per li ſuoi onorati coſtumi, magnificentißima, & in diuerſi tempi della uita ſua hebbe uarij affronti di fortuna, i quali le diedero occaſione di far piu d'un' Impreſa. & fra l'altre accade, che per ſouerchio amore, che portaua il figliuolo ſuo, il Duca Federico, ad una gentildonna, allaquale egli uoltaua tutti gli onori, & fauori, eſſa reſtò come degradata, & poco ſtimata, talmente, che la detta innamorata del Duca caualcaua ſuperbamente accompagnata per la Città, dalla turba di tutti i gentilhuomini, che erano ſoliti accompagnar lei; & di ſorte, che non reſtarono in ſua compagnia, ſe non uno ò due nobili uecchi, che mai non la uolſero abbandonare. Per lo quale affronto eſſa Sig. Marcheſa fece dipingere nel ſuo palazzo Suburbano, chiamato Porto, & nella corte uecchia, una bella Impreſa à queſto propoſito, che fu il cãdelabro fatto in triangolo, ilquale ne' diuini officij oggidì s'uſa p le chieſe la ſettimana Sãta, nelqual cãdelabro miſterioſamẽte ad uno ad uno ſi leuano i lumi da' Sacerdoti, fin che un ſolo ui reſta ĩ cima, à ſignificatiõe, che il lume della fede nõ puo perire in tutto, alla quale mancò il motto, & io che fui gran ſeruitore della detta Signora, ue l'aggiunſi, & è queſto, SVFFICIT VNVM IN TENEBRIS, alludendo à quel di Vergilio, unum pro multis. Portò

ſimilmente

similmente questa nobilißima Sig. per Impresa un mazzo di polize bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, uolgarmente detta la Ventura, ò il Lotto, uolēdo significare, che haueua tentato molti rimedij, & tutti l'erano riusciti uani, ma pur alla fine restò uittoriosa contra suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima; & portò per Impresa il numero xxvij. uolendo inferire, come le sette, lequali le erano state fatte contra, erano tutte restate uinte, & superate da lei. Ilqual motto, ancor che habbia di quel uitio detto per innanzi, par nondimeno tolerabile in una donna, & così gran Signora.

Al figliuolo primo genito del S. Marchese del Vasto, erede del nome, & dello stato del Marchese di Pescara, nel quale si uede espresso segno di chiara uirtù, per correre alla fama, & gloria del zio, & del padre, & altri suoi maggiori, andando esso in Spagna à seruire il Re Filippo, io feci per Impresa il gran stipite del lauro della casa d'Aualos, nel quale si ueggono troncati alcuni piu großi rami, & fra essi si uede nato un dritto, & gagliardo rampollo, il quale ua crescendo molto in alto, con un motto che dice, TRIVMPHALI E' STIPITE SVRGENS, ALTA PETIT, & uien tanto piu al proposito, quanto che il Lauro è dedicato à i Trionfi.

Non lasserò di contarui una, ch'io feci l'anno passato al Sig. Andrea, figliuolo del Eccellentiß. Sig. Don Ferrante Gonzaga, ilquale come giouanetto d'indole, & speranza di sommo ualore, hauendo otte

nuto la condotta d'una compagnia di caualli, mi ricercò dell'Impresa per lo stendardo, & io alludendo à quel di Vergilio, Parma inglorius alba, gli feci uno scudo, ouer brocchiero rotondo, col campo bianco, c'haueua intorno un fregio, ilquale haueua dentro quattro piccioli tondi in quattro canti, legati insieme con quattro festoni d'alloro. nel primo u'era il cruciolo del oro affinato, del magnanimo Sig. Marchese Francesco, col suo motto, PROBASTI ME DOMINE, ilqual Marchese fu suo auolo paterno. nel secondo il monte Olimpo, con l'altre della fede del Duca Federico suo zio. Nel terzo quella dell'auolo materno, Andrea di Capua, Duca di Termoli, ch'era, come di sopra ho detto, un mazzo di partigiane da lanciare, col motto che diceua. FORTIBVS NON DEERVNT. Nel quarto era il Cartiglio del Sig. suo padre, senza corpo, cioè, Nec spe, Nec metu, & giraua per l'estremità nel campo bianco dello scudo intra l'alloro un breue d'oro, che diceua, VIRTVTIS TROPHAEA NOVAE NON DEGENER ADDET, uolendo dire, ch'egli non tralignerà da' suoi maggiori, ma aggiungerà qualche sua gloriosa, & peculiare Impresa. Et questa inuentione fece uago uedere nello stendardo col suo onesto, & moderato significato. DOM. E' poßibile Mons. che questi uecchi Capitani, & Principi non portassero qualche arguta Impresa? Par che questi Signori, & in spetie quegli di Milano, per un gran tempo non sapessero uscir di Sempreuiui, di

Buratti,

Buratti, Morsi, Muraglie, Streglie, Scopette, & simili trame, con poca uiuezza di motti, & forse troppo arrogante significato. GIO. Egli è uero, ma pure ce ne sono stati alcuni, che hanno hauuto del buono, & dell'elegante, come fu quella di Galeazzo Visconte, che edificò il castello, il parco, & il ponte di Pauia, opra pari alla grandezza de' Romani. esso portò il Tizzone affocato, con secchie d'acqua attaccate, uolendo dire, che esso portaua la guerra, & la pace, poi che con l'acqua si spinge il fuoco, uero è che gli mancò il motto.

Ma quella del Conte Nicola da Campo basso, à memoria de' nostri padri, hebbe suggetto & anima, il quale stando al soldo col gran Duca Carlo di Borgogna, non si curò d'acquistar fama di notabil perfidia, per uendicarsi d'una priuata ingiuria, & ciò fu; perche per un dispiacere in una consulta di guerra del Duca Sig. suo, souerchiamente colerico, rileuò una grossa ceffata, laquale mai non si potè dimenticare, riseruandola nello sdegnato petto, alla occasione di poterla uendicare, & così fece doppo un gran tempo; alla giornata di Nansì, nella quale auisò Renato Duca di Lorena, che non dubitasse d'assaltare il Duca con gli Suizzeri, perche egli con le sue genti d'arme non si sarebbe mosso à dargli aiuto, ma si starebbe à uedere, & in quel conserto restò fracassato, & morto il Duca, & esso Conte Cola addrizzò la sua bandiera uerso Francia, accostandosi al Re Luigi, & portò poi nella bandiera sua figurato, un gran

pezzo di marmo, d'una antiquità rotto per mezo dalla forza d'un fico saluatico, ilquale col tempo porta rouina, ficcandosi per le fessure, & commissure con lenta uiolenza, & sopra ui portaua il motto, tolto da Martiale, che diceua, INGENTIA MARMORA FINDIT CAPRIFICVS, *& fu reputata questa Impresa non solo bella di uista, ma molto essemplare à i Principi, che non debbano per collera uillaneggiare i seruitori, maßimamente nobili, & d'importanza.*

DOM. *Questa fu una gran uendetta, ma ignominiosa, & mi parue quasi simile à quella del prete Rinaldo da Modena Cappellano, sottomastro di casa, & alle uolte cameriero di Cristoforo Eboracenze, Cardinal d'Inghilterra, ilquale hauendo riceuuto alcune uolte, sopra l'ingiurie di parole, di fiere bastonate dal Cardinale, ch'era capriccioso, & gagliardo di ceruello, per uendicarsene crudelmente l'auuelenò, & ammazzò; & confessando poi il delitto, fu squartato al tempo di Leone in Roma. Basta che non si deue giocar di mano in nessun caso con huomo fatto, perche bisogna ammazzare, ò lassare star di battere, perciocbe alla fine ogn'huomo offeso pensa alla uendetta per onor suo.*

GIO. *Sono alcuni grandi, che nelle Imprese loro seguono la conformità, ò del nome, ò dell'arme loro, come fece il gran Matthia Coruino, Re d'Vngaria, ilquale portò il coruo per Impresa, uccello di forza, ingegno, & uiuacità singolare, & chi portò l'ar*

me

me propria, come fu il Sig. Giouanni Schiepusense, fatto Re d'Vngheria, per fauore di Solimano, Sig. de' Turchi, & per affettione d'alcuni Baroni del Regno coronato in Alba regale. esso portò per Impresa una Luppa con le poppe piene, che fu ancora l'arme del padre, ma egli ui aggiunse il motto composto con conueneuole argutia dal Sig. Stefano Broderico, gran Cancelliero del Regno, che diceua, SVA ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, *uolendo dire, che riceueua in gratia quegli ancora, che gli erano stati contrarij.*

Io m'era quasi scordato di dirui una, che ne portò il Sig. Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, dapoi che con le sue mani ammazzò il Cardinal di Pauia in Rauenna, per uendicar l'importantissime ingiurie, che da lui haueua riceuuto. Et fu un Leone rampante, di color naturale in campo rosso, con uno stocco in mano, & con un breue, che diceua, NON DEEST GENEROSO IN PECTORE VIRTVS, *& fu inuentato à similitudine di quello, che portò Pompeo (come narra Plutarco) dal Conte Baldassare Castiglione, ilquale interuenne col Duca alla morte del detto Cardinale, ancor che il Duca non uolesse far molta mostra di questa Impresa, per fuggir l'odio, & l'inuidia de' Cardinali.*

Il Signore Stefano Colonna, ualoroso, & magnanimo Capitan Generale del Duca Cosimo, portando per Impresa la Sirena, antico cimiero di casa Colon-

na, mi richiese alla domestica, come compare, ch'io gli era, ch'io gli uolessi fare un motto per appropriar si per Impresa la detta Sirena, commune à sua casa, & così conformandomi col suo generoso pensiero gli feci, CONTEMNIT TVTA PROCELLAS, volendo dire, ch'egli sprezzaua l'auuersità, come cõfidatosi nel ualor suo, nel modo che quella col suo nuotare supera ogni tempesta.

Feci ancora per riuerso d'una medaglia, che puo seruire per ricami, & altre pitture, all'Eccell. Sig. Duchessa di Fiorenza, una Pauona in faccia, laquale con l'ali alquanto alzate, cuopre i suoi pauoncini, tre alla destra, & tre alla sinistra, con un motto, che dice, CVM PVDORE LAETA FOECVNDITAS, alludendo alla natura dell'uccello, ilquale perciò è dedicato à Giunone Reina del Cielo, secondo l'opinione de' Gentili.

DOM. Ditemi Mons. poi che hauete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi Principi, & Capitani, & Card. ecci nessun'altra sorte d'huomini, c'habbia portato Imprese? GIO. Ce ne sono, & fra gli altri alcuni letterati à mio giudicio della prima classe, cioè M. Giacopo Sannazaro, il quale essendo fieramente innamorato, & stimando, che ciò gli fusse onore, con allegar il Boccacio, che lodò Guido Caualcanti, Dante, & M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino à l'estrema uecchiezza, stette sempre in aspettatione d'essere ricompensato in amore, come gli auenne, & portò per Impresa un'ur

na piena di pietruzze nere, con una ſola bianca con un motto, che diceua, AEQVABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, uolendo intendere, che quel giorno, che ſarebbe ſatto degno dell'amor della ſua dama, haurebbe contrapeſato à quegli, che in uita ſua haueua ſempre negri, & diſauenturati. Et queſto alludeua all'uſanza de gli antichi, i quali ſoleuano ſegnare ogn'uno il ſucceſſo delle giornate loro buone, & cattiue con le pietruzze nere, & bian che, che al fine dell'anno, annouerandole, faceuano il conto ſecondo quelle, che gli auanzauano, ſe l'anno gli era ſtato proſpero, ò infelice. Queſta Impreſa fu bella, & domandandomene eſſo parere, gli dißi, ch'e-ra bellißima, ma alquanto ſconueneuole, perche l'urne de gli antichi, ſoleuano eſſere ò di terra, ò di metallo, & perciò non ſi poteua figurare, che dentro ui fuſſero molte negre, & una ſola bianca per non poter eſſere traſparente. Allora egli urbanißimamente riſpoſe, Egli è uero quel che dite, ma à quel tempo l'urna mia fu di uetro groſſo, per lo quale poteuano molto bene traſparere dette pietruzze, & così con grã riſo gittãmo il motto, & l'arguta riſpoſta in riſa.

Fece una bella Impreſa M. Lodouico Arioſto, facendo il uaſo delle pecchie, allequali l'ingrato uillano fa il fumo, & l'ammazza per cauare il mele, & la cera, col motto di ſopra, che diceua, PRO BONO MALVM, uolendo forſe, che s'intendeſſe, com'egli era ſtato mal trattato da qualche ſuo padrone, come ſi caua dalle ſue Satire.

Erasmo Roterodamo, nato nell'estrema Isola d'Olanda, all'età nostra fu sì ricco di dottrina, & hebbe sì fecondo ingegno, che auanzò ogni altro litterato, come si uede per l'infinite sue opere, per laquale autorità di dottrina portò per Impresa un termine, di significato alquanto altiero, uolendo inferire, che non cedeua à nessun'altro scrittore, come anche il Dio termine, non uolse cedere à Gioue in Capitolio come scriue Varrone, & il suo motto, che fu questo, VEL IOVI CEDERE NESCIT, fu Erasmo amicißimo di Tomaso moro Inglese, huomo di pari celebrità d'ingegno, alqual domandando Erasmo, qual sentenza gli pareua, che stesse bene da mettere sopra la porta dello studio, ò scrittorio suo, argutamente rispose, che ui sarebbe propriamente conuenuta l'imagine d'Apelle, ilquale dipingesse. & marauigliandosi di ciò Erasmo, replicò il Moro, perche non? poi che esso Apelle disse, NVLLA DIES SINE LINEA, ilqual precetto è da uoi molto bene osseruato, poi che scriuendo fate stupire il mondo delle nostre innumerabili opre.

Portò ancora il dottißimo M. Andrea Alciato, nouellamente passato à miglior uita, il Caduceo di Mercurio, col corno della diuitia della Capra Amaltea, uolendo significare, che con la copia delle dottrine, & con la facultà delle buone lettere, dellequali si figura Mercurio padrone, haueua acquistato degno premio alle sue fatiche, ma inuero questa bella Im-

Impresa haueua bisogno d'un anima.

DOM. Et uoi Mons. che ualete quel che ualete, & sarete forse stimato più doppo morte, che ora, perche con la morte uostra, estinguerete l'inuidia, et la uera gloria uiene, à chi la merita, doppo la morte, portaste mai nessuna Impresa, che habbia corpo? Perciochè assai hauete detto si sopra dell'anima, che uoi portate senza suggeto del FATO PRVDENTIA MINOR, come si uede & nelle case uostre, & nel Museo, in ogni ornamento d'apparato uostro di casa.

GIO. Certo io ho desiderato molto trouarne il suggetto, che habbia del buono, ma non l'ho mai trouato, ancor ch'io habbia conosciuto per pruoua, che il motto è piu che uerißimo. Perche chi pensa con ogni diligenza mondana trouare schermo alla fortuna, che uiene dal cielo (che così si uuol'intendere il fato, che non è altro che uolontà diuina, laquale ha piu forza che la uirtù, & solertia umana) s'inganna molto. E' ben uero, che in mia giouentù essend'io preso d'amore in Pauia, fui neceßitato per non far peggio à prendere un partito dannoso per saluar la uita, et uolendo mostrar la neceßità, che mi sforzò, feci quell'animale, che in Latino si chiama Fiber Ponticus, & Castore in uolgare, Ilquale per fuggir delle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per conto de' testicoli, che hãno molta uirtù in medicina, da se stesso, non potendo fuggir, se gli caua co' denti, & gli lascia à i cacciatori; come narra

Giune-

Giuuenale, Con un motto di ſopra che diceua in Greco, ΑΝΑΓΚΗ, che uuol dire neceßità, alla quale, sì come ſcriue Luciano, obediſcono gli huomini, & gli Dei.

Vltimamente ho fatto un'Impreſa, à richieſta di M. Camillo Giordani Iureconſulto, dicend'egli che ſtaua nell'animo ſuo ambiguo, & ſoſpeſo di prendere un certo partito, & che per riſoluerſi n'aſpettaua parere, & conſulto dall'Oracolo. Et così feci la Sfinge de gli Egitij, che ſuol'interpretare gli Enigmi & le coſe aſtruſe, col tempo, ilquale è ſignificato per un Serpente, che ſi inghiottiſce la coda, col motto che dice, INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVET.

Portane ancora una al propoſito ſuo il Caualiero Baccio Bandinelli, molto eccellente ſtatuario Fiorentino, i'quale per ſua uirtù, & famoſe opere è riuſcito, & nobil, & ricco, & gratiſsimo al Principe, il Sig. Duca Coſimo. Laquale Impreſa è una groſſa maſſa di finißimo criſtallo, ilquale pende da una aſprißima balza di montagna, con un motto che dice, EX GLACIE CRISTALLVS EVASI, teſtimonio della ſua molta modeſtia, & pretioſa uirtù. Et queſta Impreſa è inuentione di M. Giulio Giouio mio coaiutore & nepote.

Hanne ſimilmente fatta una per ſe medeſimo il detto mio nepote M. Giulio, con laquale s'inaugura accreſcimento, come merita il ſuo letterato ingegno; figurando un'albero ineſtato con un motto Tedeſco,

che

che dice, *VVAN GOT VVILT*, che uuol dire, Quando Dio uorrà, questo mio nesto s'apprenderà & fiorirà.

DOM. Se nõ fosse presuntione io ui direi Mõs. una ch'io ho fatta ꝑ me, ancor che l'Imprese si cõuẽgano à persone di maggior pregio, che nõ son'io. GIO. Et perche non stanno elle bene à uoi? ditela pure sicuramente, che insino ad ora ui assoluo d'ogni biasimo di presuntione, che ꝑciò ne poteste incorrere. DOM. Assicurato dunque dall'autorità, & fauor uostro, dico, che uolend'io significare un mio concetto assai modesto, ho fatto questa Impresa, & è, che non potend'io star nella patria mia Piacenza, con quella tranquillità, & contentezza d'animo, ch'io uorrei, mi ho eletto per seconda patria questa floridissima Fiorenza, oue io spero prosperar sotto questo liberale, & giuditioso Principe. Et così ho figurato un'albero di pesco, carico di frutti. Ilqual'albero non ha felicità nel suo terreno natio, per esser uelenoso, ma trapiantato poi in terreno lontano, & fertile, prende felice meglioramento, con un motto, che dice, TRANSLATA PROFICIT ARBOS. GIO. Questa uostra Impresa, Domenichi mio, ancor che sia ingegnosa & discreta, mi dispiace per due conti. DOM. Di gratia Mons. siate contento dir perche. GIO. l'uno è, perche, se ben mi ricorda, ella è già stata inuentione di. M. Andrea Alciato ne gli emblemi suoi, l'altro perche non conuien molto à uoi, che già non siete pianta uelenosa, & tale che

non haueste potuto, uolendo, far ancor frutto nel uostro natio terreno, si che se farete à mio senno, ue ne prouederete d'un'altra, che piu ui si confaccia, DOM. Orsù dunque hauendo uoi fatte tante Imprese ad altri, non mi uolete esser cortese d'una delle nostre uiuissime, & argute? perche in uerità ne anche io mi sodisfaccio molto della mia del pesco. GIO. Sì ueramente uoglio, & non già per pagare con sì poca cosa la gran fatica, che durate del tradurre le mie istorie. Et sarà forse questa piu conueniente all'onorato proposito uostro, perche nell'adoperarui uoi tanto con l'ingegno nelle buone lettere, ui assomiglierete al uomero dell'aratro, ilquale per il lungo uso diuenta lustro, & forbito, come se fusse d'argento, & però farete un uomero con un motto che dice, LONGO SPLENDESCIT IN VSV.

DOM. Veramente, ch'io m'affatico uolentieri, & son tuttauia per essercitarmi fin che uiuo, con speranza d'acquistar qualche splendor di fama; & in questo almeno imiterò V.S. Reuerendissima, che col continuo studio s'è fatta immortale, laqual cosa non succede però à molti. Ma perche io non son solo à seruirui, non uolete uoi fare anche un fauore à M. Neri Rampuccio da Volterra, che così gentilmente trascriue le cose uostre, & lo merita perciò, & per lo suo generoso ardire, ilquale ha nuouamente ammazzato il suo nimico, dalquale haueua riceuuto la inespiabile, & grauissima ingiuria? GIO. Io haueua

ueua già pensato à questo, & l'ho compiaciuto, dicendogli, che aggiunga all'arme sua, che è un grifon negro in campo d'oro, un pugnale in mano al detto grifone, & che ui metta questo motto. VEL CVM PERICVLO DECVS TVERI.
DOM. Haureste uoi Monsignore da raccontarmi piu qualch'altra bella Impresa, perche io non uorrei già, che questa festa così tosto finisse. GIO. Veramente non me ne souiene piu nessuna, laquale habbia del buono, ne uoglio, come io sono usato di dire, guastare la coda al fagiano, accozzando corniole con rubini, plasme con smeraldi, & berilli con diamanti; & ben ui deurebbono bastar queste ch'io ui ho raccontate: & douete ancor hauer compaßione all'età mia, nellaquale la memoria suol patir difetto, ancor che sino ad ora, la Dio gratia, io non lo senta. DOM. Io conosco Mons. che uoi hauete fatto piu del douere, & so che chi uedrà in iscritto quel che uoi di questa materia hauete ragionato, dirà che ue ne sono infinite d'altre belle, ma uoi potrete scusarui, & dire, come hauete detto nel libro de gli Elogij de gli huomini famosi in arme, frescamente publicato, che se pure se ne sono tralasciate, ciò non è stato colpa uostra, ma per difetto di non hauer ritrouato i ritratti in gran parte per cagione di chi non s'è curato di mandargli al Museo, à quella bella compagnia di tanti Eroi. Et già m'è capitato alle mani un Romagnuolo, ilquale si lamenta, che ne gli Elogij non ha ritrouato il Caualier della Volpe, ilqual fu sì
gran

gran ualent'huomo, al seruitio de i potentissimi Signori Venetiani per l'onor d'Italia, ma io l'ho consolato, dicendogli, ch'io era certo, che il S. Caualier non s'hauea fatto ritrarre, per essere alquanto deforme di uolto, essendogli onoratamente stato cauato un'occhio in battaglia, & che gli haurei procurato ricompensa in questo trattato dell'Imprese; lo dimandai dunque s'egli haueua portato alcuna Impresa. Come (diss'egli) non si sa, che portaua la Volpe, che mostraua i denti nella bandiera, con un motto, che diceua. SIMVL ASTV, ET DENTIBVS VTOR? volendo dire, che non bisognaua scherzar seco, perche si sarebbe difeso in tutti i modi. GIO. Il Caualier fu ualente, & uigilante, & nell'istoria nostra non passa senza lode; & per questo il Senato Venetiano gli fece doppo la morte sua una bella statua di legno dorata in S. Marina di Venetia.

Io nõ uo gia tacermi per l'ultima Impresa di Giouanni Chiuchiera Albanese, chiamato il Caualier famoso su le guerre. Ilquale ne portò una faceta, & ridicolosa à chi la miraua, simile alla predetta. Portò costui nella sua bandiera, per mostrare l'ardita natura sua ualorosa, nell'essercitio de i caualli leggieri, un feroce Lupo, che haueua nelle gambe una pecora presa, & meza insanguinata nel collo, in atto con la testa riuolta addietro, uerso due grossi cani di pastori, che lo seguono per torgli la preda, de' quali due l'uno piu uicino uoltaua anch'egli la testa indietro, à uedere se gli altri cani ueniuano à soccorrerlo, temendo

do d'aßaltar sì terribil nemico. Et M. Giouan Antonio Musettola gli fece questo motto Latino. PAVENT OVES, TIMENT CANES, INTREPIDVS MANEO. Di questa Impresa molto si motteggiaua, & rideua il Signor Marchese del Vasto, ueggendola spiegata. Ma à dire il uero della bossola de' condottieri ce ne sono tanti, che affogherebbono ogni diligente & laborioso scrittore, ilquale pensasse di uoler fermarsi in ogni passo, doue apparisca qualche ualore, & prodezza di famoso soldato.

DOM. Io uidi questi giorni passati sopra la tauola dello studio di V. S. il libro, ò quaderno de' suoi memoriali, & hauendolo tolto in mano, uidi per entro tra l'altre cose, che sù in cima d'una carta erano notate sei tra lettere, & sillabe, puntate tra loro, che me le ricordo molto bene, perche io ui fantasticai un pezzo attorno, & non le potei mai intendere. Et essendo V. S. in sala con molti gentil'huomini, io non uolli domandregliene allora, & poi che furon partiti, me lo dimenticai, essendomi dapoi fermato poco ancor'io. Onde ora, che me lo ricordo, la priego che me le dichiari, tãto più essendo elle in materia d'Imprese, che sotto à loro era uno schizzo di disegno, con alcune lettere, & alcune parole. GIO. Voi, che allora, & tant'altre uolte hauete ueduto quei miei fogli ò quaderni, che uoi gli chiamiate, di mie memorie, hauete ben uisto, che son quasi tutti pieni di parole così mozze, & appuntate per lettere, ò per sillabe, bastandomi che seruano à me solo, che le uengo di

uolta in uolta notando per miei ricordi. Però se non mi specificate quai fossero le lettere, & quale il disegno, & le parole dell'Impresa, io non ue lo saprò dichiarare altramente, essendouene, come ho detto, molt'altre, con Imprese, & schizzi di disegno, & senza. DOM. *Ben dice V.S. Le lettere erano queste, & così puntate, che col dito le uerrò notando su questa mano, & V.S. l'intenderà molto bene.*
GIO. *Sì farò, fate pure, & dicetele con la lingua.*
DOM. *Vn' N. un' O. & una B. tutte insieme, & puntata l'ultima. Poi un' I. & un' O. pur insieme, & col punto in ultimo. Poi MAT. & B. SEN. & VEN. Et il disegno era un Sole, et sotto à quello una pianta d'un'erba, che per esser mal disegnata, non s'intendeua. Ma V.S. ui hauea scritto Aizoon, et eranui poi notate P. I. & S. B. lettere sole, et puntate, & un motto d'attorno, che diceua.* DVM VOLVITVR ISTE. GIO. *Io ui intesi subito, che mi specificaste le prime lettere, ma ui ho lasciato finir, godendo di far pruoua della uostra miracolosa memoria. Le lettere in cima della carta, erano per mio memoriale, & dicono Nobilis Ioannis Matthæi Bembi, Senatoris Veneti, delquale è quella Impresa, che uoi hauete or detta, & diuisata com'ella stia. L'erba, come dalla parola Greca, che molto ben ui siete ricordato, potrete hauer compreso, è quella, che communemente per tutto chiamano Sempre uiua. Le quattro lettere puntate, che le stan sotto, sono le prime del nome, & cogno-*

me mio, & di quei di Sebaſtian Munſtero. Ora M. Lodouico mio, io ancor che ne ſia chiariſsimo da gia molto tempo, tuttauia uorrei uedere anco in queſto, ſe in uoi ſi rende falſa quell'opinione di coloro, che dicono, che chi ha gran memoria, non ha gran giudicio. Però uedete ora uoi, ſe ſapete dar la ſua eſpoſitione alla detta Impreſa. DOM. Ella mi pare in ſe ſteſſa così finita, & con tutte le parti, che à bella, & leggiadra Inuention ſi ricercano, che non mi conuerrà aſſottigliar molto la groſſezza dell'ingegno mio per interpretarla. Parmi adunque primieramente, che quel chiariſsimo, & nobiliſsimo gentil'huomo habbia con quella Impreſa uoluto parlare non meno à ſe ſteſſo, & à i ſuoi figliuoli, et diſcendenti, che al mondo. GIO. Voi cominciate gia molto bene ad entrar per la uia. Percioche queſta Impreſa intendo che quel gentil'huomo ha fatta dipingere ſopra la facciata, ò il frontiſpicio della caſa ſua in Venetia. Che chi non ha quel diſegno, ò quella intention che uoi hauete detto pur'ora, par che ſi contenti di far l'Impreſe ſue, ò ſopra medaglie, ò ſopra ſtendardi, ò portieri, ò altre coſe sì fatte, che non ſono da durar ſe non à certi tempi, & da uederſi ad alcune occaſioni, & non da molti. Ma ſeguite l'eſpoſitione. DOM. Quei nomi così appuntati, cioè, il nome, & cognome di V. S. & quello di Sebaſtian Munſtero, credo io che ſien quiui collocati da lui per riſpetto, che l'uno & l'altro di uoi ha fatta onoratiſsima mentione dello ſplendor ſuo, nelle

sue istorie. GIO. Questo conuiene à forza che così si pigli & non altramente. DOM. l'erba poi, che non si secca mai ne per sole ne per ombra, & così in Greco come in Latino, come ancora in lingua nostra ha nome di SEMPRE VIVA, mostra col nome & con la proprietà, & natura sua l'intentione dell'Autore, & con le parole che le stan sotto, DVM VOLVITVR ISTE, uuol'inferire, Che finche il Sole s'aggirerà intorno à i poli, sarà sempre uiua la memoria, & l'obligatione che egli, & tutta la casa sua haueranno all'amoreuolezza, & alla bontà di V.S. & del detto Munstero, che se ben'han fatto mentione di lui per dire il uero nelle loro istorie, niente di meno un'animo gentile, & grato, & ueramente nobile non può mancar d'aggradirlo, & di riconoscerlo per fauore. Perche io, Monsignore, tengo per cosa certa, che chi non mostra d'hauer caro di perpetuare il suo nome, & la gloria sua con la memoria delle cose gloriosamente da lui operate, non farà ancor mai cosa alcuna degna di gloria, & d'onore, se non forse à caso, ò per forza. Sì come chi non ha caro d'arriuare ad una città, ò altro luogo, non si mouerà mai per andarui, & non ui anderà ne arriuerà mai, se non à caso ancor'esso, ò per hauer fallata la uia, ò per esserui mandato, ò strascinato, ò portato à forza. GIO. Verißimo per certo è tutto quello, che ora dite. Et per questo uedete che i uili, et plebei sì come non fanno mai cosa onorata, se non per errore, ò à forza, come hauete detto,

detto così ancora si curan tanto dell'onore, & della gloria, quanto i porci delle gioie, & dell'oro.

Ma io uengo ben'ora considerando, che uoi M. Lodouico à questa Impresa di quel gentil'huomo hauete dato molto migliore, et piu conueneuole espositione, che quella che io le daua. Perciochè io interpretaua, ch'ei uolesse cō essa inferire che il Munstero, et io con hauer fatta uera testimonianza del ualor suo, habbiamo fatto, che esso, et la casa sua saranno sempre uiui nel cospetto di tutti i secoli, & sarà sempre uiuo lo splendor suo, & chiaro come il Sole, fin che il Sol giri il mōdo. Ma per certo mi piace ora molto piu questa interpretation uostra; cioè, che egli non per sua gloria, ma per sua modestia, et per gran bontà, et gratitudine dell'animo suo habbia fatta tale Impresa sopra la sua casa, p mostrar, come uoi hauete benißimo detto, che egli, et tutta la casa sua serbando eternamente uiua la memoria dell'amoreuolezza di ciascun di noi, che se ben habbiamo fatto per dire il uero, & per aggiungere splendore à gli scritti nostri, nondimeno esso per sua modestia, & gratitudine uoglia riconoscerlo à seruigio, & à fauore, con quella ingenua, & ueramente degna considerazione, che uoi hauete spiegata di sopra, cioè, che chi non si mostra d'hauer cara la gloria, & l'onore, nō possa d'animo, et di fatti esser se non uile, & disonorato. Che gli huomini ueramēte nobili, non si hā no già à muouere à far le cose onorate, et buone per solo fine d'acquistarne gloria, ma per far quello, che

si conuiene à loro. Et hanno poi da hauer caro, & riconoscerne obligo à Dio, che dall'hauerle essi fatte felicemente, ne segua loro l'onore, & la gloria, et sì come da gli effetti d'esse, et dall'essempio ne cõseguono contentezza, & utile i presenti, et i posteri. DOM. Così è Monsignor certamente. Et inquanto alla espositione, che V. S. dice, ch'essa daua all'Impresa, non mi par che fosse se non bellissima ancor'essa ꝑ le ragioni, che insieme habbiamo pur ora dette, della contentezza, che ogni persona onorata deue hauer della ꝑpetuità del suo nome, et della sua gloria. GIO. Di questo hãno ragionato à lungo, et scritto moltissimi grandi huomini come sapete, antichi, & moderni, & s'hanno nelle istorie infiniti essempi di famosissime, & ualorosissime persone, che con gli effetti hanno mostrato di così portare opinione, & di così giudicare, come noi diciamo. DOM. Questa Impresa del Bembo, quant'io piu la uengo considerãdo, piu mi si uiene scoprendo artificiosa, & leggiadra. Percioche in quanto all'interpretatione, allora sono ueramente belle, & uaghe l'Imprese, quando possono hauer piu d'una espositione, pur che ciascuna le quadri, & le si conuenga bene, & che ciascuna sia di buon sentimento, & non di cattiuo. Accioche pigliandosi, ò l'una, ò l'altra interpretatione, per se sola, ò l'una & l'altra insieme, uenga sempre à restar bene, & uagamente edificato l'animo di chi l'interpreta, ò di chi l'ascolta, sì come & unite insieme, & disgiunte tra loro uengono à far pienamente l'una,

&

& l'altra di queste due espositioni, che noi habbiamo già date à questa. GIO. Et che diremmo poi uoi, & io, se per auentura quel gentil'huomo che l'ha fatta, le desse poi qualch'altra interpretatione in tutto diuersa dall'una & dall'altra di queste due? DOM. S'ella fosse buona, & le conuenisse leggiadramente, loderemmo poi tanto piu & l'Impresa, & l'Autore insieme. GIO. Ben dite. Ma non so se ancor'hauete auuertito l'altre bellezze di questa Impresa, pur con questo fine di sentimento uario, cioè, che l'erba col nome, & con la natura sua serue doppiamente all'intentione dell'Autore, & questo uoi toccaste di sopra. Et il Sole poi, che pur doppiamente accomoda l'uno, col girar suo à tener interpretate le parole, Dũ uoluitur, l'altro cõ lo splendore, à dare espositione al tutto, così nel riferirsi al Munstero, & à me, che quel gran gentil'huomo ci uoglia descriuere per illustri, & splendenti nel cospetto del mondo, come riferendosi à lui stesso, che per gli scritti nostri sia fatto tanto piu chiaro. Et questo non uiene ad essere fuor di modestia, poi che tal chiarezza & splendor suo mostra di riconoscere dalla penna nostra. DOM. Bellissima, & artificiosissima ella riesce per certo in ogni sua parte. Et ben mostra esser nata da quel gran gẽtil'huomo, delquale ho udito dire à più d'uno, & principalmente da gentil'huomini Venetiani stessi, che così di ualore, et altezza d'animo, come di acutezza d'ingegno non cede à persona che oggi uiua. GIO. Di questa

ultima parte io non ui replicherò altro. Ma della prima, cio è dell'altezza dell'animo, io ho in punto più d'una notabilißima testimonianza da mettere nelle mie istorie, & principalmente quella, quando doppo la molta prudentia usata da lui, & molta modestia per tener quieto & in pace Barbarossa, che uolea Cataro, ilqual esso hauea in gouerno, essendo finalmente astretto à uenir all'armi, nõ solamẽte difese la Terra cõ resistere à gl'impeti de' nemici, ma uscì fuori con tal ordine, et con tãto ualore, che gli fece ritirar subito, & hauer à gratia di far l'amico con lui, & presentarlo, & fargli un mondo di fauori & d'accarezzamenti. Ma perche è già tempo di uenir gente che ci interrompa, uedete se ui resta che dir altro intorno à questo suggetto dell'Imprese. DOM. *Per ora non uoglio più fastidir V. S. che haueremo tempo à ragionarne altre uolte piacendo à Dio.*

IL FINE.

DISCORSO DI GIROLAMO RVSCELLI INTORNO ALL'INVENTIONI DELL'IMPRESE, DELL'INSEGNE, de' Motti, & delle Liuree



AL S. PIETRO FOLLIERO

IL SIGNOR *Vespesiano mi portò il Dialogo di Monsignor Giouio sopra l'IMPRESE, & mi disse, che sì come V. S. non hauea mancato della sua promessa in mandarmelo, così io non uoglia mancar ora dal canto mio d'osseruar all'incontro à lei quanto le promisi; che fu d'hauer così sopra l'istesso Ragionamento del Giouio, come sopra lo stesso soggetto dell'Imprese à discorrer io in quella guisa distesamente, che in sommario, & quasi per capi toccai come in corso nella mia lettera à V. S. & qui à bocca al Sig. Federico Morando questi giorni à dietro. Io, S. Pietro mio, hauea ueduto da già certi anni questo stesso Trattatello, ò Dialogo, ò Ragionamento del Giouio, scritto à penna mandatomi da gli onorati & gentilißimi Messer Pietro Marinone & Messer Giouã Iacomo Personemi. Et lo uidi poi l'anno passato in mano del mio Mons. Girolamo Fenaruolo, che l'haueano stampato in Roma, tutto scorretto tutto guasto, & tutto imperfetto, & tronco; di che per amor dell'Autor suo, & de gli studiosi, mi presi qualche dispiacere. Onde hauendomi poi Vostra*

ſtra Signoria ſcritto, ch'ella n'hauea uno ſcritto à pẽ na, la pregai à mandarmelo, non ſolo perche ſperaua che queſto ſuo doueſſe eſſer piu corretto, & piu intero, ma ancora perche in Venetia de i già detti ſtampati in Roma, non ſe ne trouaua tra' librari pur uno ſolo. Et io n'hauea già ſcritto in Roma, che mi ſi mandaſſe, & ancor quiui non ſe ne ſon trouati, perche dicono, che non ne furono ſtampati ſe non dugento, che per la nouità, & uaghezza del ſoggetto, furono ſpediti uia in aſſai meno giorni, che non eran coppie di libri. Ora queſto che mi ha mandato V. S. mi è ſtato cariſsimo, sì perche ogni coſa che mi uien dalle mani ſue, & principalmente con apportatori così illuſtri, mi rallegra ſempre, sì perche lo deſideraua, sì ancora perche egli è correttiſsimo, & intero, & sì poi ancora molto piu, perche ho con eſſo fatto coſa molto grata al noſtro gentiliſsimo M. Giordano Ziletti, ilquale da molti giorni deſideraua farlo ſtampare, per eſſergli ogni dì richieſto da molta gente, & farlo ancor poi tradurre nella lingua Spagnuola, & nella Frãceſe. Farò io dunque col ſeruar à V. S. quanto le promiſi, molte buoue coſe inſieme. Percioche uſcirò di debito in q̃ſta parte cõ eſſo lei, farò coſa grata à M. Giordano, et à molt'altri ſeco, & principalmente à gl'innamorati, et à tutti gl'animi nobili, et d'alto affare; à i quali q̃ſto belliſsimo pẽſiero et eſſercitio ſuol dilettar ſommamẽte, et ſommamẽte eſſer onoreuole, & comodo nel dar ſegno della bellezza dell'ingegno loro, et nel far nota la loro intẽtione à chiũq; uogliono.

PRI=

PRIMIERAMENTE io proporrò à V.S. che hauẽdo io qui à ragionar sopra cosa già trattata da altri, cioè da Mõs. Giouio in q̃sto già più uolte detto & replicato Ragionamẽto suo, à me conuerrà serbare i modi, et l'ordine, che à ciascuno, ilqual non ragioni ò scriua à caso, si cõuien serbare nel trattar di cosa, laqual particolarmẽte egli sappia, che da altri sia stata tocca. Et questi cõsistono in due parti principalmẽte, che sono, Il dichiarare ò distẽdere q̃lle cose, che sieno da glialtri state dette ò nõ molto chiare, ò non molto à pieno; et il riconoscere, et il migliorare, ò ingenuamente auuertire, et annotar quelle, che ò nõ in tutto, ò non molto, ò niente bene sieno state dette. Allequai due cose io cõ quella più brieue, et parimente più necessaria, in quãto alla prima, et più modesta, & più chiara maniera, in quanto alla seconda, che mi sia possibile, uerrò discorrẽdo sopra questo soggetto, quel tãto, che mi parrà che sia p satisfare à i più purgati giudicij, cõe è q̃llo di V.S. oue mi occorrerà p la cõformità del suggetto ragionar' anco de' MOTTI soli, e delle LIVREE, che oggi tãto sono in cõto tra i nobili, così nelle guerre, cõe nelle giostre, et torniamẽti, et come ancor nelle mascherate, et in altre sorti di feste tali.

SAPPIAMO adunque, che tutte quelle cose, che sono poßibili à capirsi dalla mente nostra, ò sono corporee, ò senza corpo. Et qui per meglio spiegar l'intẽtion mia, dirò, ch'elle ò sono uisibili à gli occhi del corpo nostro, & à quei della mente, ò ch'elle sono uisibili solamente à quei della mente, & à quei del

del corpo ſono inuiſibili. Ne quì accade di addurre eßempio, perche fino à i fanciulli ſanno diſtinguere, quai ſono quelle coſe, che ſi poſſono ueder con gliocchi corporali. Queſte, che ſono oggetto del ueder noſtro, sì come ſono i cieli, la terra, l'acqua, l'aere, il fuoco, & tutte le coſe da eßi ò in eßi prodotte, & fatte, partoriſcon poi ò ciaſcuna in ſe ſteſſa & per ſua natura, ò con opera & mouimento eſteriore, le operationi. Ne può farſi operatione ſe non da qualche coſa. Sì come il creſcere, il mancare, il uiuere, il dormire, il ueggbiare, lo ſcriuere, il leggere, et ogni altra operatione di queſto mondo, ò del celeſte non può farſi ſe non da qualch'una delle coſe che ſono. Cioè, che ſe uorremo uedere, ò imaginar l'operatione del creſcere, conuerrà parimente uedere ò imaginar qualche coſa, che creſca, sì come ſarà l'acqua, il fuoco, le piante, gli huomini, & altre sì fatte. Et il medeſimo auerrà in ogni altra ſorte d'operatione, che ſi poſſa fare ò imaginar, che ſi faccia in qualunque modo. Ora di queſte due coſe ò parti principali nellequali conſiſte l'uniuerſo, et per conſeguente nellequali ſi ſtende in atto, & in potenza il conoſcer, l'intendere, & il ſaper noſtro, cioè le coſe, & l'operationi, conuien ricordarſi, che in Dio ab eterno ſono ſtate ambedue inſieme unitamente, perciochè ab eterno ſono ſtate in eſſo le Idee delle coſe, da produrſi poi co' ſecoli, et ab eterno ui è ſtato l'operatione del mouere; & del conoſcer ſe ſteſſo. Nel mondo poi, creato, ò dedutto di potenza in atto dal gran potere, &

dal

dal gran ſapere, & dal ſantißimo uoler ſuo, diremo, che ſien prima ſtate le coſe, che l'operationi, & principalmente le eſtrinſeche. Perciò che ſecondo la Santa ſcrittura, & ancor ſecondo ogni ſorte di filoſofia, conuerrà credere, che conueniſſe, che prima foſſero le coſe, ch'elle cominciaſſero ad operare, & che prima cominciaſſer ad operare intrinſecamente, & tra loro con la coformità, ò diſſenſion loro; & poi eſtrinſecamente cõ le coſe che da loro uſcirono. Sì come hauendo Iddio, ſecondo la Scrittura, creato prima la maſſa dell'uniuerſo, oue erano tutti gli elementi cõfuſi, ciaſcuno di eßi elementi cominciò ſubito ad operare intrinſecamente, come era l'operatione del contrariarſi l'un l'altro in alcuna qualità, & diſpoſitione, & in altra conformarſi, & abbracciarſi tra loro. Et poi che furon ſeparati, cominciarono ad operare eſtrinſecamente, come fu il mouimẽto libero ne i mobili, & il produrre de i tre elementi più baßi, sì come ancora l'operatione de i cieli in mouerſi, in illuminare, &c. & quella de gli animali in mouerſi, ſentire, mangiare, bere, & tutte l'altre. Et ne gli huomini tutte le già dette, & il diſcorrere col giuditio, l'intendere, & il contemplare. Ora, per che l'intelletto, delquale ſono proprie queſte operationi d'intẽdere, & di conoſcere giudicioſamente, & di contemplare, non può far tali operationi ſe non riceue da i ſenſi le forme de gli oggetti da intenderſi, & da giudicarſi, ò almeno ſe non ne ha prima riceuuta alcuna, dellaquale per raſſomiglianza, & col più & me-

no,

no, possa discorrere, & giudicar dell'altre, per questa ragione auiene, che egli non può riceuere le forme d'alcuna operatione, che prima non riceua la forma della cosa, dallaquale tal operatione si fa. Sì come per essempio uolendo giudicar intorno al caminare, non potrà farlo, se dal sentimento dell'occhio non haurà riceuuta la forma di huomo, donna, ò d'altro animale che camini; & così auerrà di tutte l'altre cose, discorrendo per tutti gli oggetti de' sensi nostri. Et in questo si uiene à conformar cō l'ordine serbato ò tenuto da Dio sapientißimo nella creatione dell'uniuerso, ilquale prima produsse le cose, che imponesse alla Natura, che desse loro l'operare, ciascuna secondo la spetie sua, come pur s'è detto. Di qui adunque si fa, che così l'intelletto, come la memoria riceuono & serbano più ageuolmente, & più caramente le forme delle cose, che quelle dell'operationi. Onde ueggiamo i fanciulli nelle fasce, che co i cēni, & con le mani sanno mostrar le cose, che ueggono ò ancora, se son tali che possano caminare, sanno andare à trouarsele oue l'hanno uedute prima, & non sanno esprimere l'operationi loro, ne conoscerle, ne giudicarle. Sì come ueggiamo, che un fanciullino, che habbia ueduto il fuoco, si affaticherà di caminare, ò strascinarsi a quello, & lo prenderà in mano, ò ancor se lo metterà in bocca, senza hauer saputo discorrere intorno all'operation sua naturale d'incendere, ò di bruciare. Et questo stesso auien anco negli huomini adulti, di quelle cose, che non habbiano

ancor esperto di che natura elle sieno. Se non che l'huomo fatto prudente dall'esperientia, andrà consideratamente nel far pruoua senz'offesa sua della naturale ò accidental operatione della cosa dellaquale sia in dubbio. Veggiamo similmente, che i muti con la forma delle cose, si sforzano di far intender tutto l'intento loro per segni. Et questo medesimo (secondo i filosofi, non secōdo la Santa scrittura nostra) conuien dire, che facessero i primi huomini, auanti che s'hauessero tra lor formato il parlare, che dal ueder le cose doueano muouer la lingua in battezarsele à loro steßi, ò ad altri seco, & così poi à lungo andare, facendone memoria tra loro, le uenissero così chiamando, & formandone la fauella; & poi che hebbono battezato, per essempio, il fuoco (in qualunque forma di uoce & in qualunque fauella che lo facessero) douettero uenir considerando l'operationi naturali & accidentali, che da esso ò in esso uedeano et sentiuano, sì come è il risplendere, il riscaldare, l'ardere, il crescere, & mancare, & se altre tali ne sono da considerarsi & da esprimersi. Di che s'ha particolar Capitolo nel secondo libro de' miei Commentarij della lingua Italiana, quando si discorre, se il parlar sia naturale, ò accidentale in noi. Riman dūque chiaro da quanto di sopra fin qui si è detto, che la forma delle cose è prima & principale, & così poi più efficace & più durabile nell'impressione dell'intelletto & della memoria. Et oltre à ciò, che il mostrar per segni col senso della uista all'intelletto la forma et l'operatio-

peratione delle cose, sia naturale in noi potentialmente & attualmente, ma il rappresentar le cose & l'operationi all'intelletto col mezo dell'orecchie, il che si fa col parlar solo, non sia naturale se non in potenza. Et per questo molti non posson farla, come i muti, molti non posson riceuerla, come i sordi, & molti non sanno nè farla riceuere altrui, nè riceuer essi da altri. Si come sarà un Turco a un Italiano, che per mezo ò con l'istrumento dell'udito non farà mai intendersi. Là oue col rappresentare & dimostrar la forma delle cose, & da quella poi dell'operationi, è naturale communemente à tutti, & un fanciullo ò infante, che non sappia parlare, un muto, un sordo, un Moro à un Francese, et piu ancor un'animal bruto a noi, ò noi à loro possiamo far intendere moltissime cose se non tutte, dell'intention nostra. Onde da questo esser così naturale, & così commune il dimostrar per segni, è da credere, che la lingua nostra s'habbia fatto il uerbo INSEGNARE, & tanto più quanto la fauella uocale, è ancor ella atta à rappresentarsi per segni muti, che sono le lettere, ò le scritture.

VENGO dunque con tutto questo ad hauer detto, ò almeno uoluto dire, non, che il mostrar per segni la forma delle cose sole sia più nobile & più perfetto, che il parlare ò lo scriuere, che rappresentano le cose & l'operationi interamente, anzi (come soggiungerò più di sotto, quando parlerò del uero modo di far l'Imprese) i segni delle cose per se soli non possono se non troncamente, ò almeno in alcune cose sole

informarci

informarci dell'intentioni di chi gli fa, per che sieno intesi. Ma dico, che il rappresentare al senso del uedere la figura, ò la forma delle cose, è piu naturale in atto, & piu commune à tutta la generatione de gli animanti, che non è quella dell'udito. Et di qui disse Aristotele, che noi piu amiamo questo sentimento della uista, & che esso piu cose ci insegna, & fa sapere, che alcun'altro de' sensi nostri. Onde ueggiamo, che tutti gl'huomini naturalmente prendono diletto delle pitture, et che i fanciulli subito che possono muouere à uoglia loro le mani, uanno con carbone, ò con cera, ò con altro, sforzandosi di ritrarre, & d'imitar le forme di queste, & di quelle cose.

QVESTA natural dispositione, & inclinatione, che per le ragioni che si son dette si ritruoua come uniuersalmente in tutti gli huomini si puo credere, che da principio, fin che il mondo era ancor nuouo, inducesse le genti primieramente à figurare animali, & piante, & segni celesti, & sì fatte cose, per farne come ricordi à se stessi, secondo la natura, ò le qualità, che in quelle riconosceuano. Et prima ch'io discenda à ricordar gli Ieroglifi de gli Egitij, ricorderò brieuemente, sì come Iddio stesso di bocca sua nel far fare il Tabernacolo, et l'Arca del patto suo, diuisò à quei suoi gran sacerdoti le figure, che à questo fine già detto, egli uolea, che in essi si scolpissero, di che chi ha caro di uedere, & considerar piu minutamente, puo ricorrere alla Bibia nel Essodo. Et oltre à ciò la Santissima Chiesa nostra, ammonita dalla sa-

cra riuelatione di San Gio. nell'Apocalisse, figura i quattro Euangelisti, con quattro animali; l'uno con l'aquila; l'altro col leone; l'altro col bue; & l'altro con l'angelo. Onde si può considerar, che degni Autori habbia hauuto questo bellissimo, & utilissimo pensiero, & trouamento dell'Imprese. Gli Egittij poi in quelle lor colonne di Mercurio haueuano similmente scolpite, ò intagliate diuersissime forme di figure, che chiamauano Ieroglifi, come poco di sopra ho toccato. Dellequali è stato scritto da molti, onde non conuien ch'io quì mi ui allarghi piu oltre, se non solamente dire, che per la diuersità delle nature ne gli animali, & nelle cose che essi scolpiuano, non poteuano tali scritti loro esser perfetti. Onde i piu uicini à tempi nostri, con aggiungere i motti alle figure, hanno poi finito di ridurle à perfettione. Di che ho da finir di ragionar piu sotto, quando, come pur ho toccato poco auanti, discorreremo intorno al uero modo di far l'uno, & l'altro, per far l'Impresa, che sia perfetta.

S'E' ueduto adunque, che il principio di rappresentare i pensieri per mezo delle figure, è stato prodotto dalla natura nelle menti umane, & poi ricordato, & come insegnato da DIO stesso di bocca propria nella Bibia, & da i sacri Scrittori, & parimente da' sacri filosofi, & teologi insieme, come fu quel Mercurio Trismegisto, & quei primi Egittij, che instituirono quelle sacre colonne, allequali andò per imparar Platone, & tornossene cõ tanto frutto.

OLTRE

OLTRE à queſta intentione, & à queſto modo di rappreſentar con figure le coſe, che ueramente hanno eſſere, & corpo, ò forma uiſibile, hanno gli huomini rappreſentato alcune coſe incorporee, & queſto non han potuto far piu acconciamente che co' colori. Sì come il dolore, col color negro, la uendetta, & il caſtigo, onde le piu uolte ſi ſparge, ò ſi deſidera di ſparger ſangue, col color roſſo, come col ſuo padiglione annuntiaua à i nemici il Tamerlane. La purità col color bianco, & così de gli altri colori, ſecondo che piu è paruto conuenirſi con l'intentione di quello, che s'è uoluto eſprimere. Onde habbiamo già ricordate le figure delle coſe, che manifeſtamente ſi ueggono, i colori, co' quali ſi rappreſentano le coſe inuiſibili, ſe ben le uiſibili ancora, & le parole, con le quali ſi puo ageuoliſsimamente rappreſentar l'uno, & l'altro inſieme. Ma perche tutto queſto, che ſi è detto, di uoler rappreſentar altrui l'intention noſtra per queſta guiſa, s'ha da far col mezo della uiſta, ſi ricercano due importantiſsime conditioni in ciaſcuna d'eſſe tre maniere. La prima, che ò pittura, ò intagli, ò rileui, ò colori, ò parole, con che ſi facciano, ſieno sì fattamente breui, che quaſi in una ſola ſpecchiatura, ò ſguardo, che ſi faccia in eſsi, ſi abbracci tutto con la uiſta, & con la memoria. Onde chi faceſſe un'intrico di molte figure in una Impreſa, ò in cimieri, ò in portieri, ò in altro, & chi faceſſe una liurea di moltitudine di colori, ò un Motto di lunga diceria, non ſarebbe coſa ſe non ridicola, hauendo

principalmente à ſeruire per mandar come in un ſubito un meſſaggio al core di donna, di ſignore, ò d'altri che noi uogliamo. Di che ſi uerrà di mano in mano diſcorrendo piu diſteſamente il modo, & le regole in quello, che s'ha da finir di ſoggiunger appreſſo. L'altra conditione, che poco di ſopra ho detto, che sì ricerca in ciaſcuna di queſte tre maniere, cioè nell'Impreſe, nelle Liuree, & ne' Motti, è, che elle non ſieno in ſe ſteſſe ne tanto oſcure di penſiero, che ſenza interprete non ſene caui conſtruto, ne guſto alcuno; ne all'incontro tanto chiare, che ſubito da ciaſcuno s'intendano, per ignorante, et groſſolano, che egli ſia, ſi come in un motto ſarebbe ſe diceſſe, PER VOI MORO. *Et in un cimiero chi portaſſe il ſuo nemico incatenato, & in una liurea, chi per morte di perſona à lui cara, ueſta di negro puramente com'oggi fanno. Et la cagione di quel conuenirſi eſſer così chiare, che ciaſcuno l'intenda ſubito, è fondata principalmente in due coſe. L'una, perche con l'eſſer così facile à farſi, & ad intendere da ciaſcuno, non uiene ad hauer alcuna coſa di rado, che la faccia uaga ne nobile. L'altra è, che così non uengono à dar alcuna dilettatione à chi le rimira, & le contempla. Perciò che, ò per reminiſcentia, ò per ſemenza poſta da Dio nella natura umana, ò per particolare inſpiratione di cieli, & di Dio, che ſi faccia il ſaper noſtro, ſappiamo eſſer coſa certa, che l'huomo conoſcendoſi d'imparare, & di ſapere, ſente in ſe ſteſſo ſomma contentezza, uenendo cõ quella à riſuegliarſi in lui*

in lui ò manifestamente, ò intrinsecamente la ricordanza della diuinità sua. Onde quel saggio Poeta nostro disse,

Altro diletto, che imparar non trouo.

Con laqual sentenza sua à me pare, che egli uolesse, come corregere Aristotele, che hauesse detto poco, & imperfettamente, quando nel principio della Metafisica disse, Che tutti gli huomini desiderano naturalmente di sapere. Oue haueria per auentura il Petrarca uoluto, che egli hauesse detto, che tutti gli huomini naturalmente desiderano di sapere, sopra ogni altra cosa che essi desiderino. Sì come ha poi detto esso Petrarca, maggiormente nel sopradetto uerso suo, nelqual si ristrinse à dir, che altra dilettatione non haueua, ò non trouaua, che l'imparare. Ma comunque sia, sappiamo esser come immensa nell'huomo la dilettatione del saper suo. Et da questa dilettatione, che sentiamo nel conoscere del saper nostro, Aristotile nella sua Poetica, parlando della importanza dell'imitatione, dice in sentenza. CHE uedendosi da noi dipinti i dragoni, ò altri animali, orribili, & spauenteuoli nell'esser loro, quando son uiui, & ancora quando son morti, allora così dipinti, quanto piu sono simili à i ueri, tanto piu ci dilettano. Il che dice auenir, perche uedendo quelle pitture, & riconoscendo noi, questo essere un drago, & questo un lupo, godiamo, et ci dilettiamo nel ueder, che noi sappiamo dalla pittura raffigurar quello, che elle uoglion dire, & per

questo si sente da ciascuno grandißima contentezza nel uedere uno ò piu ritratti insieme di donne, ò di huomini, che noi conosciamo uiui, & che nel ueder tai ritratti sappiamo riconoscere questo è il tale, & questo è il tale. Ma perche questo riconoscere le figure delle cose communi, sì come sono serpi, uccelli, cani, & altre cose tali, è molto facile, & lo san fare i contadini, le feminelle, & per fino à i fanciulli, per questo nelle persone di età, & di giudicio non apporta seco nè dilettatione nè marauiglia. Et questo medesimo auerrà ne i colori soli, come il nero per il lutto, il bianco per la purità, & gli altri, che già da tutti si sa quello, che communemente gli huomini l'habbiano battezati, che importino, ò che significhino. Onde le persone di bel giudicio sono andate cercando uie da far, che col mostrar giudicio nell'inuentor suo, arrechino uaghezza & dilettatione in chi le rimira. Et questo si fà, come ho detto, col far dette Imprese, ò Liuree, ò Motti, che sieno di maniera rara, et lequali porgano subito come una chiaue da aprire il pensiero di chi l'ha fatto; ma che lascin poi luogo à chi l'ha da intendere, di dilettarsi nel conoscersi di saper da se stesso ritrouar la porta, oue detta chiaue serua, & il modo d'aprir con essa. Il che non molto appresso si farà chiarißimo con gli essempi, che ne metterò più d'uno in ciascuna di dette tre leggiadre inuentioni nobili, cioè le Liuree, i Motti, & l'Imprese.

RITIRATA adunque, & tolta uia questa

ſta bella profeſsione dalla communanza col uolgo con queſto modo di farle con arte et con giudicio, ella rimaſe ſolo nelle perſone nobili, ingegnoſe, dotte, & di acuto & diuino ingegno. Et perche queſti tali nõ curano di piacere ſe non à i loro ſimili, per queſto ſi fece da certi anni à dietro come proprio ſtudio & profeſsione di Caualieri, di Signori, & d'altre perſone gentili, & innamorate, ò dotte. Et uſauanſi da tutti i Caualieri nelle guerre, ma molto più nelle gioſtre, perche ſi fanno al coſpetto di belliſsime, & nobiliſsime donne. Et la oue nelle guerre ſi portaua da i Caualieri quaſi ſempre una inſegna, & un cimiero, un'Arme, ò una maniera di colori ne gli ſcudi, ſoleano nelle gioſtre uariarſi ſecondo i ſucceſsi de gli ſtati de' Caualieri nell'amore & ſeruitù con le donne loro. Onde il noſtro Arioſto, che in ogni coſa fu proprio, & giudicioſo, dice de' Caualieri, che erano alla gioſtra in Damaſco,

CHI con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la ſua Donna moſtra.
Chi nel cimier, chi nel dipinto ſcudo
Diſegna Amor, ſe l'ha benigno ò crudo.

Ora, per uoler finir di dir quanto mi reſta intorno à queſta prima parte delle Liuree, & delle Inſegne, che uanno inſieme come una coſa ſteſſa, dirò primieramente, douerſi in eſſa auuertir diligentemẽte tre coſe. Il tempo quando s'han da portare. I luoghi, oue ſi conuengono; & il modo come ſi fanno. Del tempo, dico breuiſsimamente che, Liurea, nè Ci-

miero, nè Insegna non si porta mai se non ò in guerra uera, ò in guerra finta, come sono le giostre, & i torniamenti, ò in mascherate, ò altro tale strauestimento. Et à questo non accade aggiugner eccettioni, se non quando fosse una compagnia di persone nobili, & d'autorità, che leuassero qualche sorte di uestito, si come la compagnia della Calza in Venetia, & qualch'altro tale. Il che ancora non so se io mi laudi appieno, che di continuo la portino; conuenẽdosi per mio giudicio molto più alla grauità di persone nobili, il non usar tali abiti, ò Liuree nelle persone loro proprie, se non quando uanno tutti raunati insieme à qualche festa, ò fanno qualche conuito, ò comedia, ò mascherata, che quiui leggiadrißimamẽte si conuerrebe usar quell'abito, & quella liurea, che fosse lor propria. Tuttauia le persone d'autorità, et maßimamente più d'una, nel far una cosa stessa, danno l'autorità loro al fatto, et non si può nè dee se non lodare in ciascuna guisa. I luoghi oue si conuengano le Liuree, sono, nelle persone armate ò mascherate tutti quei della lor persona, che eßi uogliono. Tuttauia nel cimiero, nello scudo, nelle barde, nelle estremità delle uesti, & nel petto, sogliono esser proprie & conueneuoli. Ne stanno bene per le gambe, ò ne i piedi, ò per le falde delle sopraueste, & non ancor molto nella schiena, ò nelle braccia. Et questo dico, non de i colori, che questi, quãdo pur altri uoglia, posson farsi per tutto, cioè le calze d'uno, le scarpe d'altro, il saio d'altro, & così

l'altre

l'altre parti del uestito d'altro colore, secondo che altrui uien uoglia. Ma però anco in questo si ha da auuertire in certe cose, che sarebbono sconueneuolissime, sì come nel trauestirsi disarmato, sarebbe il portare una scarpa d'un colore, & una d'un'altro, la berretta ò il capello di più colori, & ancora le maniche delle uesti diuerse dal rimanente di esse uesti, quando tai maniche uadan uestite; che andando fuori pendenti, puo stare in arbitrio altrui di farle come gli piace, ò come si conuiene alla intention sua, pur che, come è detto, i colori non moltiplichino troppo in numero, & facciano conoscere chi le porta, più tosto per ceruello uoto, che per giudicioso. Et per tornar à quello che ho detto poco auanti, che le gambe i piedi, & le braccia non sono luoghi delle Liuree, dico, che ciò principalmente intendo, quando alcuno uoglia portar figure, ò disegni, che non sieno ricami, & abbigliamenti, ma cose che habbiano significati. Che allora il portarle in detti luoghi si disconuerrebbe molto. Et tutto questo sia detto in quanto alla persona propria del Caualiere, ò del Signore, ò altri che uoglia usarle. Percioche nelle bandiere, nelle barde, & estremità de' uestiti de' suoi seruitori, ne i portieri, & nelle naui, ò barche in tempi festeuoli, che lo ricerchino, & forse in qualche altro luogo tale, potranno usarsi. Et ancora in quanto à i colori se n'usano con molta uaghezza ancor ne i muri, & nel suolo delle case à certi tempi, sì come non molto piu sotto, io ne ricor-

derò

derò qualche essempio. I modi poi da usargli, sono diuersi, secondo le specie delle cose, & di queste finiremo di soggiunger ora così in uniuersale, come in particolare di ciascuna d'esse. In uniuersale s'ha da tener per modo debito in queste cose delle Liuree, & delle Insegne quelle toccate di sopra, cioè, che non sieno ne intricate col molto numero, ne confuse troppo, da non potersene cauar costrutto, senza Apollo, che ce le dichiari. Et che sieno uaghe all'occhio, & leggiadramente fatte. Il che si richiede in ciascuna cosa, che si faccia per dilettare, & per inuaghir altrui. In particolar poi, conuien far diuisione delle spetie. Onde dico, che le spetie di tutte le Liuree sono sei. L'una consiste tutta in colori soli. L'altra in colori, & in disegni, ò figure. La terza in colori, & lettere. La quarta in colori, figure, & lettere. La quinta in figure sole. La sesta in figure, & lettere. La prima adunque, cioè quella di colori soli, ha da hauer per particolar regola, il non esser di molti, come è detto, & replicato, & poi sopra tutto, che in se stessa habbia qualche cosa di uago, che le persone godano nel saper da se stessi considerar l'artificiosa intentione dell'Autore. In diuisar queste l'Ariosto è stato ueramente miracoloso. Et perche io, oltre che nelle mie annotationi fatte sopra il Furioso, che questi giorni ha fatto stampare l'onorato M. Vicenzo Valgrisio, ne ragiono sopra d'alcune, ne ho poi scritto à lungo in un mio particolar trattato, che chiamo LE bellezze del

Furioso,

Furioso, per questo mi cõtenterò qui d'allegarne un'essempio solo, che basti à ricordare à i begli ingegni d'andar fra tanto per se stessi ricercando, & considerando gli altri. Et questo è quello, che egli dice nel XIX. Canto, parlando di Guidon Seluaggio, che staua come prigione, delle femine homicide.

QVEL uenne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte, è nel pie dietro manco,
Era, piu che mai coruo, oscuro è nero.
Nel piè e nel capo hauea alcun pelo bianco.
Del color del cauallo il Caualiero
Vestito, uolea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altretanto
Il riso in lui uerso l'oscuro pianto.

Et piu altri tali, che come ho detto, quel diuino scrittore ne mette cõ somma gratia, et leggiadria in quel bellissimo libro suo. In questa cosa delle Liuree ualsero anticamente i Francesi, & gli Spagnuoli, molto piu, che gli Italiani, iquali poi in questa età nostra ui riescono miracolosi, sì come si uede ogni giorno in diuerse Città d'Italia, et come io spero di far ueder molto piu fra non molto tempo, con dar fuori un raccolto, ch'io ho fatto di Giostre, & di Mascherate nobili, fatte in diuerse parti d'Italia di 100 anni à dietro. Nelle scritture Spagnuole se n'hanno moltissime, di mirabil artificio, ilquale è tanto piu da lodare, quanto che i colori senza forma, par, che molto difficilmente possano rappresentar altro, che quella commune intentione di qualche sua qualità propria, che gli

hab-

habbiano assegnata gli huomini. Et di questo pe
non portarmi molto lungo, ricorderò un'essempi
ò due soli. Vn gentil'huomo, che amaua infelice
mente, & era in continuo dolore, & miseria, hebb
auiso della morte della mogliera d'un carissimo ami
co, & piu, che fratello suo. Onde conuenendosi ue
stir di lutto per tal morte, & hauendo da uscire
una festa, ò giostra, si uestì di fregia nera, foderat
di damasco nero; & tutto tagliato tal uestir suo
tagli grandi, & appuntati poi in mezo con nastr
di seta nera. Onde il damasco nero di sotto si uede-
ua quasi tutto. Ilqual abito, & uestito suo, tosto
che fu ueduto da i Signori, & dalle donne, che sa-
peano l'istoria dell'amor suo, & della morte della
mogliera del suo amico, fu così inteso pienamente,
come se hauesse parlato, & fu pienamente lodato
per bellissimo. Perciochè con quello di sopra egli ue-
niua à mostrar la pena, & il lutto suo, & con quel ne
ro di sotto mostraua quello del suo amico. Il suo ap-
pariua piu, & era maggiore, et quello dell'amico ap-
pariua meno, & era minore, parendo à lui, che assai
minor doglia sia di chi si uegga priuo della donna sua,
per esser ella richiamata in cielo, che di chi se ne ue-
de escluso per alterezza, & ingratitudine di lei, &
che altri goda dell'amor suo. Sopra dellaqual qui-
stiōne sono molte stanze, fatte dal mio Signor Lui-
gi Tantillo, ueramente miracolose, come sono tutti gli
altri componimenti suoi d'ogni sorte. Et questo puo
bastar che si sia detto inquanto alle Liuree, ò Diuise
di co-

di colori ſoli. Nel che ſoggiungerò queſto ſolo, che ſopr'ogn'altra coſa auertiſca ogni bello ingegno di non far Liuree di colori, laquale ò per ſe ſteſſa non ſi faccia conoſcere à chi la rimira, d'hauer ſogget-to, ò che almeno eſſendo colui, che l'ha fatta domã-dato, che ſignifichi quella ſua Liurea, egli non ne ſappia render conto, & non moſtri che ſia fatta à caſo, ò con fondamento ſciocco. Il che ſi conuiene à plebei, & à groſſolani, non à Caualieri, à genti-l'huomini, ò à perſone ingegnoſe et dotte, & princi-palmente à gl'innamorati.

MA perche in effetto queſte Liuree di colori ſo-li, & ancor di colori, & figure (come d'eſſe ſi ſog-giungerà poco ſtante) ſogliono le più uolte ſeruire per un giorno ſolo in una gioſtra, in una maſcherata, ò in altro ſtraueſtimento ſolenne, & feſteuole, oue ancora ſe ne uede in un tempo ſteſſo gran moltitudi-ne, per queſto non parendo che le Donne, e i Caua-lieri, che le rimirano così come in paſſaggio, & fra tã-te, poſſano fermar molto il penſiero à conſiderare intorno all'intẽtion del ſoggetto, s'è poſto in uſo d'ac-compagnarle con alcun Motto, che le uenga come à dichiarare. Et queſti Motti per le cagioni pur ora dette ſi ſoglion far non in lingue ſtraniere, come Gre-ca, Ebrea, ò altra tale, ma in quella lingua, che ſia come materna in quella Città oue allor ſi fanno. O ſe pur Latina ſi uorrà fare in Italia, ò in Iſpagna, ſia di parole, che ciaſcuna Donna ò huomo ſenza ſaper lettere Latine la poſſa intendere, sì come quella lin-

gua

gua ne ha moltißime, che da noi, et da gli Spagnuoli sono intese uniuersalmente. Ma il più sicuro è di farle nella lingua materna, ò, come è detto, commune in quella Terra, oue allora quelle giostre, ò feste si fanno.

Questi Motti poi uogliono esser brieui, & tali, che non paßino due uersi de' nostri, ò tre, fra interi & rotti de gli Spagnuoli, che con molta uaghezza ue gli accomodano. Benche ancora alle uolte ce ne pongon fino à quattro, ma di rado, & men felicemē te, perche in effetto la breuità in eßi è di somma importanza, & il medesimo si dice dell'altre lingue. Questo mettere i Motti così distesi si fa co i colori puri, ò accompagnati con figure, ò ancora con figure sole. Et quando sarà co i colori soli, si chiamerà pur LIVREA. Quando con colori & figure, & il Motto sarà lungo, cioè di più che tre parole, et che sia chiaro in se stesso, nè quasi serua ad altro che per pura dichiaratione di quei colori, & di quelle figure, si diran pur LIVREE, ò INSEGNE, & come ho detto poco auanti, soglion farsi quasi sempre in cose che habbiano da seruir per una festa sola. Et queste ultime conditioni, che pur ora si son dette, cioè, che il Motto può passar tre parole, & che sia chiaro, & non faccia quasi altro ufficio, che dichiarar quei colori, & quelle figure, auertansi molto bene, perche in eßi consiste la differenza tra queste che si son già dette, & fra quelle, che oggi chiamiamo IMPRESE, che sono quasi del tutto di-

uerse

uerse da queste. Et per non saper far questa distintione in quella guisa, che io soggiungerò non molto di sotto, s'ingannano molti nel saper far l'Imprese, & euuisi ueramente in molte ingannato il Giouio, di quelle che egli racconta nel precedente Ragionamēto suo col Domenichi, In diuisar queste Liuree, ò diuise, ò Insegne, i SENESI hanno per l'Italia riportato il primo uanto ne i tempi à dietro, & ho detto ne i tempi à dietro, hauendo rispetto à i molti trauagli, che quella nobilissima Città, splendor dell'Italia, ha patiti questi anni prossimi. Quiui si sono d'ogni tempo nelle giostre & nelle mascherate, ò altre feste tali, ueduti di bellissimi pensieri con queste Liuree di colori & di Motti, de' quali io mi ritruouo hauer un'assai copioso raccolto, che non mi par da metterlo qui, per non portar questo Discorso in lungo souerchiamente, & perche disegno, piacendo à Dio, di darle fuori tutte in quel uolume di giostre, & di mascherate illustri, fatte per l'Italia, che ho detto di sopra d'hauere in ordine. Et l'anno 1542. s'io ben mi ricordo, essendosi in Bologna da una onoratissima compagnia di uirtuosissimi & magnanimi gentil'huomini recitata la prima settimana di quaresima, nel conuento de' Serui la bellissima Comedia Amor Costante del mio Signor Alessandro Piccolomini, con molta spesa, & con sontuosissimo, & nobilissimo apparato, uscirono i detti gentil'huomini della Compagnia, i (quali non recitauano) tutti trauestiti, ma senza maschera, & ciascuno hauea

una

una Liurea diuiſata à ſuo modo, ſecondo l'intentionſua, & con ſoggetto uago, & con Motto delle conditioni gia ricordate qui poco ſopra, che furono giudicate delle piu belle, & dilettenoli coſe, che per una uolta poteſſer farſi. Le quai tutte ſi daranno fuori ordinatamente, nel ſopranominato Raccolto mio. Gli Spagnuoli ſono ancora in queſta parte per certo grandemente ammirabili. Delle noſtre metterò qui come per ſaggio un'eſſempio ſolo d'un gentil'huomo Seneſe, ilquale, ueſtendo la Donna ſua con una ſottana di zendado turchino ſcuro, & di ſopra una ueſta di damaſco bianco, egli uſcì ueſtito con un buricchetto pur turchino ſcuro, ma di uelluto, & fregiato intorno di broccato d'argento, con una cartiglia, che gli faſciaua il petto, & la ſpalla di ſopra l'omero deſtro, ſotto all'aſcella manca, nellaqual cartiglia, ò brieue, erano queſti due belliſsimi uerſi,

Pura fede, & oneſta geloſia
Ornan dentro è di fuor la Donna mia.

I quali uerſi, come ſi uede, ſon ſoli per dichiarar l'intention della ſua Liurea, per le cagioni, che di ſopra ho detto. De gli Spagnuoli ſe n'hanno moltiſsimi per gli ſcritti loro. Onde ne metterò ſolamente un'eſſempio, ò due, come per guida di tutti gli altri. Quel Caualiero, ch'io di ſopra ho detto, che per moſtrare il dolor ſuo, & il lutto per la morte della mogliera del ſuo amico, uſcì con ueſte di fregia nera, foderata di damaſco nero, che ſi uedea per li tagli
della

della ueste di sopra parendogli, ò intendendo la sera, che alcuni Caualieri, & Donne haueano uariato intorno all'interpretatione dell'intention sua, uscì il giorno appresso à un'altra festa, col uestito medesimo, ma ui aggiunse questi uersi molto uagamente,

Claro descubre mi pena
Mi tristeza, y el agena.

Et fu tenuta, come ueramente fu, bellissima, & leggiadrissima per ogni capo.

VN' altro, à chi era morta la Donna sua, da lui sopr'ogn'altra cosa amatissima, teneua tutta la casa sua diuisata in questa per certo bellissima, & ingegnosissima guisa. Primieramente sopra la porta principal della casa hauea fatta dipingere una Morte con queste lettere,

Estè en la puerta primera
Do se uea
Che mi uida la dessea.

Salendo poi le scale, & così nell'entrata della porta, & tutta la sala, ogni cosa era coperto di sargia nera, & per entro à quei paramenti con certa ugual distantia tra loro era uno scudo, dentro alquale era l'Arme della Donna morta, & quella del uiuo amico, ò marito suo. Et questi scudi stauano solamente da una parte, cioè da quella, che è incontro all'entrata, & che si paraua dauanti à gli occhi di chi entraua, & erano passati da alcune frezze. Dall'altra parte poi, cioè da quella che le staua fronte, stauano per dritta riga scolpite altrettante imagini

della Morte. Laquale ſtaua con l'arco in mano, & in atto, che manifeſtamente parea, che da quell'arco ſuo ella haueſſe auentate quelle ſaette. Et ſotto à quelle frezze, & à quegli ſcudi, & Arme de' due amanti erano queſte parole.

Con eſtas ſe appartaron
Las uidas, por ſer mortales,
Mas nò dellas las ſeñales

Tutte l'altre pareti delle camere, & di tutte l'altre ſtantie, & ancor tutte le porte erano ſenz'alcun paramento: ma tinte tutte di color negro. & per ciaſcuna parete, & ciaſcuna porta erano lettere, che diceano,

La Muerte dexò el dolor
Y triſteza, de manera
Que ſe mueſtre dentro y fuera.

In ogni camera era un letto ſenz'alcun padiglione, ò cortinaggio, & coperti tutti d'una gran couerta di ſargia bertina, ò pardiglia, con faſce gialle d'intorno, nellequali eran queſte lettere,

La uida deſeſperada
Y trabaioſa
Con el trabaio repoſa.

Tutti i pauimenti del ſuolo di tutte le ſtanze erano coperti di panno di ſcarlatto di grana, che erano i portieri, & quei panni, che ſoglion tenerſi in capo delle credenze, & adoprarſi à coprir le ſome, e i carriaggi, ne i quali erano Impreſe amoroſe, fogliami, fiori, & altre coſe tali liete, & uaghe, che il Caualiere

liere usaua nel tempo lieto quando era uiua la Donna sua, & haueano scritto d'attorno,

Todas uan mis alegrias
Por el suelo,
Pues no ay en mi mal consuelo:

Vedeasi dapoi il giardino, che era nell'ultima parte della casa, cioè di rincontro alla principal porta grande, & ero la prima parete di esso giardino fatta tutta à balausti di marmo, ma tutti fatti negri con colori inuernicati ad arte, & bruniti, che pareano un marmo negro, et così era tutto, il frontispicio di quella parte, cioè tutta quella parte che si uedeua. Et erano quei balausti in modo distanti l'uno dall'altro, che per eßi si uedea senza entrarui tutto il giardino. Ilquale, ancor che fosse di state, si uedeua tutto sfrondato gli arbori. Ilche faceano i seruitori la notte, in modo che non ui lasciauano mai allignar frondi, ne fiori, ne frutti, ne erba alcuna. Et la porta di esso giardino era serrata con cinque großi catenacci, tutti uernicati à nero, come nera era ancor essa. Et erano nelle serrature di quei catenacci spezzate le chiaui dentro, & tutti poi fermati con molti chiodi, che con bella manifattura ogni testa di chiodo era formata in una lettera maiuscola, che tutte insieme, con alcune che ne erano scolpite, ò intagliate à quel paro nei corpi de i catenacci, diceano.

La puerta de mi speranza
No se puede mas abrir
Hasta che no torne el morir.

Et à man manca in quello ſteſſo parete, oue era la porta, ſi uedeua ſcolpita una Morte cõ un mazzo di chiaui et cõ le tenaglie e'l martello in mano. Et à i piedi le ſtaua inginocchiato q̃l Caualiero padrõ della caſa, che parea la pregaſſe ad affrettarſi à uenire ad aprirla.

Era poi nel detto giardino per dritto alla porta una belliſsima fontana di marmo, pur fatta à nero, come il reſtante di quei muri; & era ſecca del tutto, & in un quadretto pur di quel marmo ſteſſo, & in quella ſteſſa guiſa fatto nero, erano ſcolpiti queſti uerſi, per certo molto belli, & con ammirabil penſiero, fatti all'intentione di quello addolorato Signore,

Secaronla mis enojos
Para paſſarla en mis ojos.

Nè mi poſſo ſatiar di replicare, che così bello, & così acconcio penſiero non credo che ſi legga, tanto per tanto, in autor Greco ne Latino, come è queſto, che colui habbia fatto ſcolpire in quella fonte, che i trauagli, & gli affanni ſuoi haueã ſeccata l'a cqua di quella fonte per traſportarla ne gli occhi ſuoi, & farlo un nuouo fonte di lagrime. Et ſicuramente poſſiamo dire, che al Petrarca, ilquale in tanti luoghi andò uagamente ſcherzando con le lagrime de gliocchi ſuoi, queſto penſiero, con uariare alquanto il ſoggetto haurebbe aggiunto molto ſplendore. Et così parimente al diuino Arioſto, quando fa pianger Sacripãte ſopra il rio, oue diſſe,

Tal ch'un ruſcello
Parean le guance,

Se con la felicità dell'ingegno & dello ſtil ſuo haueſ ſe accomodata la ſentenza à dire, che parea che quel fiume ſi foſſe trauaſato tutto nel petto ſuo, ò che egli foſſe l'urna, per laquale quel fiume daua il tranſito alle ſue acque, ò sì fatte coſe, che quel miracoloſo ſcrittore hauria ſaputo dir feliciſsimamente, ſe quel bel penſiero, che s'è detto di ſopra, gli naſceua in mẽ te, ò ue lo ineſtauano gliocchi, ò l'orecchie non ha uerlo letto ò udito per inuention d'altri. Et ſopra tutto in quel luogo, nel quale egli fa rouinar da Orlando la fonte, oue ſi ſolea ridurre il giorno Medoro & Angelica, credo io che miracoloſamente l'Ario ſto haurebbe in quel propoſito ueſtito queſto penſie- ro, tanto più uedendoſi, che egli in quella tirata di tutto quel Canto, quando ſi ueſti la perſona del Poe- ta Lirico, hebbe le Muſe & Apollo quanto più ſi poſſa deſiderar fauoreuoli; & parue, che ſe pur è poſsibile, egli quiui miracoloſamente auanzaſſe ſe ſteſſo, sì come ſi puo da ogni bello ingegno giudicare in quelle ſtãze, che fa dir da Orlando à ſe medeſimo.

Queſti, ch'inditio fan del mio tormento
Non ſon ſoſpiri, ne i ſoſpir ſon tali.

& in quella, che è in conformità del ſoggetto delle lagrime, del qual parliamo,

Queſte non ſon piu lagrime, che fuore
Verſo per gliocchi con sì larga uena. Et poi
Dal foco ſpinto ora il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'à gli occhi mena,
Et è quel che ſi uerſa, e trarrà inſieme

E'l dolor, e la uita à l'hore eſtreme.

Ma poi che la uaghezza di quel belliſsimo penſiero Spagnuolo in quella fonte ſecca del ſuo giardino mi ha traſportato à far queſta digreſsione, & entrare nella memoria dell'Arioſto, nel qual'uno ſcrittore io quaſi obligatamente ſoglio riconoſcere, ò ricercar tutte le bellezze, che ſi truouino ſparſe in ogn'altro pregiato ſcrittor d'ogni lingua, rientrerò nel propoſito noſtro delle Liuree, ſenza partirmi dall'Arioſto medeſimo. Et ſolamente prima ch'io rientri da queſta digreſsione, ricorderò, che quel già detto penſiero della fonte ſecca, con le parole che ſuonino, che i ſuoi dolori habbian tolta quell'acqua da quella fonte per trauaſarla ne gli occhi ſuoi, ſaria leggiadriſsimo, & molto piu uago, & piu lieto ſoggetto per uno amante, che ciò diceſſe auenirli per crudeltà della Donna ſua, che lo tiene in continuo pianto, che in ſoggetto di morte, come l'Autor ſuo lo fece. Oue però è in ogni parte ammirabilmente uago per l'intention ſua. Il che tutto uoglio hauer toccato, per uenir tuttauia con la ragione, con le regole, & con gli eſſempi indrizzando i begli ingegni ne i modi di far le Liuree, i Motti, l'Inſegne, i Cimieri, & principalmente l'Impreſe, come ſeguirò, di uenir facendo di paſſo in paſſo.

L'Arioſto adunque, ilquale, come ho piu uolte detto, & replicato, fu ueramente diuino in ogni coſa di quel miracoloſo poema ſuo, non mette di queſta ſorte di Liuree, ò d'Inſegne, con Motti lunghi. Et la ca-

la cagione perche egli lo fa, è da creder che sia, perche non si accomoderia molto bene, & conueneuolmente Motto lungo in narratiua corrente, come corrente ha da essere la narratiua delle mostre, & cose tali, che han da accennare, ò toccar come fuggendo queste minori circostanze. Onde si uede, che egli ancor dell'Imprese, allequali à forza si richiede il Motto, mette pochißime per la stessa ragione, sì come si dirà distesamente à suo luogo non molto più sotto, piacendo à Dio. Allaqual ragione già detta si può soggiungere, che questa sorte di Liuree con colori soli, & con Motti, ò con colori, figure, & Motti così lunghi, & distesi, & che pienamente spieghino, & come interpretino l'intentione de' colori, & delle figure, ò è propria delle Giostre, & Mascherate, ò altri strauestimenti, che durino un giorno solo; nel che à poeta eroico non si conuiene far lungo indugio nella descrittione particolare d'ogni cosa minima; ò è da stanze, & da case per particolare, & distesa intentione altrui, che parimente non cade in poema eroico il fermarsi à descriuerle, se non quando sono d'importanza uniuersale, sì come il palazzo del Caualier Mantuano, & la rocca di Fieramonte, per l'istorie, che conteneano in profetia. Là onde all'Ariosto bastò à pieno il toccar sommariamente questo modo, & comprenderlo in quei suoi uersi ch'io di sopra allegai,

Chi nel Cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno ò crudo.

De' Francesi ho ueduto ancor molte belle cose in questa professione delle Liuree, così sole di colori, come con Motti, & come principalmente in colori, & figure, senza Motti, ma che per certo parlauano da se stesse con molta leggiadria. Il che in quei ueramente sublimi ingegni accompagna non solo la felicità, che mostrano nelle lettere tanti rari huomini, che ui fioriscono di continuo, ma ancora quella stupenda felicità, che eßi hanno in rappresentar quelle lor Farse mute, con lequali solamente co' cenni, & co' gesti del corpo si fanno così bene intendere, che io, che ne ho uedute rappresentare alcune, & pur credo d'hauer ueduto gran parte di quante cose notabilmente rare han ueduto gli anni miei da ch'io conosco il mal dal bene, confesso largamente di non hauer ueduta cosa piu uaga. Perciochè senza un minimo suono di uoce, si uedea, et s'intendea negli atti di coloro, che la rappresentauano, non solamente il soggetto, & l'intentione di tutto il contesto della cosa fauolosa, ò istorica, ò in qualunque modo, ch'ella fosse, ma si discerneano, & si udiuano, & sentiuano manifestamente con gli occhi tutte le interrogationi, tutte le sentenze, tutti i prouerbij, tutti gli essempi, & tutte le proposte, & risposte così brieui come distese di ciascuno d'eßi. In maniera, che oltre alla gran uaghezza, che ogni bello ingegno ne prende in uederle, à me in due che ne ho uiste, è paruto un rarißimo, & utilißimo modo à tirar gli animi nostri alla contemplatione delle

ne delle cose celesti.

Et ritornando à finir questa parte, dico, che non uolendomi io diffonder molto ne gli essempi, mi resta solo da soggiungere alcuna cosa intorno al nome di ciascuna di queste tre già più uolte di sopra nominate parti, cioè le Liureee, l'Insegne, & i Cimieri, oue ancora mi conuerrà dir de gli EMBLEMI, ò de' quadri, & pitture delle case, & similmente diremo poi brieuemente di quella maniera di rappresentar con figure le parole pure, che oggi communemente chiamano CIFRE figurate. Che per hauer tutte queste cose conformità tra loro, s'appartiene à questo soggetto, che se ne tratti di ciascuna partitamente; sì perche se n'habbiano i lor ueri modi; & sì ancora molto più, perche molti non spapendo distinguer tra loro, nel uoler far una d'esse si confondono in tutte insieme, ò fanno un'intrico di molte, se non di tutte, & pensandosi hauer fatta Impresa, ò Liurea, ò Insegna, con hauer fatto d'ogni cosa un fascio, nõ hã fatto niuna d'eße. Laqual distintione nõ essendo ancora stata presa da Monsignor Giouio, ha fatto, che egli nel precedente ragionamento suo ha biasimate molte inuentioni d'alcuni, come per brutte Imprese, non l'hauendo i loro Autori fatte per Imprese, ma ò per Insegne, ò per Motti, & all'incontro alcune n'ha laudate & poste per buone & belle, che sono difettose, ò nõ buone, uolẽdole batezare Imprese, com'egli ha fatto. Di che si ragionerà à pieno più basso à suo luogo.

Dico adunque in quãto à i noſtri, che LIVREA, è nome Spagnuolo, LIBREA per B. lo ſcriuono eſſi, ma lo pronuntiano in ſuono quaſi di V. alla guiſa, che fanno il lor. B. i Greci, & queſto quando le ſegue immediate appreſſo uocale, ò la R. meza uocale. Alcuni uogliono, che gli Spagnuoli habbiã tolta queſta uoce da i Mori, sì come han fatto di moltiſsime altre molto leggiadramente. Altri dicono ch'ella ſia purpura Spagnuola, et che habbia la ſua etimologia da LIBRO. Perciohe le Liuree ſono, come un libro apto, oue ciaſcuno può leggere l'intentione di chi l'ha fatta. Laquale etimologia ò deriuatione à me per certo piace molto, parendomi che ſi conformi con quello, che la pittura ſia poema muto. Et in Alemagna ancor ueggiamo, che ſtãpano i Calendarij con le figure di tutti ſanti di giorno in giorno per quei che non ſanno lettere, che poi tanto più ſeruono à quei che le ſanno. Et in molt'altre uie ſappiamo, che co i colori et con le figure ſi fa l'effetto ſteſſo delle lettere, per la natural diſpoſitione che è in noi, sì come largamente s'è diſcorſo di ſopra. Et ſe non ſi può con le Liuree ſole così minutamente eſprimere ogni coſa, come con le lettere, è poi tanto più lodeuole, chi la ſa fare in modi, che quaſi parlino, come pur s'è detto, & ſi uerrà ſeguendo. Onde in tutti i modi la formatione di quella uoce, & l'etimologia ſua da LIBRO, non ſarà ſe non da riceuerſi ſicuramente da' begli ingegni. Altri uogliono, che ſia fatta da LIBERO, & queſto per due ragioni. L'una, perche anticamente, come poſsia-

poßiamo dir ancor'ora, ella fosse professione solamente da persone libere, & non da i serui, che se ben i serui si uestono con le Liuree de' padroni, elle non si dicono Liuree di eßi serui, che già ancor à i caualli si mettono, et nõ sono però se nõ de' padroni. Et sappiamo che anticamente si premeua molto in nõ permettere alcuni essercitij liberi à i serui, sì come da Plutarco nella uita di Solone se n'ha testimoniãza, se ben però ne i Latini, ò ne i uolgari tradotti dal Latino, non ui si legge; che però è in tutti i testi Greci, come largamente io mostro nella traduttione di quel uolume delle Vite di esso Plutarco, che ho fatta dal Greco, uenendo di passo in passo nelle postille ò nel margine mostrando chiaramente tanti errori, che hanno presi in eßi i tradottori Latini, ò per imperfettione de' testi Greci, ò perche ancora in quei tempi che eßi tradussero, non sapessero molto à pieno la lingua Greca. Et questa stessa cura di uietare à i serui alcuni essercitij nobili, si ha da credere, che ne gli anni più à dietro fosse in Ispagnia, per la gran moltitudine de gli schiaui che teneano. L'altra cagione, perche tal nome Liurea potesse da loro eßer fatta dalla uoce libero, potrebbe essere perauentura, perche con esse quei che le fanno, mettendo nel cospetto di ciascuno quei lor pensieri, non del tutto oscuri, nè del tutto chiari, come s'è detto & replicato di sopra, lascino al libero giudicio di ciascuno lo interpretarle à lor modo; bastando all'Autor d'essa, che la Donna, ò il Signor suo, come più informati de' lor desiderij &

della

della intentione di chi le porta, possa con esse cõpren der tutto à pieno quello, che essi uogliono inferire. L'onoratissimo, et ueramente in ogni attion sua magnanimo & generoso Signor GIOVANBATISTA Gauardo mi disse già son due anni una sua etimologia ò deriuatione di detta uoce LIBREA, che per certo à me piace sommamente, & può così hauer data questa uoce à gli Spagnuoli, come à i Frãcesi, come anco à i Tedeschi, à noi, & à ogn'altra natione, che adopri la lingua Latina. Et questa è, che ella sia con leggiadrissima felicità alterata da queste Latine LIBER ERAM. Et questo, perche in effetto le Liuree, hauendo sempre come per principale intention loro il mostrar seruitù amorosa, & che à questo solo fine elle fosser poste in uso da principio, desser loro quei primi inuentori questo nome, per mostrar con esso di non più esser liberi, nè di se medesimi ma serui & prigioni delle lor Dõne. Et sia detto questo LIBER ERAM, in quella stessa uaghissima maniera, che disse Virgilio,

Fuimus Troes. Tiene il detto S. Gauardo, che le Liuree de' soli colori hauessero origine in questa maniera, cioè, che i Caualieri, i quali amauano, ò (come più conueneuolmente dicono in Ispagna, & in Napoli) seruiuano alcuna Signora cõ quel bellissimo modo di seruitù, che s'usa in quei luoghi, usassero di stare auuertiti sempre che le Dõne loro si uestissero uestiti nuoui, di uestire ancor' essi alla stessa guisa, cioè de' colori stessi. Ma perche poi in effetto conobbero nõ cõ-

uenirsi à gentil'huomo graue il portar molte sorti di fregi, di liste, et d'altri abbigliamenti tali, che cō molta uaghezza usano le dōne nobili, per questo i Caualieri si riducessero poi à non far tai segni di seruitù, se non quando si armauano, ò mascherauano, ò in altro modo tale festeuolmente si trauestiuano. Il che si confà pienamente con quello, che di sopra io allegai di quel gentil'huomo, che trauestendosi di Turchino, & di Bianco, come uestiua la Donna sua, si fece i uersi,

Pura fede, & onesta gelosia
Ornan dentro e di fuor la Donna mia.

Questa bellißima formatione di detto nome Liurea, che ci diede il Signor Gauardo, fu sommamente lodata da tutti che l'udirono, & non meno la detta cagione della sua origine. Il Signor Conte Giouan Battista BREMBATO, Signore di quel ualore, di quelle lettere, & di quello splendore, & sopra tutto di quel giudicio, che è noto à ogni non oscura, ò negligente persona d'Italia, laudò ancor egli pienamente tutto questo, che qui di sopra s'è detto, se non che inquanto alla prima origine di uestirsi i Caualieri in Liurea, dice hauer trouato in non so che libro Spagnuolo antico (ch'egli è molto uago di quella lingua, & l'intende, & la parla perfettamente) che i Caualieri iquali amauano, ò seruiuano alcuna Signora, non usaron mai di uestire i colori, che la Donna loro uestiua, perche questo haurebbon tenuta presuntion grande. Ma dice, che così

le Signore, come i Signori grandi in Iſpagna ſono ſempre ſtati ſoliti di ueſtire i ſeruitori loro in qualche Liurea; & queſto non per altro, ſe non perche ciaſcuno, che gli uede, ò ſoli, ò accompagnati, gli riconoſca per ſerui loro. Ilche s'uſa ancor oggi per tutta la Criſtianità, che ſerue quaſi come per un marchiar le coſe col marchio ſuo. Dice adunque, che i Caualieri, iquali le ſeruiuano, toſto che uedeano, che le Donne loro ueſtiuano i loro ſchiaui, ò ſerui à qualche Liurea, erano in pũto à ueſtirſi ancor eſsi della medeſima, per moſtrar uaghiſsimamẽte, et con molta leggiadria, che ancor eſsi erano così ſerui, & ſchiaui di lei, come quei proprij ſchiaui, & ſerui, che eſſa teneua in caſa, & ſe ne ſeruiua. Ma che però queſto eſsi Caualieri faceano ſolamente nei colori, & nelle maniere, ma non nella ſoſtanza de' ueſtimenti. Cioè, che ſe la Donna ueſtiua i ſuoi ſeruitori con cappa di panno uerde, faſciata di raſo bianco, il Caualiere ſi ſaria ueſtito nelle Maſcherate, ò Gioſtre con ſaio, ò ſopraueſte di uelluto, ò damaſco uerde, & con faſce di broccato d'argento, con quei ricami, & abbigliamenti, che più gli piaceuano. Et così dapoi per quei riſpetti, che poteano accadere, uenendo i Caualieri à rimouerſi di queſt'uſo, di uoler come far publica la ſeruitù loro, & conuenendoſi amare, & ſeruir ſegretamente, cominciarono à ſeguir quell'uſo con altra uia, cioè à ritrouarſi da loro ſteſsi i modi, & l'inuentioni da manifeſtare i penſieri loro con colori, & figure. Et perche

che tuttauia elle dinotan ſempre ſeruitù nobile, & amoroſa, rimaſe in piedi il nome di LIVREA, dalla ſua prima origine LIBER ERAM, che tanto ual quanto à dire. Non ſon più libero, non ſon più mio. Et ſe i noſtri non la uogliono pur riconoſcere dallo Spagnuolo, ma dal Latino, non è però, che non poßiamo ancor noi riceuerla così per.V. & non per.B.eſſendo ancor molto proprio à noi il uoltar la B.in.V.& dir Boto, & Voto. Inuolare, & Imbolare. Senza, che non ſolamente la.B.che è molto uicina di ſuono all'V.con le uocali, & con la R.come è detto, ma ancora la.P.che è molto piu lontana di ſuono, la lingua noſtra addolciſce in ſuono di.V.quando è con la detta lettera R.sì come ueggiamo in dir coperta, & couerta, ſopra, & ſoura, & qualche altra.

ORA queſta uoce Liurea, è già fatta noſtra, ò da gli Spagnuoli, ò da i Latini, che l'habbiamo; sì come da gli uni, & da gli altri ne habbiamo molte altre. Noi tuttauia in tutta l'Italia ne habbiamo una, che è noſtra propria, & queſta è DIVISA, & è fatta à noi dal uerbo DIVISARE, che è poſto in uſo, & molto bello. Vale à noi diuiſare, quaſi il medeſimo, che ordinare con certo modo, & con certa maniera, sì come quando un padrone ordinerà al ſiniſcalco ſuo, farai queſto, & queſto, in queſta, & in queſta guiſa, ò come un'architetto ordinerà, che in queſto luogo ſi faccia la porta di queſto modo, & qui la ſala, quì le camere,

& così il

& così il restar. Onde si dice il diuisamento, cioè l'ordinatione con modi, & maniere particolari. Et per questo, perche i Signori, & Caualieri essi medesimi ordinauano, & diuisauano quei modi, & quelle maniere di colori, di figure, & di uestiti, elle si presero il nome di DIVISE, laqual uoce, come ho detto poco auanti, è commune nelle bocche di tutta Italia, & usata d'altri buoni scrittori, ancor dal diuino (che sempre mi par che quel felice spirito si debbia così chiamare) Ariosto,

QVESTI partiti paruero i migliori
A la Donzella, e tosto una DIVISA
Sì fe ne l'arme, che uolea inferire
Disperatione, è uoglia di morire.

Et perche si uegga, che egli parla di queste, che noi diciamo, soggiunge appresso,

ERA la sopraueста del colore
Di ch'esser suol la foglia, che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta, e che l'umore
Che facea uiuo l'arbore, le manca;
Ricamata à tronconi, era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca
Poi c'ha sentito la dura bipenne.
L'abito al suo dolor molto conuenne.

Nellaqual Liurea, ò Diuisa di Bradamante, che per certo è bellissima, & in ogni parte, senza che io mi stenda piu oltre in discorrerui, possono i leggiadri ingegni uenir da se stessi considerando i modi del farle in colori soli, come in colori, & figure. Si come tutta

me tutta questa nobilißima Inuentione, così di Liuree, come d'Insegne, & d'Imprese si può trar da quel miracoloso poema del detto Ariosto, in tutta quella perfettione, che può desiderarlesi, non che conuenirle. Oltre à ciò la detta uoce DIVISA, così sostantiua, & in questo significato, che s'è detto, è pura, & scelta; & buona della lingua nostra, & usata da tutti i buoni Autori Toscani, & principalmente (che ual per tutti) dal Petrarca, che traslatiuamente da questo stesso l'usò in quello,

PARRANNO allor l'angeliche diuise
E l'oneste parole, è i pensier casti.

Et il Signor Gabriel Moles nelle sue bellißime Lagrime di Sebeto,

OVE egli già con sue belle diuise,
Più d'un petto legò, piu d'un n'ancise.

Nè sopra questa parte delle Liuree, ò Diuise mi riman che dir'altro per ora, se non solamente ricordare, che Diuisa, ò Liurea (che sono una cosa stessa senza differenza alcuna) sarà non solamente di colori soli, ma ancora di colori, & di figure; il che alcuni negano per non saper più oltre, & dicono, che Liurea, ò Diuisa si dice solo, quando è di soli colori. Di che, oltre à quanto ne sa dell'uso ogni persona di conto, si conuincono co i uersi non molto di sopra allegati dell'Ariosto, che chiama Diuisa quella di Bradamante, che era fatta à tronconi di Cipresso.

INSEGNA poi è uoce fatta dal Latino Insignia, con laqual uoce eßi intendeano gli Stendar-

di, le bandiere, gli scudi, le sopraueſti, & ogni altra coſa tale de' ſoldati, & de' capitani, benche ancor de' magiſtrati. Oggi à noi communemente per Inſegne ſenz'altre parole s'intendono le bandiere. & è tanto queſta parola così preſa, che alcuni han uoluto perfidiar meco, & con altri, che Inſegna non ſi metterà mai per altro nella lingua noſtra, che per bandiera, come è detto, ò ſtendardo, ò per quelle, che gli artegiani, gli oſti, & altri tali tengono appeſe ſopra la porta loro. Ma che coſtoro non ſappiano di ciò, quanto ſi conuerria ſapere, ſi può chiarir con la teſtimonianza dell'Arioſto in più luoghi, sì come (che baſterà per tutti) ſi ha in quella conteſa, ò briga, che era tra Ruggiero, & Mandricardo per lo ſcudo con l'Aquila bianca, che molte uolte il detto Autor chiama Inſegna quello ſcudo, così per bocca ſua, come per quella di Ruggiero, & di Mandricardo.

TV la mia Inſegna temerario porti
Nè queſto e'l primo dì, ch'io te l'ho detto.

Et combattendo i detti due, & hauendo prima Mandricardo tagliato un pezzo dello ſcudo di Ruggiero, & poi gittato uia il ſuo medeſimo,

OR s'apparecchia à por le forze eſtreme:
Lo ſcudo, oue in azurro è l'augel bianco
Vinto da ſdegno ſi gittò lontano,
E miſe al brando l'una e l'altra mano.
AH (diſſe à lui Ruggier) ſenz'altro baſti
A'moſtrar, che non merti quella INSEGNA,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,

Nè

Nè potrai dir mai più, che ti conuegna.
Et habbiamo, che parimēte anco i Latini chiamauano Insignia gli scudi militari. Virg.
Danaumq; insignia nobis
Aptemus clypeos.

ORA in quanto à i modi dell'Insegne, così in bandiere, & in stendardi, come negli scudi, dico, ch'elle sono capaci di tutte le sorti, dellequali s'è fatta mentione, cioè delle Liuree à colori soli, sì come quando si fanno tutte rosse, tutte negre, tutte bianche, & così d'ogn'altro; ò quando si fanno di più colori, come bianche, & rosse, & d'altri sì fatti, comunque sieno. Riceuono i motti soli, de' quali non ho posti i modi, & le regole fin quì, ma si metteranno poco stante. Riceuono i colori, & le figure, riceuono le figure sole, & questo tutto sotto il genere delle Diuise, ò Liuree, con motti, & senza, sì come delle Liuree s'è discorso à bastanza di sopra. Et riceuono ancor l'Imprese, dellequali s'hanno poi ultimamente à dare i modi, & gli essempi. In queste, ò sieno nelle bandiere, ò negli scudi, sogliono ancor molti fare l'Armi della casa loro, et in che cosa differiscon l'Arme dall'Imprese si soggiungerà ancor poco stante. Di tutte queste guise s'hanno essempi nel Furioso. Di colori soli, & di più tra loro, Nel Canto decimo,

MIRA quei segni, un bigio, un nero, un giallo,
Et di nero, e d'azur listato un panno:
Golfredo, Enrico, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni ogn'un col suo stendardo.

Dell'Arme ordinarie della famiglia ò del Regno,

TV uedi ben quella bandiera grande
Che insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi.

Sì come ancora la Fiordiligi sola, cioè i Gigli erano, & sono Arme, et Insegne di Francia. Dell'altre poi, perche si habbia quì come una selua uaghißima, senza hauer ora leggendo da lasciar questo per pigliare altro libro in mano, metterò diece stanze ordinatamente, che eßo Ariosto ordinatamente mette nella mostra de gli Scotti, & de gl'Inglesi, che son queste,

TV vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi,
Quella il Gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E' Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il confalon reale,
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di ceruio, e meza fronte;
Del Duca di Chiarenza è quella face,
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Che'l confalon del Duca di Nortfotia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,

Il

Il Grifone è del Conte di Pembrotia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia
E' del Conte d'Esenia, E la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.
Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda,
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda,
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
Il Falcon, che sù'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia,
Il giallo e nero ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un' orso quel d'Osonia:
La croce, che là uedi cristallina,
E' del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.
Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, che à piè ne la battaglia uanno.
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un giallo
E di nero, e d'azur listato un panno,
Golfredo, Enrico, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
Che la ſpada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il confalone;
Il ſuo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre perſone,
Natura il fece, e poi roppe la ſtampa,
Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O' tal poſſanza; & è di Roſcia Duca.
Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo ſtendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l'inſegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, ne Marcheſe;
Ma primo nel ſaluatico paeſe.
Del Duca di Trasfordia è quella inſegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gliocchi franchi;
Lurcanio Conte, che in Angoſcia regna,
Porta quel Tauro c'ha duo ueltri à i fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che ſegna
Il campo di colori azurri e bianchi,
Quell'Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E l'inſegna del Conte di Boccania.
Signoreggia Forbeſſe il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia à deſtra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Or guarda gl'Iberneſi appreſſo il piano;

Sono due ſquadre, e il Conte di Childera
Mena la prima, Il Conte di Deſmonda
Da fieri monti ha tratta la ſeconda.

Vedeſi adunque nelle ſopradette ſtanza nelle Inſegne ogni ſorte delle da noi allegate di ſopra, & conoſceſi, che la più parte delle Inſegne hanno à farſi con figure mute, cioè con figure ſenza motto, ancor che con motti ancora ſe ne facciano oggi da i noſtri Capitani, che io non ſolo non biaſmo, ma laudo ancor molto. Perche in effetto l'accompagnare i motti cõ le figure, quando è ben fatto, è coſa mlto uaga all'occhio, & alla mente di chi la rimira, & conſidera. Et ſe ne ueggono oggi molte così co i motti molto belle & ingegnoſe, che io non ne metto qui eſſempi, per non diſtendermi ſouerchiamẽte, et nel raccolto delle gioſtre, & delle maſcherate, che ho promeſſo di ſopra, ò forſe nel ſecondo libro delle Impreſe, ſe ne potrà con l'aiuto di Dio ragionare à pieno.

RESTA ora, che prima, ch'io entri à diuiſare i ueri modi dell'Impreſe, & à metterne eſſempi; finiſca di dir delle tre altre coſe che reſtano, ſecondo quello che di ſopra ho propoſto, cioè de' Motti, de gli Emblemi, & delle Cifre figurate, perche, come ſi diſſe, molti non ſapendo far diſtintione tra tutte queſte, con le Liuree, con l'Inſegne, & con l'Impreſe, fanno di tutte, ò di parte d'eſſe un miſcuglio, che in effetto con eſſer tutte, nõ è poi nulla, et tutte chiamano Impreſe communemente.

I MOTTI ſono di molta uaghezza, et di mol-

ta leggiadria, quando son fatti bene, & acconciamente. I luoghi loro sono molti. Percioche si fanno sopra le porte delle case, sì come quello, che quel leggiadro poeta lesse sù le porte dell'Inferno.

Lasciate ogni speranza uoi ch'entrate.

Et di questi si ueggono bellißimi in molte città d'Italia, & fuori, così nella lingua natiua de i luoghi, come nella Latina, nella Greca, nella Ebrea, & in molte altre, de' quali io mi truouo molti, che nell'andare attorno ho raccolti; & con altri, che me ne uengono mandati tuttauia, sì come ancor delle Inuentioni delle Liuree, delle Insegne, & dell'Imprese, potrà esser forse, che nel secondo libro delle Imprese, io ne metta una selua di molti bellißimi. Gratioso motto per certo fu quello, che sopra la porta della donna sua, laqual per danari s'era accostata à nuouo amante, scrisse la notte quel gentil'huomo Francese, ilqual dicea.

Amour faict moult
Argen faict tout.

Et sono anco i luoghi de' Motti le bandiere, l'estremità delle uesti, le barde de' caualli; & breui, cartiglie, quadretti, pēdenti, et altre cose tali, che si portano alla berretta, ò al collo.

LA uoce MOTTO, credo io, che sia ueramente uenutaci da' Prouenzali, de' quali si ha ch'ella è propria. Et à noi nella nostra lingua è molto usata. Et habbiamone poi la forma del dir nostro,

FAR

FAR MOTTO, che ual parlar brieuemente, et quasi dire due, ò tre parole. Petrar.

Talhor risponde, è talhor non fa motto. Ariost.

E non saluta, è non fa motto al zio

Non ne fate motto ad alcuno, cioè non ne dite parola à persona. Et, s'è partito senza far motto, & c. Et habbiamone il uerbo MOTTEGGIARE, che uale scherzar con parole piaceuoli, ò pungenti. E' adunque la parola MOTTO, nostra Italiana commune, & Toscana buona, & molto usata. Et quantunque si potesse dir, ch'ella fosse tirata dal uerbo Latino Mutire, tuttauia, perche in effetto ella à noi si scriue con doppia, t, & prende poi molto più larghe significationi, noi non astringendoci seueramente all'origine sua, come non s'ha da far ostinatamente in alcuna uoce, diremo, ch'ella à noi importa un detto brieue ò da ridere, ò da pungere, ò sententioso, et graue, che uerrà ad abbracciar tutto quello, che i Latini dicono iocos, dicteria, scommata, & in uoce Greca apophthegmata. Il Boccac.

Con un motto non men da ridere, che da commendare.

Ma di tutte queste significationi, quelli de' quali noi quì parliamo, che si hanno da mettere in lettere, nõ riceuono i ridicoli, se non forse à qualche occasione di mascherate, oue ne escono alle uolte di molto belli; sì come per uno essempio fu quello di colui, che in Roma l'anno 1539. si mascherò à piede, portandosi sopra la testa, sù gli omeri, & attaccati sopra

pra le ſpalle, & d'attorno una pignata, un mortaro di legno, una padella, un boccale, una ſcodella, & uno ſtramazzetto, con qualche altro arneſe da caſa di pouerello, con un motto che lo faſciaua, con queſte parole.

OMNIA BONA MEA MECVM PORTO. Et così parimente alla feſta di Paſquino ſe ne ueggono alle uolte uſcir alcuni belliſsimi. Come per certo gratioſo & belliſsimo fu quello di colui, che dipinſe in croce dal naturale quel Cardinal che ſtaua prigione in Caſtello; & molta canaglia, che non ſapea la uera & incorrotta bontà di quel gran Pontefice, ciarlaua, che il Papa l'haueria fatto morire per dare i beneficij di lui à due ſuoi nipoti. Nel che gli effetti moſtraron poi tutto il contrario. Tuttauia Paſquino uolendo uagamente ſcherzare intorno à ciò, dipinſe quel Cardinale in croce co i due Cardinalini à i piedi, che rimirandolo, haueuano in mano ſcritto un breue, con

CRVCIFIXVS ETIAM PRO NOBIS. La quale inuentione per certo fu tenuta molto bella, come ueramente fu; ſe non che in effetto io loderei, che le coſe della ſanta ſcrittura, non ſi meſcolaſſero mai in coſe profane, comunque ſieno.

Et così in qualche altra maniera tale, potranno le occaſioni far leciti i Motti ridicoli, da ſpiegare in lettere. I mordaci, ò pungenti ſono altresì da ſchifarſi da perſone uirtuoſe & onorate, non ritrouandoſi la più brutta, ne la più preſuntuoſa, nè la più uil profeſ

ſione,

ſione, che quella d'un'huomo mortale come gli altri, & nel quale ſi ritruouino molte coſe degne d'eſſer ripreſe & biaſmate, & tuttauia egli, non mirando à ſe ſteſſo, ardiſca sfacciatamente di additar con uero, ò con falſo i difetti altrui. Se però ciò egli non fa ò per frutto uniuerſalmente, notando i uitij, & tacẽdo i nomi, ò per riſpondere, & ritagliar la preſuntuoſa & maligna mordacità altrui. Et in tale occaſione ſi cõuerranno alle uolte di porre in breui, ò in cartiglie, ò altroue ſcritti, i Motti mordaci. Il che però hãno da far ſempre con parole modeſte, & oneſte accortamente uſate in modo, che non offendano i modeſti animi di chi gli legge, ò gli ode fuor d'intereſſe. Ne ſieno tanto chiari, che ciaſcuno per rozo, ò nuouo, ò groſſolano che ſia, l'intenda tutti ſcopertamẽte. Et di queſto s'è aſſegnata la ragione più à dietro. Et tanto più ſaranno brutti & ſconci tai motti mordaci, quanto più ſaranno lunghi. Et tanto più poi, quando ſieno ſconciamente fatti di parole & di numeri. Et tanto ultimamente poi più, quando il Motto per ſe ſteſſo ſarà chiariſsimo, & l'accompagneranno con figura, che non ui adopri nulla; il che, come s'è toccato di ſopra, & come à pieno ſi diuiſerà più baſſo nel mettere i ueri modi delle Impreſe, è ſempre uitioſa & brutta, & diſgratiata maniera di Liurea, di Motto, d'Impreſa, & di ciò che ſia. Sì come in tutte queſte parti fu bruttiſsimo, & goffiſsimo quello, che nel precedente ſuo Ragionamento mette il Giouio di quel Signore, che fece ſopra la porta della caſa

la casa sua scolpir le corna, con questi uersi del tempo del Capitan Bartolomeo,

Io porto le corna, che ogn'uno le uede,
Ma tale le porta, che non se lo crede.

Oue, oltre, che la mordacità del Motto punge, & offende uniuersalmente ciascuno, che ha mogliera, è poi di parole lungo, di numeri fuor d'ogni uso della lingua, nellaqual sono scritti; & quello, che più importa, è, che queste parole per se sole senza alcuna figura di corna, nè d'altro si fanno intendere, che egli confessa portar le corna. Onde, dicendolo con parole, non accadeua affaticarsi in farne ancora quel gratioso spettacolo con la scoltura.

HO io ueduti à molti begli ingegni alcuni Motti, che uaghißimamente pungeano, secondo l'intention loro, & con tanta gratia, che non si potea se non lodarne chi gli portaua, sì come per essempio.

Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
Disconuiensi à Signor l'esser si parco.
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia.
Infinita bellezza, e poca fede.

Et molt'altri tali, che oltre all'esser detti con quella bellezza di uoci, & di numeri, & con quella maestà, che apporta loro l'autorità di color, che prima gli scrissero, si uede, che uagamente pungono, ò tassano la crudeltà, l'ingratitudine, ò l'infideltà delle donne loro, ò perauentura de' lor Signori. Sono adun-

adunque i Motti, che più si conuien'usare, amorosi, ò graui. Et hanno molta gratia, & s'usano con molta felicità, quando sono ben fatti, con le circostanze, & modi, che lor si conuengono; cioè, che sieno detti breuemente; & se è poßibile, che non paßino un uerso in qualunque lingua, che eßi sieno. Benche i uersi Latini, ò i Greci di sei piedi sono ancora un poco lunghetti da usar interi per Motti, & però molto meglio si prendono rotti, come quello di Cesare,

Fata uiam inuenient. Et quell'altro simile,

Inueniet Fortuna uiam. Et altri sì fatti, che i begli ingegni ne fan uedere all'occasioni, secondo l'intentione di chi gli porta.

NELLA nostra lingua molto leggiadramente si accomodano i uersi interi, come ne i soprapoſti essempi. Et in mezi uersi ancora ne sono alcuni molto uaghi. Sì come è quello, che in una cartiglia d'oro porta sopra la berretta il Sig. CVRTIO GONZAGA, che è in quel mezo uerso del Petrarca,

CHIVSA FIAMMA E' PIV' ARDENTE. Se questi Motti si posson prendere da Autori famosi in qualunque lingua si sieno, sì come il Petrarca, il diuino Ariosto, Dante, il Bembo, & altro famoso nella lingua nostra, & così Virgilio, Ouidio, Oratio, Catullo, & gli altri nella Latina; & Omero, Esiodo, Callimaco, & tutti gli altri buoni nella Greca, haueranno tanto più autorità,

torità, & grandezza. Se non, potrà ciascuno formarsene à suo modo, pur che sieno con le parole scelte, & ben posti; & sopra tutto, che se è possibile lascino sempre à chi gli legge, ò gli ode, qualche cosa d'andar uagamente inuestigando col pensiero à che fine possa esser fatto il Motto, & per chi; sì come si può uedere in quasi tutti quei pochi de' Volgari, ò Latini, che si son posti qui poco sopra. Et per essemplificare in un solo, diremo, che nel detto del Signor Curtio, Chiusa Fiamma è più ardente, resta à chi lo legge da inuestigare, se forse egli l'ha fatto perche si truoui preso d'alto & nobile amore, che gli cõuenga usar' ogni cura per far, che non pur la Donna stessa, ch'egli ama, se n'aueggia; & per questo che l'ardor suo sia maggiore. O pur se per auẽtura quello fosse un Motto mãdatogli, ò un fauor fattoli dalla Donna sua, che gli habbia così significato con esso, ch'ella quanto meno di lui può disfogar l'ardor suo, tanto più lo ritruoui maggiore. O se ancora egli ama qualche giouane, che sia donzella & uergine, ò altra Donna, che si tenga riserrata in casa, ò in cõserua in qualche monasterio. La qual Donna da lui amata egli chiami la Fiamma sua, à simiglianza del Petrarca,

L'alma mia Fiamma oltra le belle bella.

Onde uoglia dir con quel Motto, che ella quanto più gli sta chiusa, & quando meno è da lui ueduta, tanto più lo consumi & arda. Et così questi, & altri tai pensieri & capi da inuestigar uagamente, uengono i

no i Motti à mettere nelle menti di chi gli legge ò gli ascolta; quando sono co i debiti modi, come se n'è già discorso à bastanza.

ORA hauendo fin qui detto delle Liuree, & d'ogni spetie loro, dell'Insegne, & de' Motti, mi resta da dir brieuemente alcune poche cose intorno à gli Emblemi, & alle Cifre figurate, come di sopra io proposi di uoler fare.

EMBLEMI è uoce tutta Greca ἐμβλήματα, & usata molto da i Latini, mutando la.η.de' Greci in e lunga, sì come eran soliti di far di tutte. Questa uoce à loro significaua tre cose, I Mosaici, che oggi noi diciamo, cioè quei lauori di pittura fatti di pezzetti di pietre, ò di uetri, di diuersi colori, delle quali in Roma & in molti altri luoghi si ha gran copia nelle facciate delle Chiese antiche. L'altra cosa, che ella significa, sono le nostre Tarsie, cioè quei lauori di legnami di più colori contesti insieme, co i quali si fanno compartimenti, fregi, figure, & ogn'altra sorte di disegno, secondo la sofficenza di chi gli fa; nel che uagliono molto in Napoli, & in Bologna alcuni maestri in particolare; se bẽ quasi uniuersalmente per tutta Italia, & in altre prouincie ne sono de gli eccellenti. La terza significatione di tal nome Emblema, era appresso i Latini questa, cioè, che anticamente soleano i nobili usar alcuni lor uasi di terra cotta, come di porcellana, ò d'altra sorte di creta di più colori, & fatti in diuerse guise. Et à questi soleano fare alcuni cerchi d'intorno al collo, alcuni in me-

zo: &

zo, & alcuni al piede, & quei cerchi si faceano ap-posticci da leuare, & mettere, & erano d'argento, ò d'oro, semplici, & lisci, ò con profili, ò intagliati, & meßi à gioie, secondo, che era ricco, ò che si dilettaua, & hauea disegno, & giudicio chi gli teneua. Et di questi cerchi, & finimenti tali noi ueggiamo oggi farsi intorno à i uasi d'alabastro, di porcellana, & di cristallo, ò di qualche uaso antico. Ora di queste tre significationi, che ha la detta uoce Emblemata in Latino, & in Greco, è da credere, che questa ultima non sia stata quella, che habbia mosso l'Alciato à battezar con essa quel bel libretto suo, con figure, & uersi. Ma io credo (nè credo, che si possa altramente credere) che egli pigliasse quel nome dalle prime significationi, che poco più sopra si son dette di uoce, cioè le figure, che si fanno ne i muri, ò ne i legnami, che sono come quasi eternamente durabili. Et penso, che l'Alciato con quel suo libro uolesse come insegnare, ò proporre una uia, & un modo da dipinger sale, camere, logge, & altre cose tali, & così parimente da far quadri in legno, portatili, che si tengono appesi alle pareti sopra le cornici per le sale, & per le camere. Percioche uedendo quel grand'huomo, che i dipintori la più parte sogliono empiastrare i muri e i legnami con alcune figure, che non hanno significatione alcuna se non uana, uolle insegnar una uia, con laquale le persone nobili, & di bel giudicio possano adornar le case loro di pitture ne i muri, ò di qua-

di quadri in tele, & in legni, che contengano qualche bello, & profitteuole ammaeſtramento. Di queſti, oltre à quel bel libretto dell'Alciato, s'intende, che l'Eccellente Caualier Bocchio ha fatto un grande, & belliſsimo uolume, con figure, & con inuentioni, & uerſi degni in ogni parte del Autor loro. Onde à me non accade nè conuiene ſtendermi piu oltre à dir altro ſopra di ciò, ſe non queſt'una coſa in ſommario, Che ogni figura, cioè ogni quadro così di parete, come di tela, ò di legno contenga in ſe qualche bella inuentione in coſe morali, & Criſtiane, non laſciando, che la laſciuia delle pitture uane, & diſoneſte commoua, & offenda gli animi, pur troppo atti in queſti noſtri corpi à guaſtarſi, ma all'incontro gli uenga formando, et edificando à i buoni, & ſanti coſtumi. Di queſti quadri è notabiliſsimo appreſſo à gli antichi quella Tauola di Cebete, che per non laſciarla ſottogiacere alla corrottion del tempo, egli deſcriſſe in parole; & molti eccellenti pittori han poi poſta in figure. Et nelle mura ſi ſon fatte à i tempi miei due notabiliſsime ſtanze. L'una, in uiterbo dall'Eccellente M. Giacomo Sacco in una ſua caſa, che ha in gran parte fatta figurare con belle, & eſſemplariſsime inuentioni tutte morali. L'altra, che io non ho ueduta, ma mi è ſtata deſcritta da molti, è una cappella, con uno Oratorio, che l'Illuſtriſsima Signora Donna MARIA CARDONA, Marcheſa della Padula ha fatto fare da certi anni adietro, nel palazzo ſuo d'Auellino.

lino. Nellaqual capella, ò oratorio intendo essere inuentioni di figure santamente morali, così ingegnosamente fatte, che da ogni altro ingegno, che da quello di quella bellißima, & ueramente santa, & diuina Signora, che fossero diuisate, sarebbono tenute miracolose.

LE Cifre figurate, che son quelle dellequali ultimamente mi resta à dire, prima ch'io entri à diuisar l'Imprese, sono cosa usata antichißimamente, se ben non così per sottile, come in questi tempi nostri si fanno. Queste sono quelle, che con la forma delle cose, non rappresentano ne la sostanza, ne la qualità loro, ma il solo suono della uoce sola. Sì come per uno essempio quella di colui, che disegnò un'ala, una fede, due note in musica, che diceuano. Mi Fa. & un mazzo di spiche di grano ritorte in cima, uolendo con esse rappresentar queste parole, che accusassero la Donna sua d'ingiustitia. Ala fe mi fa gran torto. Et altre tali se ne fanno così, per uaghezza giouenile. Benche alle uolte con esse si dice molto bene l'animo suo, & con molta gratia. Et è aiutato ancora con alcuna lettera appresso alle figure, come per dire spero, dipingerano un pero da mangiare, con una. S. d'auanti. Et questa, come pur ora ho detto, è profeßion giouenile, & che non si deue usar da persone graui in cosa oue uoglia alla Donna sua, ò al suo Signore, ò al mondo mostrar'ingegno, ma si fan solo per un certo intrattenimento uago con le Donne per dar

loro come un gioco dauanti da trastullarsi. Et io n'ho fatta qui mentione, perche molti col credersi di fare Impresa inciampano in questa sorte di Cifre figurate, che infelicemente li fa poi far cose ridicole, sì come con gli essempi io mostro poco appresso, nel parlar dell'Imprese, à che già son uicinissimo, anzi arriuato, poi che non mi resta più, che toccar necessariamente intorno à tutte queste cose, ch'io ho ricordate, per poter chiaramente, & distintamente ragionar del uero, & perfetto modo delle Imprese, desiderato, & cercato da molti, ma ben posto in opera fin qui da pochissimi.

ORA VOLENDO VENIRE à ragionar dell'Imprese, che è la piu bella, la piu ingegnosa, la piu nobile, & la piu perfetta di tutte l'altre sorti fin qui trattate in questo Discorso, serberò il mio solito di non lasciar di diffinire, & di dichiarar la uoce, che elle tengono, come per nome lor proprio in questa parte.

IMPRESA è uoce à noi fatta dal uerbo nostro IMPRENDERE, che ual pigliare à far una cosa con ferma, et ostinata intentione di condurla à fine. Petrarca,

Aspro cor, e seluaggia e cruda uoglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura
Hauran di me poco onorata spoglia.

Onde si dicono Imprese tutte le cose grandi, & no-

tabili, che i Principi e i maestrati si tolgono à fare, sì come sono le guerre, & altre sì fatte. Et diciamo far' Impresa contra i Turchi. Ma in ogni modo, che ò da porsone publiche, ò da priuate si prenda à far cosa di momento, & importante, si dicono Imprese, così con propria, come con traslata significatione di detta uoce. Petrarca,

Questi son quei begli occhi, che l'Imprese
Del mio Signor uittoriose fanno.
Tanto ti prego più gentile spirto
Non lasciar la magnanima tu' Impresa.
Piacciati omai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra uita, & à piu belle Imprese.

Et moltißimi altri, che se n'hanno ne i buoni Autori di uerso, & di prosa. Da i Latini si diranno EXPEDITIO, ET PROVINCIA, con le lor forme di dire, suscipere expeditionem, suscipere, ò capere, ò dare prouinciam. O' Geta (dice quel seruo presso à Terentio) prouinciam cepisti duram. Tu t'hai tolta una faticosa, una dura, ò una strana Impresa à condurre à fine. Et molte uolte quello, che noi diremo Imprese, i Latini rappresenteranno con la parola, gesto, et opera. Onde quello di Virgilio.

Maius opus moueo,

Si accomoderia felicemente in forma di dir nostro, Sono entrato in maggiore Impresa. Io ho già maggior Impresa alle mani. Io incomincio à trattare Imprese di maggior importanza. Benche Opere, fatti, & Cose ancora, potrà la lingua nostra mettere,

tere, ò nella detta ſententia di Virgilio, ò altroue, come alternatiue tra loro, & quaſi ſinonime in certi luoghi con la parola Impreſa. Baſti dunque d'hauer detto, che la parola Impreſa à noi quando è uoce, che ſtia per ſe ſola, importa ſempre coſa, ò fatto grande, & di momento, che altri ſi tolga à cõdurre à fine. La onde un Principe, un Capitano, & un Caualiere, che uada à qualche Impreſa di guerra, ò di particolar cõbattimento, uolendo con qualche figura, et cõ motto inſieme moſtrare al mõdo l'intẽtion loro, ritrouarono queſta bella uia di farlo con figure, et con motti inſieme, & la chiamarono Impreſa, quaſi che in eſſa foſſe la meta, ò lo ſcopo, et il uerſaglio di tutto quello, che principalmente eßi, ò doueano, ò diſiderauano, ò ſperauano di fare. Et il medeſimo auenne nelle lor ſeruitù amoroſe. Ma perche gli animi ualoroſi, & nobili, non uogliono in alcun modo addozinarſi co i uili, & plebei, procurarono di far tai ſegni con maniere, che foſſero non communi ne inteſe, ne da ſaperſi fare, ſe non da perſone di bello ingegno. Et di qui doppo lungo andare ſi uenne à riſtringere in quelle regole, et à ridurre à quel ragioneuole, et perfetto modo di farle, che io diuiſerò pur ora, poi che già cõ quãto ho diſcorſo di ſopra delle Liuree, dell'Inſegne, de' Cimieri, de gli Emblemi, et delle Cifre figurate, uengo ad hauer come fatti i fondamenti de' ueri modi di far l'Impreſe. Hanno dapoi queſti due capi principali della prima intentione di far l'Impreſe, riceuuta diuiſione in parti più particolari, cioè, che

per ogni suo priuato ò particolar pensiero, ò disegno, si son poi fatte da diuersi di queste Imprese, come si uede in molte, che ne pone il Giouio nel precedente suo Ragionamento, & ne porrò ancor'io più d'una qui di sotto, quando doppo l'hauer diuisati i modi & le regole in uniuersale, uerrò à mettere alcuni essempi, così delle perfette per imitarle, come delle imperfette & uitiose perche si fuggano. Ma quantunque questa professione si sia stesa in cose, & casi, ò pensieri particolari, come è detto, è pur tuttauia rimasa quella stessa uoce d'Impresa, che si prese nella prima inuention sua. Et maßimamente, che per qual si uoglia caso ò pensiero che elle si facciano, hanno pur da prender nel nome formatione dal di sopra detto uerbo Imprendere, che, come s'è detto, ual pigliare con ferma, & ostinata intentione à tener saldo & condurre à fine una cosa di gran momento. Laqual cosa di sommo, & uniuersalmente caro, & debito momento, è la conseruatione dell'onore, & l'accrescimento della gloria, & il conseguir la cosa amata ò desiderata. Perche dunque non si può ritrouar campo da fare Impresa, che non uada à questo fine di cõseruar l'onore, & d'ottener la cosa amata ò desiderata, per questo elle si tengono & terran sempre conueneuolißimamente il nome loro d'Imprese, come è già detto. Et saranno così communi & uniuersali à tutti i nobili, ualorosi, & gentili spiriti, come à tutti dee esser commune et uniuersale il fine già detto della gloria, & dell'amore. Et perche se altri

facesse

facesse Imprese per mostrar la sua auaritia, la sua inumanità, la sua fierezza, ò la sua bestialità, ò la sua sciocchezza, ò à qualche altro uile & uituperoso fine, non hanno in esse da fermarsi gliocchi, nõ che i pensieri di persone onorate; per questo le Imprese s'hanno tolto come per denominatione lor propria di dirsi MILITARI, & AMOROSE. Et il Giouio nel titolo del suo Ragionamento ò Dialogo ha detto Disegni, & Motti d'arme, & d'amore, parendo che in queste due parti debbiano essere impiegati i pensieri d'ogni bello & lodato spirito. Et se ben sappiamo per cosa certa, che il timore, & l'onore, & il seruigio di DIO benedetto & glorioso, deue eßere il fine d'ogni pensier nostro, s'ha da presupporre, che così nell'arme, come nell'amore si tẽga saldo & fermo, come principale questo fine già detto dell'amor santo & uero di DIO santißimo. Il che fanno i ueri Principi, i ueri Signori, & i ueri Caualieri, con usar l'arme loro à beneficio della fede Cristiana, à defensione della patria loro, & uniuersalmente della giustitia, come si legge, che faceano i ueri Caualieri Errãti. Et nell'amare, è da credere, che nelle corti di Spagna, di Francia, & d'Italia, & d'ogni prouincia quando si cominciò à mettere in uso il far l'amore, ò seruire alla scoperta, & in publico una donna, non fusse con le mogli altrui, nè cõ monache, ò con altra scelerata & illecita guisa, ma solamente con le giouani da marito, & questo era lecito non ad huomini, che haueßer moglie, ò fos-

fero di Chiesa, ma solamente à chi era da tor mogliera, che col far seruitù con la Donna procurauano tutti i prochi, ò competitori di auanzarsi l'un l'altro di ualore & di uirtù, onde s'acquistassero l'amor di lei, & del padre, ò di chi altri hauesse cura, & potere di meritarla. Se poi così nell'arme, come nell'amore le genti son uenute tralignando da quel primo, onesto, & santo fine, non si può altro; & appartenendo à ogni persona rationale il fuggire i uitij, & seguir la uirtù, noi presupponendo di scriuere à quelli soli, che ò in atto, ò in dispositione & desiderio son tali, finiremo qui di dire, che l'Imprese si dicono principalmente amorose & militari, per le ragioni & cagioni già dette, cioè, che in queste due professioni par che stian posti & impiegati i pensieri de gli animi nobili. Ne cauilli qui alcuno, perche io ne disgiunga le lettere & gli studij, & perche il Giouio non habbia ancor detto d'arme, di lettere, et amore. Percioche nè egli nè io ne disgiungiamo in alcun modo le lettere, anzi col non metteruene da esse particolar denominatione, ue le uegnano à presupporre come unite con l'una & con l'altra. Parendoci come impoßibile, che persona del tutto senza lettere, possa eßer perfettißima nell'una, nè nell'altra di dette due professioni, & prindipalmente, che alcuno ignorante affatto, possa da se stesso ritrouar mai Inuention d'Impresa che sia lodeuole. Ma quello che più importa in questo proposito è, che l'Imprese, come è detto, furon ritrouate per accennar'altrui

qual-

qualche nostro particolare intento ne i casi d'arme, ò d'amore, oue di continuo ne occorron molti diuersamente. Il che nelle lettere & ne gli studij non accade, che altro fine non par che accada in eßi, se non di seguir tuttauia, nè si ha da disporre altri che se stesso nè temerne succeßi della fortuna. Et se pur ancora in qualche cosa, che appartenga à gli studij, si faranno Imprese, noi non le dobbiamo disgiungere dal genere amoroso, essendo ancor gli studij nõ altro che amor uero, & desiderio di conseguir la sapientia et la uirtù. Onde quel gran sauio fece quel diuin libro, tutto sotto questo uago soggetto di chiamare amata, & innamorata la sapientia. & i Latini con la parola STVDIVM non si ristringeuano più all'amor delle lettere, che d'altro. Et diceano studium l'affettione che si porta ad huomo, ò donna, ò ancor altra cosa, & studiosum per quello stesso, che noi diciamo affettionato. Là onde ò per questa ragione, ò perche le cose tengono le principali denominationi dalle cose piu loro uniuersali, il Giouio, & ancora ogn'altro con scrittura & à bocca chiama queste Imprese d'Arme, & d'Amore, come è detto. Et questo basti inquanto al nome.

Et uolendo ora uenire à i modi di far l'Imprese, dirò primieramente i luoghi ou'elle si conuengono. Fannosi dell'Imprese sopra le porte delle case, ò dipinte, ò in scoltura, come è quella del Chiarißimo Signor GIOVAN MATTEO BEMBO, dellaquale fa così onorata mentione il Giouio. Fansene

ſopra le porte delle camere, ò ſopra le cornici (oue s'uſano) da ſpalliere, in quadri di tela, ò di tauole, come i ritratti, et glialtri tali. Benche in effetto io nõ lodo molto il far quadri dell'Impreſa ſola, ma ne i ritratti, ò nell'altre ſorti di quadri ſtarà bene che ò in cima, ò da baſſo, ò dall'un de' lati nel fregio d'attorno, è in altro modo ſi faccia accomodar l'Impreſa in un pezzo, ò quadretto acconciamente, come ſi fa ancor dell'Arme. Fanno l'Academie le loro Impreſe ſopra la porta principale, ſopra la catedra oue ſi legge, nelle ſcene, ne i libri che ſi ſtãpano de' frutti dell'ingegno loro à nome cõmune dell'Academia. Et ne i ſuggelli non debbono le buone Academie uſar'altro ſegno che la loro Impreſa, sì come ancor molti begli ſpiriti priuatamente uſano ne i ſigilli loro piu uolentieri la loro Impreſa particolare, che l'Arme della caſa. Et il Petrarca dicono che ſolea uſar alcuni ſuggelli con Arme, ma à guiſa d'Impreſe, sì come era quello ou'era intagliato un Lauro, con queſto uerſo, che è nel ſuo Canzoniere,

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni. Et un'altro, ou'era l'imagine di Madonna Laura, con queſt'altro.

Quel Sol, che mi moſtraua il camin dritto.

I quai due egli uſaua doppo la morte di lei. Et l'altro, nelquale era intagliata l'imagine di lui ſteſſo, che nudo ſedeua à piè d'un Lauro con una tempia appoggiata ſopra la mano deſtra, et ſotto à quel medeſimo braccio un'urna, che uerſaua acqua di continuo, onde gli

de gli facea un lago d'attorno, & hauea questo uerso pur del suo Canzoniere,

In questo stato son donna per uoi.

Il che tutto scriue il gentilissimo, FRANCO, se nõ che nel primo egli dice, che nõ era intagliato con un Lauro, come ho detto qui di sopra, ma una testa di Madõna Laura, laqual diuersità potrebbe per auẽtura nascere ò dalle stampe, ò che pur quelle carte antiche, ch'io n'ho uedute, sieno state altre da quella ch'ei ne uide. Il che però poco importa comunque sia. Et questo del Petrarca nõ eran però Imprese propriamẽte, ma io l'ho ricordato per mostrar che ne i suggelli di cose amorose, ò leggiadre, et ingegnose, è più uago l'usar qualche sua inuentione secondo i propositi, che l'Arme della casata, come par che ostinatamẽte oggi facciano, quasi tutti.

Riceuono Impresa ancor le bandiere, gli elmetti, i cimieri, gli scudi, & le soprauesti. Percioche sta in arbitrio di ciascuno di uolere in tutti questi luoghi usar l'una delle quattro cose, cioè la Liurea, l'Arme, l'Insegne, & l'Imprese. Et perche delle bãdiere & de gli scudi non sarà chi dubiti, che non riceuano l'Imprese, dirò solamente delle soprauesti, nelle quali alcuni non uogliono per uerun modo che sia uero, che si soglia portar mai Impresa. Et per non ricorrere ad Autori oscuri, allegherò solamẽte un luogo del nostro diuino Ariosto, nel Canto XLI.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nouo abito indosso

Orlando

Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso,
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero,
Che giaccia; è che la lassa habbia sù'l dosso
Con un motto che dica, FIN CHE VEGNA:
E uuol d'oro la uesta, è di se degna.

Ne' quali si possono ueder chiaramente due cose. L'una, questa, che s'è detta poco inanzi, & per la quale si sono allegati, cioè, che le sopraueſti riceuono Imprese. L'altra, che il Giouio s'ingannò quando, nel precedente suo Ragionamento disse, che il Quartiere era Impresa d'Orlando. Percioche il Quartiere ne era, ne poteua essere Impresa, ma era solamente Liurea, laquale perche era da lui portata di continuo, & non fatta, ò usata à una gioſtra, ò à una guerra sola, come le piu uolte s'usano le Liuree, era passata in titolo d'Insegna, ò d'Arme sua propria. Onde si uede, che alle uolte secondo le occasioni, egli sopra lo stesso Quartiero usaua di portar quelle Imprese, che gli aggradiuano secondo l'occasioni, sì come sì ha ne i sopraposti uersi, che ui fece ricamar l'alta torre di Babelle, percossa dal Fulmine; che se il Quartiero fosse stata Impresa, saria stata sciocchezza grande di lui, che l'hauesse fatto, ò dell'Autor, che l'hauesse scritto, che egli hauesse caualcata un'Impresa sopra l'altra. Il che tutto si farà ancor piu chiaro quando poco stante haueremo finito di diuisare i ueri modi di far l'Imprese con tutti i gradi, & le spetie loro. Et per finir questa

parte

parte de i luoghi dell'Imprese, dico, che nelle medaglie, che si portano alle berrette, ne i pendenti, che si portano al collo, & ancor ne i riuersi delle medaglie, oue sia scolpito il ritratto della testa sua, elle si fanno con molta uaghezza, et ui conuengono molto bene. Ne i libri ancor hanno leggiadramente usato i librari à metterle, & ui si ne ueggono alcune bellissime. I litterati poi di raro giudicio sogliono far mettere l'Imprese loro ne i lor libri; non nella prima parte, che è del segno del libraro, ò dello stampatore, ma ò nella seconda facciata, come facea il mio M. Paolo Rosello Padoano, di felice memoria, & altri, ò nei fine del libro, come fece l'Ariosto la sua. Benche ancora in principio si conuerrà molto bene, quando non si ponga in mezo, oue, come è detto, è il luogo del libraro, ò dello stampatore. Ma in qualche parte del fregio, come con molta gratia ha posto nel bellissimo fregio de' suoi Furiosi la detta dell'Ariosto l'onorato M. Vicẽzo Valgrisio. Benche ancora nel mezo della facciata alcuni grandi huomini hanno fatto metter l'Imprese loro. Il che però io non laudo, se non inquanto dico sempre, che l'autorità de' grandi fa star bene ogni cosa, che da loro esca.

Inquanto à i tempi da usar Imprese, dico, che elle da principio, come toccai ancor di sopra, si cominciarono ad introdurre solamente nelle occasioni particolari, quando alcuno si toglieua di condurre à fine qualche cosa segnalata, & rara, sì come nelle guerre,

guerre, nelle giostre, & nelle seruitù amorose. Ma poi s'è disteso in farsi da ciascun bello ingegno sopra ogni suo particolar pensiero, ò disegno di qualche importanza, come non molto à dietro s'è pur toccato. Onde in questa parte, che appartiene al tempo, mi resta da dir solamente, CHE le Imprese non debbono essere ereditarie, sì come sono l'Arme; ne debbono usarsi da i figliuoli, ò da i nepoti, ne da altri discendenti doppo la morte de' padri, de gli auoli, ò de gli altri maggiori loro. Anzi ne ancor uiuendo i padri si conuien, che i figliuoli usino l'Imprese loro. Ma se ne truouino da se stessi dell'altre, & così facciano i fratelli, & tutti gli altri parenti. Percioche essendo l'Imprese ritrouamenti, ò inuentioni nostre proprie, per accennare, ò additare al mondo qualche nostro particolar pensiero, non si conuiene, che ne i fratelli, ne i figliuoli, ne altri se le faccia communi. Ma sempre, che le mostrano, ò che le nominano, le mostrino, & le nomino, come per Imprese particolari di quei, che le ritrouarono, ò uiui, ò morti, che essi sieno. E' ben uero, che quando l'Impresa non sarà amorosa, ma sopra qualche onorato, & glorioso pensiero, ò fatto del padre, ò de' suoi antecessori, i figliuoli, & gli altri discendenti ueranno ad hauerla, come per loro, per participatione, sì come della gloria, & dello splendore de' padri, & de gli auoli, & maggiori loro participano i figliuoli, e i nepoti, & gli altri, che ne discendono. Et tanto piu ancora quando l'Impresa

sia

sia come inestata nell'Arme della casata. Et per uenirne à uno essempio, che basti per tutti, dico, che il Serenißimo RE FILIPPO, non deurà usare, come per sua ereditaria Impresa, le colonne col PLVS VLTRA, dell'Inuittißimo Imperator CARLO QVINTO, suo padre. Percioche quella è Impresa fatta come in diuina, & uera profetia alla fortuna, & al ualor di sua Maestà Cesarea. Ma potrà il detto Serenißimo, & sempre felicißimo Re, tenerla come per eterna memoria dello splendore, & della gloria di essa Cesarea Maestà, & questo non come gli stati, le facoltà, & l'Arme, che passano, & rimangono ereditarie, & quelle stesse, che hebbe il padre, ma solo, come ho detto, per participatione, sì come per participatione uiene ad hauerne la gloria, & lo splendore. Anzi direi ancora, che essendo già in sua Maestà Cesarea abondantemente adempita con tanto fauor di Dio benignißimo la detta Impresa, ella douesse non usarsi più per Impresa corrente, ma sola in quella stessa guisa, che gloriosamente s'appendono l'Insegne, & gli altri arnesi militari doppo l'intera, & felicißimamente ottenuta uittoria. Conciosia cosa, che l'Imprese debbian sempre importare, ò desiderio, ò speranza, ò ammaestramento, ò informatione, le quai cose tutte, ò comprendono le cose future, & non le passate, sì come sono i desiderij, & le speranze, ò mostrano le presenti, come quelle, che lodano le bellezze delle Dõne loro, ò il ualore, &

le uirtù

le uirtù di chiunque sia, ò dichiarano le dubbiose & oscure, come chi con l'Imprese diuisa lo stato dell'amor suo, ò la sua fede, ò altre cose sì fatte. Onde in ogni guisa, come Impresa corrente, è già superflua quella già detta di Sua Cesarea Maestà. Poi che à tutto il mondo è notißimo, che ella è pienißimamente adempita. Et quei nobilißimi ingegni, che sono appresso all'una, & all'altra di dette due Maestà, doueranno già così al padre come al figliuolo ritrouar nuoue Imprese, che distendano i termini più oltre, ò gli prendan nuoui; tenendo poi tuttauia in piede in quei termini così allungati, il PLVS VLTRA, se più ne resta uerso gli estremi. Et questo basti inquanto à i luoghi da portare, ò da tenere, & à i tempi di fare & di usar le Imprese.

IL PRIMO, & principal precetto, che s'ha da hauere nel farle regolatamente, è questo, CHE l'Imprese non habbiano in alcun modo bisogno di colore alcuno, come sarebbe chi uolesse far per qualche suo intento un'Aquila con l'ale d'oro, ò candele col uerde in piede, ò altre cose sì fatte, oue necessariamente si conuenisse per l'intendimento dell'Impresa, discernere i colori, che questo sarebbe uitiosißimo, douendo l'Impresa esser tale, che in carta, in muro, & sopra ogni cosa, che si disegni con inchiostro, ò con carbone, ella si faccia pienamente intendere. Onde non le si ricerca necessariamente altro colore, che bianco, & nero. Et auuertasi, ch'io ho

ch'io ho detto necessariamente. Percioche non dico, che se quell'Impresa, che con bianco et negro si fa pienamẽte intẽdere, uorrà poi dall'Autor suo adornarsi di colori, nõ possa farsi, et nõ riceua con essi ornamẽto, et gratia, purche, come ho detto i colori ui si possan fare per ornamento, ma nõ ui si ricerchino per necessità, et che senza essi nõ possa farsi. Come per essempio, Oliuiero nella sua Impresa descritta ne' soprapposti uersi dell'Ariosto, hauẽdosi fatta la ueste d'oro, ui fece far sopra il can d'argẽto, il qual color d'argento fu per ornamento, & per uaghezza, non per necessità, che se di solo color negro faceua il cane, sarebbe ogni modo stato conosciuto per cane da ciascheduno.

IL SECONDO ricordo, ò precetto è quello, che di sopra s'è detto nelle Liuree, & nell'Insegne, cioè, Che nell'Impresa nõ sia molta manifattura d'intrichi di cose, & che non passino tre sorti di cose diuerse, ò quattro al più che sia, benche l'arriuare à quattro io non lodo, et quelle Imprese con quattro specie di cose diuerse, io soglio chiamar Imprese della quarta bussola. Cõ due, ò al più con tre sorti di cose, è il uero modo di farle in perfettione. Et questo dico, in quãto à quelle cose, che necessariamente adoprano nell'intendimento dell'Impresa; che se poi per ornamento del disegno ui si uoglia far attorno alcuna cosa, che faccia l'officio, che fanno i ricami, ò i fregi sopra le uesti, può farle ciascuno à talento suo, pur che sempre habbia riguardo alla bellezza, & al non far confusione.

IL TERZO, et importantißimo ricordo, et precetto fermo è questo, Che il motto non paßi tre parole sole, et à questo numero ancora, egli non arriui se è poßibile, et se pur ui arriua, sia l'una d'esse d'una sola sillaba, sì come DVM. ET. NON. NEC. IN. PER. AVT. SI. CVM. VT. et qualche altra tale. Et à quattro parole potrà arriuare il motto, quādo l'una d'esse sarà di queste minime, che ora ho detto, et ui sarà replicata, ò posta due uolte, onde le sorti delle parole non uerranno ad essere se non tre, come quello NEC spe, NEC metu, et altre tali. Et il uero, & perfetto modo di fare il motto è, che non si passino due parole sole, con quell'altre regole, & circostāze, che soggiūgerò appresso. Et di qui si uede (come più di sotto io ne mostrerò gli essempi d'alcune) che Monsignor Giouio, nel precedente suo ragionamento loda molte Imprese, che in effetto non uaglion nulla, & son più tosto Insegne, ò altra cosa tale, che Imprese uere. Et perche (come ho detto) io cō gli essempi ho più basso da ripigliar questo capo, et essaminarne alcune, finirò di dir qui, che con una parola sola si fanno Imprese felicemente. Ma quella tal parola uuol'esser tolta da qualche Autor notißimo, che solamente con accennar quella sola, uenga ciascuno ad intēder subito tutto il rimanente della sentenza spiegata dal detto Autore. Sì come leggiadrißimamente si uede in quella di Monsig. Illustrißimo, & Reuerēdiß. d'ARASSE, primo, et grā segretario di Sua Maestà Cesarea. Laquale Impresa è una fortuna di

mare

mare, cioè naui combattute dalla tempesta, cõ questa sola parola DVRATE, laqual parola essendo prima di quel notissimo uerso di Vergilio,

Durate, et uosmet rebus seruate secundis,

Tosto, che si appresenta dauãti à gli occhi si fa intendere perfettamente, & spiega nell'intelletto di chi la uede tutta la detta sentenza intera. Ne qui si prẽda error da qualcuno, per hauer io poco fa posto per ricordo, che nell'Impresa nõ sieno più che tre sorti di cose al più lũgo, & ora lodi questa Impresa di quel Reuerendiß. & Illust. Signore, oue rappresentãdo naui tempestate in mare, cõuien che sieno acque, legnami, chiodi, ancore, uele, sarte, et tãte altre cose. Perciochе tutte queste insieme nõ uengono ad essere, se non una cosa sola, cioè, una sola sorte, che è la fortuna ò tempesta in mare. Che nel cõsiderar le sorti delle cose in questo fatto dell'Imprese nõ si prendono le parti delle cose, per farne di ciascuna una specie, & una sorte, che così quasi d'ogni Impresa si potrebbon far molte parti, ma s'intendon cose, tutte quelle, che insieme rappresentano una cosa, ò semplice, ò composta, ch'ella sia; si come il Sole, la Luna, le stelle rappresenterãno una cosa sola, cioè, il cielo, quãdo così tutto il cielo sia intention dell'Impresa di rappresentare, & al cielo tutto habbia la mira il motto. Et così con molti arbori, et erbe si rappresenterà un giardino, che se l'Impresa lo pone come per giardino, et come à giardino ui sarà accomodato il motto, nõ si diran tutti insieme, se nõ una sola sorte di cosa, cioè un giardino. Ma dirò ꝑ essẽpio

d'un mio amico, che fece un giardino con palme, allori, eliotropij, et bucce, ò bottoni di rose, cioè rose nõ ancor'aperte, et con un motto che diceua, TV HAEC OMNIA, uolendo inferire, che la Dõna sua hauea la palma tra tutte le belle, era sicura per l'onestà sua, da ogni assalto d'Amore, come il lauro dall'ira del cielo, tiraua gli occhi della mente di lui uerso lei sempre come il Sole l'Eliotropio, & che sempre, che ella gli appariua inanzi, apriua il suo core à uirtù, sì come all'apparir del Sole s'aprono le rose. Oue si uede, che doue più arbori insieme, & erbe, quãdo nell'Imprese rappresentino un giardino, nõ sono se non una sorte di cose, in questa già detta Impresa, perche ciascuna di quelle piãte sta per se stessa, elle uengono ad esser molte sorti, & à far un'intrico fastidioso, & per questo esser Impresa uitiosa, & brutta, oltre all'altre circostanze, che ha non buone. Rientrando adunque nel numero delle parole, torno à dire, che se pur si fanno Imprese d'una parola sola, ella sia tolta da Autor famoso et chiaro. Il che di toglier le parole da Autor famoso, è una delle principali perfettioni, che riceua l'Impresa. Le quai perfettioni, che possõ riceuer tutte le Imprese, son cinq;, sì come si metterãno, et spiegheran tutte poco più sotto. Et tutto questo, che si è detto, che il motto dell'Impresa nõ uuol passar tre parole, ne anco arriuarci se è possibile, s'intende quando il motto sia in altra lingua, che nella nostra. Perciòche nella nostra lingua si fanno felicissimamente cõ uno de' nostri uersi uolgari, ilqual uerso però sia sì fat-

fattamente accomodato, che p alcun modo da se solo non si faccia intẽdere senza la figura, perche così sarebbe motto non Impresa, & la figura, ui saria sciocca mẽte souerchia, come seguirò di dir poco sotto, quã do metterò le cinque perfettioni dell'Impresa perfettißima. Questi uersi nella nostra lingua accomodati per motto d'Imprese, possono da ciascuno cõporsi da se stesso à uoglia sua, pur che sieno di parole regolate di lingua, belle di suono, & numerosamente collocate insieme. Ma se sarà d'Autor chiaro, come del Petrarca, del Furioso, ò ancor di Dante, sarà tãto più bello, et di maggiore autorità. Et tutto q̃sto, che in q̃sto terzo precetto, ò ricordo del numero delle parole s'è detto, si mostrerà in pratica cõ gli eßẽpi poco più basso.

IL QVARTO, & non meno, anzi più forse di tutti gli altri importante ricordo, & precetto è, che per alcun modo l'Impresa non batta nella Cifra figurata, dellaquale s'è ragionato disopra. Percioche niuna cosa per certo può riceuer l'Impresa, che la faccia più goffa, che questo dar nella Cifra figurata. Et quãto più è uitioso, et brutto, tanto più par che alcuni si pauoneggino in darui dẽtro. Et per certo, com'io hò detto auanti in questo mio Discorso, questa profeßione dell'Impresa non è se non da persone nobili, dotte, et di bello ingegno, et di tanti, et tanti di questi nostri tempi (ne' quali si uede, che ha fiorito, et fiorisce ogni dì più q̃sto leggiadrißimo studio) si ueggono pochissimi, che sappian farle come si conuiene; sì come di tãte, che ne mette il Giouio, le tre parti non uagliono;

ma gioua di hauerne notitia, perche i begli ingegni sappiano, che fuggire, & che seguire, & per ueder, che molti gran Signori, che hanno hauuta comodità d'huomini dotti, nõ han potuto, ò saputo farsene delle perfette. Il che fa tanto più nobile la professione in se stessa, & più l'allontana dalla gente bassa, ò ancor mezana, & piu fa lodeuoli quei che le fanno di tutta perfettione, come pur se ne ueggon molte; et dell'une & dell'altre io metterò gli essempi poco piu di sotto. Onde dall'esser questo essercitio così bello, & così da persone ingegnose, et cõuenirui hauer tanti ragioneuolissimi auuertimẽti, habbiamo nel Cortegiano, che in quella glorisoa corte d'Vrbino, oue era il fior de' dotti, & de' Caualieri d'Italia, & tante nobilissime, & ualorosissime Signore, soleano la sera raunarsi insieme, & discorrere intorno à questi modi di fare, & di giudicar l'Imprese. Et per rientrare in quello, che comincia in questo quarto ricordo, tornerò à dire, che non solamente gente di poco conto, ma ancor molti Signori inciampano in questo brutto modo di far Cifra, et godersi poi tra se stessi d'hauer saputa far bella Impresa. Sì come fu quella, che fra Dionisio, ilqual fu poi Cardinal di Sã Marcello, fece come à forza fare à un Signore di molto conto, dotto, & giudicioso à par d'ogn'altro Signore de' tempi suoi. Ilqual chiaramente conoscea, che quella Impresa era goffissima, et (come egli gratiosamẽte dicea ridendo) ueramẽte da frate. Ma tuttauia perche quel Cardinale era grãde amico suo, et hauea rispetto di scornarlo affatto, doppo

po l'hauer egli modestamẽte dettoli, che q̃ll'inuẽtione non gli empiua molto l'animo, & il frate Cardinale, che l'hauea trouata, perfidiãdo che era bellissima, tolerò, che gliela facessero sopra i portieri. Et questa fu, che in mezo era un di quegli abitelli stretti, et lunghi, che i frati portano di sopra, & gli chiamano la patientia. Et appresso ui era uno di quegl'istrumẽti, che stando in bilico come in un polo à guisa di bilancia, si muoue alternatiuamẽte qua & là ne gli Orologij, & lo chiamano Il TEMPO, & per motto ui era questa sola parola. VINCITVR. che tutta l'intentione della detta Impresa era il suonare in linguaggio suo,

TEMPVS PATIENTIA VINCITVR. La qual magra inuentione non era nè Impresa, ne Insegna, nè altra cosa tale. Ma pura Cifra figurata, & goffamente appattumata insieme, per nõ potersi però discernere in che casi parlauano quelle figure, & se il tẽpo ò la patientia fosse stata la cosa uinta. Et pur tuttauia, com'è detto, fu trouata da uno, et usata da un'altro grã Cardinale, che è da credere, che, oltre alle lettere loro, hauessero seruitori, & amici dotti, & col nõ hauerne sapute far migliori, uengono ad hauere specificato quello, che io più uolte ho detto & replicato in sostãza in questo discorso, Che il far l'Imprese, è professíon nobilissima, desiderata, & tẽtata da molti, ma bene, ò perfettamente posta in opera da pochissimi. Il Cardinal Palmieri hauea ancor'egli una sua Impresa, che non perdeua ò nõ uinceua di molti pũti con la già detta della patientia. Et questo era un mazzetto di

rami di palme, con una cartiglia, che facea l'effetto di cordella, ò di nastro in legarle. Et da una parte, cioè dalla mano, che guarda la sinistra di chi leggeua, era scritto, IVSTVS VT, & appresso era la palma, & dall'altra parte era FLOREBIT, uolẽdo in lingua sua quella Impresa dire IVSTVS VT PALMA FLOREBIT.

Et di questi tali se ne ueggono moltißime, che grossolanißimamẽte, cõ credersi d'essere Imprese, sono Cifre infelicemente figurate; & tanto più poi quanto più sono duramente poste che nõ s'intendano, sì come fu quella che mette il Giouio di quel Caualiere Spagnuolo, che si fece l'Anitroccolo, che in Ispagnuolo si dice ANNADINO, & uolea con esso alla Dõna sua, che si chiamaua Anna, significar che dicesse di nò alla madre, et al padre, che la uoleano maritare in un'altro. Et di questi eßẽpi di tai goffißime maniere di Cifre figurate, sotto pensiero di fare Imprese se ne hãno molti, chi ua ponendo mente à i ghiribizzi de' ceruelli altrui. Ma sopra tutti mi par degno di memoria quello d'un galant'huomo, ilquale mandando à donare un Furioso alla bellißima, et gratiosißima Signora LVCRETIA ROBERTA, lo fece legare in un Cordouano Turchescho, uerde, & sopra ui fece dipingere una selua, con alcune reti per entro. Et fuori della selua era una porta di legname, di quelle che serrano le case ò le camere. Et hauendo quella gẽtilißima Signora riceuuto il libro, et uedẽdo quella pittura sopra la coperta, laquale era molto ben fatta, pensò che

quella

quella fosse una inuẽtione, che cõtenesse qualche bello & ĩportante misterio. Et hauẽdoui da se stessa, & con quanti begli spiriti praticauano nella casa sua, fattoui sopra molto studio, & molti discorsi, andò finalmẽte fra non so che giorni il donatore à uisitarla, & trouandoui alcuni onorati gentil'huomini, quella Signora, dapoi ch'egli fu stato qualche spatio d'hora, lo ringratiò del dono, & egli subito le cominciò à giurar che il libro non haueua cõposto egli, nè meno l'hauea legato, ma che l'Impresa era tutta ritrouata da lui solo. Et pregandolo la Signora à dichiararla, egli disse, che la selua in Latino si dice LVCVS, & le reti RETIA. Onde tutte ĩsieme diceano LVCVS RETIA. Ma perche fuori della selua era dipinta la porta, che alids in Toscano si dice VSCIO, uolea dire, che di quelle parole si hauea da cauar fuori la VS. Onde rimaneua poi netto, & schietto il nome di LVCRETIA, che era ella, amatissima, & adoratissima Signora, & padrona sua. Per laqual bestialmẽte ingegnosa Impresa può pẽsar ciascuno, come restasse stupefatta dell'ingegno dell'Autore quella gentilissima Signora, che per certo io ardisco di dire, hauer oggi pochi rari & sublimi ingegni in tutta Italia, che agguaglino, non che auanzino l'eccellenza & la diuinità del suo. Con questa Impresa di questo gran ualẽt'huomo già detto, debbe hauer felicissima concorrẽza, quell'altra di colui, che per far una Impresa rara dell'Amor suo, cõ una Dõna, che si chiamaua FAVSTINA, fece dipingere un facchino, che portasse mezo uscio sotto un brac-

braccio, & una tina da una sù la ſpalla. Dichiarãdoſi poi à chi uolea intẽderlo, che cõ la parola FACCHINO egli intendeua la ſillaba Fa, & con mezo Vſcio, ueniua à far, VS. & con tutta la tina ueniua poi ad hauer fatta Impreſa, che dicea FAVSTINA, che era, come è detto, il nome della ſua Diua. Ma hauẽdo egli di queſte ſue Impreſe fatto dipinger molte ſopra la prima porta della ſua caſa, sù per li muri della ſala, in quadri di tela, in tauole, & in medaglie ſopra la beretta, gli fu detto un giorno in preſentia della Donna ſteſſa, da nõ ſo chi, che quella ſua Impreſa ſaria ſtata belliſsima, ſe non foſſe ſtata uitioſa. Et uolendo egli intender la cagione, colui gli diſſe, che la tina, ſtaua bene intera, perche tutto ĩtero ſi adopraua il ſuo nome in quella Impreſa. Et così, che l'Vſcio ui ſtaua bene cõ eſſeruene ſolamente il mezo, sì come mezo ſolo il ſuo nome ſerue in eſſa. Ma che nõ ſapea comprendere, come egli haueſſe fatto sì grande errore, che ui haueſſe poſto tutto un Facchino intero intero, nõ entrãdo nell'Impreſa ſe non la prima ſillaba del nome ſuo. Delquale errore fatto accorto l'Inuentore, ò Autor della bella Impreſa, nõ ſeppe negarlo. Ma andò ſubito à caſa, et fatto uenire il dipintore, fece dipingere à tutte q̃lle, ch'egli hauea per caſa, un non ſo chi maſcalzone, ilquale era dal cãto di dietro al facchino, & pigliãdolo pe' capelli, gli tagliaua la teſta con un cortellaccio grãde, & col piede facea ſembiante di gittar uia tutto il corpo, & ritenerſi ſolamente la teſta ch'egli hauea per le chiome. I quali eſsempi ridicoli io ho ricordati

dati qui uolentieri, per isſpauentar ciaſcuno à fuggir queſto bruttiſsimo modo di dar nelle Cifre figurate per far Impreſe.

Et prima ch'io paſsi più oltre, dico, che l'Impreſe ſi fanno ſolamēte di due ſorti, ò generi. L'uno, di figure ſole ſenz'alcun motto. L'altro, di figure, & di motto inſieme. Quelle di figure ſole uerrebbono ad eſſere una coſa medeſima con l'Inſegne, ſe nõ che ui è queſta differenza, che l'Inſegna è come perpetua, et l'Impreſa è à tēpo. L'eſsēpio, che dichiari tutto q̄ſto, ſarà qui à baſtāza quello del noſtro diuino Arioſto, che diuino mi par d'eſſer cõe obligato à chiamarlo sēpre. Et queſto è quello, che nõ molto auanti s'è ricordato di Orlādo, che ſi fece nel Quartiero ricacamar per Impreſa,

L'alto Babel dal fulmine percoſſo.

Oue ſi uede chiariſſimamente, che altro è l'Inſegna, et altro l'Impreſa, & che l'Inſegna ſi porta per ſempre, l'Impreſa à tēpo, ſecondo l'occaſioni. Era Inſegna & perpetua d'Orlando il Quartiero, et in quello poi à quella occaſione di quell'abbattimēto, alquale andaua, fece ricamar l'Impreſa pur ora detta della torre percoſſa dal fulmine, hauēdo per auentura con quella uoluto come rimprouerare ad Agramante la ſua grā ſuperbia, che haueua hauuto ardire di uenir in Francia con animo di ſoggiogarſela; & profetizargli, ò annuntiargli la ſua rouina, come poi gli ſucceſſe in effetto. La quale Impreſa è da dire, che Orlando finita quella pugna, laſciaſſe in tutto. Il che del Quartiero non fece mai, fin che uiſſe; ſe non quando alcune

uolte

uolte uoleua andare ſconoſciuto.

Et quello, che poi ancora fa diſcernere l'Inſegna dall'Impreſa è, che l'Impreſa, come è detto auanti, nõ riceue neceſſariamẽne colori già mai, & l'Inſegna gli richiede neceſſariamẽte quaſi ſempre. Benche poi in effetto queſte Impreſe ſenza motto, molte uolte ſi cõfondono con l'Inſegne. Et molte uolte ancora quando ſon belle, paſſano per Inſegna & per Arme della caſata, sì come per addurne uno eßẽpio, quella della nobilißima Caſa PAPPA CODA in Napoli, che è un Leone, il qual ſi tiene la coda in bocca, uolẽdo (per quel ch'io credo) il primo Autor ſuo annuntiare, & come profetizare la perpetuità del ualore, & della magnanimità della detta caſa loro. Percioche eſſendo nel Leone due notabilißime uirtù, fra molte altre, che ſono la fortezza, et la magnimità, col uenirſi quel Leone à tenere in bocca la ſua coda ſteſſa, & come à mangiarſela, & à nodrirſene, uiene à moſtrar, che nõ puo la natura, & la uirtù ſua mancar già mai, ne già mai alterarſi da nodrimento di ſoſtanza di minor uirtù. O' forſe qualch'altro tale, & migliore, ò più miſterioſo ſentimento, hebbe in eßo il primo autore di tal Impreſa. La quale per non eßer particolare à un ſolo, ma poter acconcißimamente ſeruir in commune à tutti i preſenti, & diſcendenti loro, paßò conueneuolißimamente in Inſegna, & in Arme di tutta la detta illuſtre, & onoratißima famiglia loro. Et così ſi potrà andar conſiderando & eßemplificando in moltißim'altre. Et però tutte queſte Impreſe ſenza

motto

motto uogliono per principal ricordo, & auuertimē-to di chi le fa, che elle habbiano sempre in se stesse alcune cose, che quasi propongan subito à i begli ingegni da considerarui sopra qualche leggiadro misterio nell'intentione dell'Autor suo; et che questo sia tale, che altri goda in uenirlo riconoscendo, & in saperlo considerare, ò rintracciar da se stesso, sì come di quella di Marfisa dice l'Ariosto.

Marfisa se ne uien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta.
O' fosse per superbia, dinotando
Se sola unica al mondo 'n esser forte,
O' pur sua casta intention lodando
Di uiuer sempre mai senza consorte.

Et una tale molto bella ne disse queste sere passate, al Magnifico M. Antonio Pizzamano, & a me il nostro M. Giordano Ziletti, laqual dice, che egli uide in Roma in casa dell'Eccellente Signor Nicolò Farfara, Auuocato fiscale; & questa era un Leone, che staua aßiso, et un barbiere gliera da una banda, che gli radeua il uolto; & quel Leone staua in atto mezo riuolto uerso lui, con sembiante, che pareua, che dicesse à colui, ch'ei facesse piano, & destramente, se nō, che egli se gli alzeria sopra, & diuorerebbelo. Laquale Impresa, ancor che così senza motto, porgeua subito uago cāpo à ciascuno di considerarui sopra più d'una bella cosa; & maßimamēte hauendo riguardo all'officio di fiscale, che il detto Signore essercitaua in Roma. Et in queste tali, l'esser senza motto, mostra d'esser

ser fatto à studio; pur che in se stesse sieno ben fatte, come sono le altre, che qui di sopra si son ricordate, cioè de i S. PAPPACODI, di MARFISA, & del FARFARA, & come è principalmente quella del Tosone, che portano i Caualieri di quell'ordine, dellaqual il Giouio fa pur mentione. Nelle quai tutte il mancar del motto le fa più religiose, et più riserbate, & possono, come è detto, passar per Insegna, & per Arme negli scudi, ne i cimieri, nelle bandiere, et per tutto; et riceuer colori bisognando. Il che dell'Imprese non auiene, et rimaner perpetue, et ereditarie à tutti i descendenti della casa loro, se eßi uogliono.

ORA, non mi restando se non da mettere insieme breuißimamente tutte le cinque perfettioni, che si ricercano nell'Impresa, & à metterne alcuni essempi, dico, che riducendo in sommario tutto quello, che fin qui s'è detto, riman da chiudere, che

LA PRIMA, et principal perfettione, che può hauer l'Impresa, è, ch'ella sia di due cose sole in figura, et che ambedue ui sieno necessarie, et l'una nell'intention dell'Autore habbia collegamento cõ l'altra.

LA SECONDA, che il motto sia di due parole sole, ò al più di tre, ò almẽo di uerso nostro uolgare, ò ancor Latino, ò Greco, ò d'altra lingua intero, ò rotto.

LA TERZA, che le parole in qualunque lingua si sieno, ò il uerso in lingua Italiana, sia tolto da Autor famoso.

LA QVARTA, che sia di sentimento non del tutto chiaro, nè del tutto oscuro, nè troppo triuiale

uiale, ò commune, nè troppo alto & profondo, ò cauato da cose, ò da proprietà troppo lontane.

LA QVINTA, che le figure senza il motto non uēgano in essa, in quanto alla intētione dell'Autore, à dir nulla; & così parimente il motto non uenga à dir nulla senza le figure. Ma che ugualmente ui sieno necessarie ambedue queste cose insieme, cioè le figure, & il motto, lequali insieme uēgano à rappresentare interamēte l'intentione dell'Autor dell'Impresa. Et questa è la piu necessaria, & piu importante cōditione, che in farle ui si ricerci; et moltissimi per non saperla ui errano sconciamente, col far Imprese, nellequali le figure per se sole, ò le parole per se sole sieno bastanti à farsi intēdere; onde ò l'uno, ò l'altro ui sia del tutto souerchio & uano. Si come chi facesse un cuore sopra ad alcune fiāme di fuoco, che hauesser sotto parole, che dicessero. IL CVORE HO in FVOCO. Et come quella, che era un Cupido, ilquale lo saettaua. & sotto ui haueua fatto questo uerso,

A' gli strali d'Amor son fatto segno,

Della quale Impresa io uidi far gran romori, & lodarsi molto, & in effetto non ualea poi nulla. Percioche leuiamo uia tutta la figura, et scriuiamo. A' gli strali d'Amor son fatto segno, tanto s'intenderà tutto quello, che colui uolse dire, quāto s'intēde con tutta la figura. Et così all'incontro, uedendosi dipinto Amor che lo saetti, non sarà facchino, nè fanciullo, nè feminella che habbia bisogno d'altro uerso, che gli dichiari, che cosa colui uoglia dir con quella figura.

Et

Et di queste tali si trouerranno molte così uitiose, fatte ancor da grãdi huomini; & il Giouio ne mette più d'una così delle sue, come d'altri, che stranamente dãno in questo uitio di esserui di souerchio, et uano, ò la figura, ò il motto; sì come con gli essempi comincieremo ora à ueder le uitiose, ò brutte, le buone, et le perfette di grado in grado.

Mette etiandio il Giouio per precetto nelle regole dell'Imprese, che nelle figure non si mettano figure umane. Ilqual precetto è uerißimo, et buono, quando si uenisse à figurare huomini così ordinariamente uestiti, ò nudi semplicemente. Perciochè l'Impresa uuol sempre dilettare, & inuaghir con la rarità. Ma quando si pingono corpi in forma umana, in qualche rara, & nuoua maniera hauerან sempre gratia, sì come quello dell'Illustriß. Signor BERNABO' ADORNO, ilquale essendo stato sempre d'animo nobilissimo, et di raro, et bellissimo ingegno, nella prima sua giouentù, stando di continuo appresso la persona di CARLO QVINTO, che il mõdo sempre, come auguriosamente chiama Inuittissimo; & essendo innamorato d'una nobilissima, et uirtuosissima Signora, che di contnuo gli diceua, & gli scriueua, che le saette d'Amore non poteano passarle oltra la gonna, fece il detto Signore una Impresa, che fu un Cupido, ò Dio d'Amore, ilquale si haueua con una mano leuata la benda dagli occhi, & così tenendola ancora in mano, haueua con quella stessa mano, & con l'altra un'Arcobugio, come per appoggiarsi il calce al petto,

al petto, & tirarlo. Con un Motto, che diceua. HOC PERAGET, quasi uolesse dire, che esso Signor Bernabò era fermamēte posto in uolerla ottenere, et che non haueria lasciato in dietro sorte di seruitù, di deuotione, & di fede, che sono le uere saette, & armi d'Amore, che non hauesse usata per espugnar la fierezza, & la crudeltà, ò alterezza dell'animo della Donna sua. Laqual Impresa fu giudicata, et fu ueramente, tāto bella, che forse non ui si potrebbe nell'esser suo aggiunger cosa per migliorarla.

Nel resto poi, auanti ch'io uenga à dir più oltre, ricorderò, che il Giouio nel principio del suo Ragionamento dell'Imprese, s'ingannò grādemente in due cose. L'una in dir, che l'Impresa non si conuenga in lingua natiua di colui, che fa l'Impresa, & l'altra in quella, nō so donde tratta sua regola, che il motto senza l'Impresa sia l'anima senza il corpo. Oue adduce alcuni essempi del tutto fuor d'ogni conueneuole, sì come quando chiama anima senza corpo quel bellissimo Motto, che sopra la porta del suo palazzo pose M. Giason del Maino, che diceua,

VIRTVTI FORTVNA COMES,

Nel che il Giouio s'ingannò, per nō hauer fatta nella mente sua quella distintione, che ho io fatta in tutto questo mio Discorso, tra Liuree, Insegne, Motti, et Imprese, con tutte l'altre spetie, che uan con esse, non congiunte, ma conformi. Oue fra le altre cose habbiamo largamente ueduto, che i Motti per se soli, quando sono belli, & finiti, sono un genere appartato, &

molto usato sempre, et molto bello. Et cosi ancor delle figure senza motto, che pur il Giouio per nõ hauer fatta à se & ad altri questa distintione, chiama corpi senza anima, molte belle Insegne, ò cimieri, che nõ ricercã motti, & molt'Imprese, che pure à studio si fan senza motto, perche non sieno communi ad altri, che alla Donna, ò al Signor loro, ò à se stessi, sì come io ho diuisato con le ragioni & con gli essempi non molto adietro.

Et inquanto all'altra, che poco fa ho detto, che pone il Gio. per precetto, che il motto dell'Impresa non debbia farsi in lingua materna, ò natiua di colui, che fa l'Impresa. Dico, che similmẽte egli s'ingãna molto. Perciochе facẽdosi l'Impresa, come s'è tante uolte detto, perche sia come quasi uno specchio, oue fa ueder à i circostãti l'intentione di chi l'ha fatta; & douẽdo sodisfare à Caualieri, & à Dõne, non so uedere per qual cagione s'habbia da far più tosto ĩ lingua straniera, che nella propria, usata, & intesa da tutti loro. Anzi dico io di più, che quãdo ancor l'Impresa si fa con motto Latino, par che sẽpre i giudiciosi habbiano hauuto risguardo à farlo con parole, che se bẽ sono Latine, nõ sieno però molto oscure, ma tali, che ciascuno senza ancor saper lettere Latine, l'intenda; sì come sono INTER OMNES, PLVS VLTRA, & altre tali. Benche però questo non sia di precetto, ma di consiglio, ne si possa far molto acconciamẽte in tutte. Sẽza che sono poi alcune sorti d'Imprese, oue si ricerca la grauità & la maestà, & si fanno

no per alcuni intrinsechi disegni ò pẽsieri nostri, che non à tutti, ma ad alcune persone chiare, & principali si uogliono aprire. Onde à studio si faranno cõ motto Latino da non così intendersi da ciascuno; ò ancor con Greco, & con Ebreo, come di tutte io n'ho uedute alcune bellißime.

Da quanto adũque s'è detto fin qui intorno a' precetti, & ricordi, ò regole di far l'Imprese, et de i modi da discernerle dalle Liuree, dalle Insegne, dalle Cifre figurate, da gli Emblemi, et dall'Arme, potrà ciascuno per se steßo uenir facẽdo giudicio di ciascuna delle Imprese usate da' grã Signori di quest'età passate, che nel precedente suo Ragionamẽto mette il Giouio, & uenir principalmente riconoscẽdo in esse una per una tutte le cinque perfettioni, che qui poco auãti io ho come raccolte in sõmario, che può hauer una Impresa per esser bellßima & perfettißima, in ogni parte. Et uolẽdo io cõ metterne qui l'eßẽpio d'alcune, & essaminarle cõ le dette cinq; perfettioni, far la strada à glialtri da saperle cõsiderare, et giudicar tutte, mi cõuien primieramente soggiungere queste poche parole, Che di dette cinque perfettioni l'ultima è strettißimamente necessaria; le quattro prime sono utili, ma non necessarie ristrettamente; & che possono le dette quattro ò mancare in parte, ò passare in parte le leggi ch'io n'ho prescritte. Quella, che può mãcare, cioè, che essendoui, farà l'Impresa perfetta, & non essendoui la lascerà buona, & non uitiosa, è la terza, che s'è poßibile, le parole del motto

ſieno tolte da Autor famoſo, & non compoſte nuouamente di teſta ſua. Laqual parte di perfettione per eſſer molto difficile, che in due ſole parole ſi truoui ſopra ogni ſoggetto Autor buono, che l'habbia detto, potrebbe ancor non ricercarſi nell' Impreſa, pur che le parole, che ui ſi mettono ſieno in ſe ſteſſe regolate, & belle. Tuttauia ui ſi pone per utile, come è detto, non per neceſſaria. Quelle, che poſſono in qualche parte traſcendere i termini, ò le leggi ch'io ho lor preſcritte, ſono la prima, & la ſeconda, che dicono, che le figure ſieno due, & le parole del motto due ſole. Perciochе quando così ſia, l'Impreſa ne uiene inquanto à dette parti à eſſer perfettiſsima, ma quando pur non ſi poſſa fare, & che la figura ſia una ſorte ſola di coſe, ò tre, et il motto una parola ſola, ò tre, ella non ſarà, non uitioſa, ma buona, ſe però non pecca nell'altre parti. Se poi ſarà di quattro, ò figure, ò parole, et che ſia buõa, et non pecchi nell'altre parti, ſarà come ho detto, della quarta buſſola, cioè mezanamente buona, ò comportabile, et tanto ſarà men cattiua, quanto ſe le figure ſaranno più, ò meno di due, & le parole ſaran due ſole, ò ſe due ſole ſaranno le figure, & più di due, ò di tre le parole, che tutto queſto, che ora ho detto, è quãto à dire, che men uitioſa, ò più tolerabile ſarà quando traſcenderà i termini, & le leggi, nel motto ſolo, ò nelle figure ſole, che quando gli traſcenderanno nell'una, et nell'altra inſieme. La quarta, che tutta l'Impreſa nõ ſia di ſentimento del tutto chiaro, ne del tutto oſcuro, è ſommamente neceſſaria, & con gli eſſempi ſi

pi si uerrà riconoscendo in tutte le buone. La quinta poi, cioè, che il motto senza le figure non dica nulla, et così, che non dican nulla le figure senza il motto, è regola, & legge tanto importante, che ogni poco, che si preterisca, l'Impresa ne riman goffißima. Et moltißimi, come ho detto, per non saperla, ò non auuertirla hã peccato sconciamente in fare Imprese, che nõ l'osseruano, dellequali nel Ragionamento del Giouio ne sono molte, et ancor di quelle fatte da lui; sì come ciascuno ui può uedere, et io qui appresso ne recherò alcuni essempi. Et auuertasi, che quando io dico, che le figure senza il motto non uengano à dir nulla, intendo di quelle figure, che hanno il motto, & che parlando, ò facẽdosi intendere da se stesse, uengono à far che il motto ui stia uano, ò souerchiamente. Percioche quãdo l'Impresa si fa senza motto, come s'è detto poco auanti, non è uitio, ma uirtù, che per se stesso si faccia intendere, poi che nõ porta seco chi le dia aiuto da poter farlo. Et il medesimo ho detto di sopra de' motti, che quando uan soli, & non con figure per far Impresa, hanno da esser di sentenza finita, & intera, che si faccia intendere nella costruttione delle parole. Quando adunque l'Impresa mancherà, ò peccherà in quest'ultima parte, cioè, che, ò le figure, ò il motto ui sieno come souerchi, & uani, sarà uitiosa, & non uarrà nulla. Nell'altre poi, quanto meno peccherà nelle leggi loro, tãto sarà piu uicina à i gradi della perfettion, & quando l'haurà tutte insieme, sarà bellißima & perfettißima da tutti i lati. Et per uenir cõ gli es-

sempi così delle cattiue, & come delle buone & perfettißme à mostrar in pratica quanto s'è detto, ne essaminaremo qui alcune poche di quelle poste da Mõs. Gio. d'ogni qualità, & stato, ò grado ch'elle sieno, & alcun'altre delle belle, buone, & perfette ne metterò non poste da lui, & faremo fine, con la gratia di Dio, à questo Discorso, nõ mi ui restãdo più che dire intorno à, modi di farle & di giudicarle, ch'è stato il principale intẽto mio d'insegnar con esso. Riserbãdo poi à fare il SECONDO LIBRO delle Imprese con le figure in istãpe di rame. oue se ne metterà gran copia & tutte buone con la dichiaration loro.

QVELLA IMPRESA di Don Francesco Borgia, che mette il Giouio, & la lauda, ch'era la montagna della Cimera, ò Acroceraunio fulminato dal cielo, col motto,

Feriunt summos fulgura montes, non ualse nulla. Perciochе oltre all'essere di troppe parole, si uede chiaramẽte, che il motto per se stesso senza la figura s'intẽde, come perche senza figura s'intendeßero lo scriße Oratio, del quale elle sono. Che per far Imprese di questa guisa, à quasi tutte le sentẽze si potrebbe metter figure, & dar nome d'Imprese, se si uoleße dipinger in figura quello stesso che si dice con le parole. Et sarebbe alla guisa de' Calẽdarij, che di sopra io dissi, che stãpano in Alemagna, che nel margine sta dipinto un santo paßato da molte frezze, ò un'altro con gli stizzi ardenti, & così tutti i Santi, & al dritto loro è poi scritto Sanctus Sebastianus, Sanctus

ctus Antonius, & così di tutti.

QVESTO ſteßo uitio, che la fa bruttißima, anzi non eßere Impreſa altramēte, hebbe quella che pur mette il Giouio, ch'era un camino con molte legna, che ardeuano, oue ſi uedea gran fuoco, & grā fumo, & il motto era.

DOV'È GRAN FVOCO E' GRAN FVMO.

La qual Impreſa era ancor'ella goffißima, & īdegna di chiamarſi Impreſa; sì per eſſer di molte parole, ſenza eßer uerſo; sì molto più pche il Motto ſolo, sēz'altra figura ſi fa intēdere pienißimamēte. Che dicēdo, dou'è grā fuoco è gran fumo, nō ſo imaginar qual facchino, ò qual fanciullo nō l'intēderà, ſenza che gli ſi dipinga il fuoco grāde, & il fumo grāde, et gli s'interpreti. Queſte, et altre tali poteuano da i loro Autori uſarſi p Motti ſoli, che in q̄l genere di Motti ſarebbono ſtate bellißime. Là oue con uolerui far le figure così diſconciamēte, non ſono ſtate nè Impreſe, nè motti. Nè gli Emblemi ſi accomoderebbono molto bene queſte ſi fatte, & per Emblemi ſarebbono ingegnoſe, coſi con quel Motto brieue. Et queſto dico, quādo ſi faceſſe in quadri, ò muri, che in libro ſi puo diſtendere à modo ſuo, ſi come ha fatto nel ſuo l'Alciato, & fors'anco il Caualier Bucca nel ſuo. Perche in effetto le figure cō molte parole non ui ſtanno mai bene, & ſe in niuna coſa ſi ricerca la breuità, dourà eßer ſempre in queſto, di uoler con eße dar ſolamēte come un lume da moſtrar all'intelletto altrui l'intentione delle figure. Il che quanto ſia uero, conoſce ciaſcuno, che ha notitia

de' modi tenuti da tutte le nationi del mondo in ogni età in cose di questa guisa, della qual diciamo.

Et perche io non mi uoglio portar piu oltre in addurre essempi d'Imprese goffe, dirò qui solamente, che l'una, & l'altra delle quì di sopra ricordate, poteano da i loro Autori ridursi à forma d'Imprese bellißime, & questo con mutar solamente i motti. Che se à quell'Acroceraunio, mont'altißimo, il Borgia hauesse fatto un motto, che hauesse detto,

HUMILIORA NUNQUAM. ouero HUMILIORA MINUS, ò forse altro tale, egli haueria mostrato pienamente l'intention sua, & l'Impresa saria stata bellißima, cõ tutte le sue ragioni, & regole, che le figure sarebbono state due sole, il Fulmine, e'l monte. Il motto saria stato di due parole, saria stato mezo chiaro, et mezo oscuro per nõ ui essere il uerbo, et haurebbe hauuta la sua quinta, et importantißima perfettione, cioè, che la figura per se sola, uedendosi così un monte fulminato, nõ potea farsi intendere, che uolesse significare. Il motto per se solo, che dicesse Humiliora minus, ò Humiliora nũquam, se non fosse stato con quella figura, non si saria mai potuto da tutto il mondo intendere, che uolesse inferire. Ma così la figura del monte altißimo fulminato, con le parole, che dicessero, che le altre più basse erã meno, ò non mai percosse dal fulgure, facea leggiadrißimamente intendersi così nel proprio, come nel traslato, & allegorico, & anagogico sentimento di tutta l'Impresa tra la figura, et il motto insieme. Così

l'altra del fuoco col fumo (che per le cagioni dette, d'esser souerchiamente lungo di parole, & col motto che senz'altra figura si fa intendere, è bruttissima, et non è ueramente Impresa) si riduceua à perfettione, col farsele il motto, che hauesse detto, VTRVNQVE SIMVL, che in quel modo haurebbe hauuto tutte le conditioni, che à bellissima, & perfettissima Impresa si possan dare. Et questi due essempi bastino à saper con arte, & cõ ragione giudicar tutte l'altre di tal maniera, così delle poste dal Giouio, come di tant'altre, che se ne ueggon' ogni giorno mandar fuori per ogni parte, così dalle Academie, come da' particolari, che per parlare ingenuamente le non buone, & le goffe auanzano in numero le buone, & le belle di cinque sesti.

BELLISSIMA all'incontro, & di tutta perfettione, è stata quella del gran Cardinal de' Medici, che pur mette il Giouio, & è notissima à tutto il mondo, nõ meno per la perfettion di se stessa, che per lo splendore dell'Autore, & dello oggetto; dico di quella, che in figura ha la stella Cometa, tra più altre minori stelle, col motto, INTER OMNES.

Oue si ueggono pienissimamente osseruati tutti i precetti, & le regole, & raccolte tutte le perfettioni insieme. Le figure sono solamente di due sorti, cioè le stelle minori, & la Crinita, ò Cometa, il motto di due parole sole, che uengono ad essere interamente le due prime da me disopra poste, & diuisate perfettioni. E' poi il motto tolto da Autor famoso, che è Oratio,

delquale quelle due parole sono iu quella sentenza, parlando pur di detta stella Cometa,
INTER OMNES MICAT IVLIVM SYDVS. Oltre, che ui uiene à esser felicissimamente accennato il nome della Dõna, per chi mostra, che fosse fatta l'Impresa, cioè GIVLIA, hauendo tra Latini la detta stella Cometa acquistato nome di stella Iulia, sì come Iulium sydus ueggiamo, che ne i qui pur ora posti uersi l'ha chiamata Oratio. Et q̃sto perche, come scriuono, q̃lla stella apparue doppo la morte di Cesare, onde fu creduto da' Romani, ch'ella fosse l'anima di Cesare deificata, & cõuertita in una stella, come scioccamente di molt'altri credettero gli antichi, accecati nella sceleranza dell'idolatria. Et in somma cõchiudo, che in detta Impresa del Cardinal de' Medici, sono tutte le bellezze, che in una Impresa possano desiderarsi, & che tenga il principato fra quant'altre se ne sono uedute fin quì.

DELLE bellissime, et pfette fu q̃lla, che pur mette il Giouio del Re Catolico, che facea il nodo, ò laccio Gordiano, con una mano, che lo tagliaua, col motto, TANTO MONTA.
Oue il motto è di due parole sole, la figura di due sole sorti di cose, & nè il motto senza la figura, nè la figura senza il motto aprirebbono l'intẽtione dell'Autore, come s'è detto ricercarsi per precetto, & regola principale. Nè paia ad alcuno, che le figure di detta Impresa sien più di due sorti, p esserui il laccio, la mano, e'l coltello. Perciochè la mano & il coltello nõ ui

stanno

stanno se non per una cosa sola, come una cosa sola si direbbe ancora, se fosse tutto un'huomo intero col coltello, che lo tagliasse. Et uedesi, che le figure hanno la lor regola, cioè, che nè l'una, nè l'altra ui è souerchia, ma che l'una & l'altra īsieme fanno l'effetto, & mostrano l'operatione, che ha il soggetto al Motto, & all'Impresa in se tutta. Et così con questi essempi delle buone, ch'io ho qui poste, & cō quei delle uitiose, che ho poste etiādio poco auāti, potrà ciascuno uenir ora da se stesso essaminando una p una di tutte quelle, che mette il Giouio, ò altre che se ne ueggano; & riconoscere cō queste misure di precetti, & di regole, le buone, e le cattiue più ò meno. Che eßēdo stata mia intētione in questo Discorso di metter pienamēte i modi, i ricordi, & le regole delle Liuree, dell'Insegne, de' Motti, & dell'Imprese distintamēte, & auuertire i begli ingegni à non batter ne gli Emblemi, ò nelle Cifre figurate, ò nelle Liuree, & nell'Insegne auisandosi di fare Impresa, ho poi uoluto soggiūger qui questi pochi essempi, come p metter con eßi in pratica tutto quello, che distesamente, & à pieno n'ho detto in teorica. Et per finir di mostrar quello, che di sopra ho detto più uolte, cioè, che il far una bella Impresa è cosa non men rara, che bella, & pregiata; torno, à dire, che di moltißime, che ne mette il Giouio, assai poche ue ne sono delle perfette; si come cō le già poste regole & auuertimēti necessarij, puo ciascuno andar da se stesso cōsiderādo, come ho già detto. Et per nō finir questo mio Discorso solamēte cō gli eßēpi dell'Imprese poste

ſe poſte da altri, ne metterò alcune delle nuoue, cioè nõ poſte dal Gio. nel ſuo precedente Ragionamento.

L'VNICO Aretino, ilqual ne' tẽpi di Leone, & di Clemente fu Signore di molto conto, mentre ſtaua nella belliſsima Corte d'Vrbino (sì come di lui fa coſi onorata mentione il Conte Baldaſſarre nel Cortegiano) amaua, ò ſeruiua una grã Signora. La quale eſsẽdo d'alto et nobiliſsimo animo, moſtraua d'hauer molto caro d'eſſer oggetto d'una perſona così uirtuoſa. Et ſempre ch'egli haueua comodità di parlare, ò poco, ò molto, & ò alla ſcoperta, ò in parlar miſtico ricordarle la ſua ſeruitù, ella ſi facea intendere con bel modo, che per certo l'amaua cõ tutto il cuore, & che di queſto ſi ſteſſe ſicuriſsimo, come d'eſſer huomo. Ma il Sig. Vnico, per moſtrarle con deſtrezza, che dell'amor uero ſi uuol dar altro pegno che di parole, leuò per Impreſa un'Aquila, che prendendo i figliuoli ad uno ad uno, affigea loro gliocchi al Sole. Et così da principio, perche non foſſe inteſo, ſe non dalla Dõna, la portò ſenza motto. Ma prendendoſi quella grã Signora piacere di prouocar l'ingegno ſuo, ſolea dirgli alle uolte in preſenza d'ogni uno, Sig. Vnico, queſta uoſtra Impreſa dà molto che penſare alle gẽti, & ui ſi fan ſopra eſpoſitioni diuerſe. Ma la piu parte concorre in dire, che uoi, con l'Aquila figurate alteramẽte uoi ſteſſo, che cõ la perfettione del lume del uoſtro ingegno poſsiate penetrar fino al cielo. Alle quai parole il Sig. Vnico non diede altra riſpoſta. Se non che la mattina ſeguente cõparue à Corte, con la ſua medeſima

desima Impresa, alla quale hauea fatto scriuer sotto queste due lettere. S. C. così sole & puntate, & lontane l'una dall'altra. Di che pungendolo pur uezzosamente con diuerse interpretationi la sua Signora, egli fece stendere il motto, SIC CREDE, La qual Impresa per certo fu, & fu tenuta bellissima, con tutte le parti, che à bellissima Impresa si ricercano; sì come si può considerar con le cinque perfettioni, ò regole, che n'habbiamo poste. Benche la terza, come dissi, per esser difficilissima à potersi far sempre, ui s'ha da riconoscere per utilissima quando ui sia, ma non da richiedere per necessaria non ui essendo, nè per questo da chiamarsi se non bellissima, & perfettissima l'Impresa, s'ella è bene et regolatamente fatta nell'altre quattro.

Perche poi quella Signora, che come ho detto si prendeua spasso di prouocare il bellissimo ingegno del Signor Vnico, per farne uscir sempre qualche bel frutto, gli diceua, che nè ancor con tutto il motto potea la gente comprendere, che cosa uolesse egli inferir con quel suo non uoler credere, se non come San Tomaso, egli fece quel Sonetto molto bello di pensiero, & benissimo detto in quanto alla intention sua, ma però languidetto di uerso; si come in effetto furono la maggior parte de' suoi, & principalmēte nella giouentù. Come nel uero in tutta quella età si uider pochi, che scriuessero, se non in quello stil mezano; si come fu il Serafino, il Tebaldeo, il Boiardo, & cert'altri tali. Il qual Sonetto che ho detto del Sig. Vnico,

che

che fece per dichiaration della sua Impresa, fu quello che ora si legge nel. 1. libro delle Rime di diuersi Autori, che hanno falsamēte attribuito all'Ariosto, non uedendo quanto grandemente sia diuerso dallo stil suo, nel Furioso, & nelle Satire, & comincia.

Benche simili sono, è de gli artigli,
E de l'ali, è del petto, è de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume
Riconoscer non uuol l'Aquila i figli. Et

quel, che segue.

BELLISSIMA fu per certo q̃lla della sempre felice, & onorata memoria del mio Illustrißimo Sig. GIO. BATTISTA d'Azzìa, Marchese della Terza, & q̃sta fu un'Aquila, che nel petto era punta, ò morsa da una di q̃lle, bisce, che i Latini cō uoce Greca chiamano Dipsada. Dellaquale scriuono, che mordēdo alcuno, lo tinge d'un ueleno di sì strana guisa, che egli sempre ha sete, & quanto più beue, più la sete uien crescēdo sempre. Laqual biscia in disegno è ageuolißima à farsi conoscere, pche è tutta distinta di pū ti bianchi; & non se ne uiene l'Impresa per q̃sto à far bisognosa di colori, hauendo io detto di sopra, che il bianco, & il nero sono i colori, che necessariamente l'Impresa può riceuere, et gli altri poi non se le uietano per legge, pur che ui si facciano per ornamento, & non per bisogno, che l'Impresa n'habbia ristrettamēte. Il motto nella detta Impresa del Marchese era, SEMPER ARDENTIVS.

Et certamente chi ben la considera, q̃sta fu bellißima

Impresa,

Impresa, regolata con due cose in figura, di due parole il motto, che le figure senza il motto, et il motto senza le figure non diccan nulla, in quanto all'intention dell'Impresa, et insieme diceano il tutto con gran uaghezza. Et tãto piu poi, quãto, che cõ l'Aquila pũta ò morsa intendẽdo se stesso, ueniua ad accẽnar, ch'egli haueua collocato il cuore in altißima parte, hauendo l'intento à q̃llo del Petrarca, cõ questo stesso pẽsiero,

E' fui l'Augel, che più per l'aere poggia.

BELLISSIMA parimente fu quella, che un bello spirito ritrouò sopra un caso occorso d'un grande, & onorato Signore. Et questo fu, che essendo il detto Signore General d'uno essercito d'un grã Principe, & non mandandoglisi denari da pagar l'essercito, fu da un'altro Caualiere, ò Capitano giouene, ricco, et desideroso di gloria, proposto à quel Re, ò chi si fosse, di pagar l'essercito del suo, se lo faceua suo Generale. Il che fu ottenutto cõ poca fatica. Et indi à nõ molto tempo uenendo occasion di combattere, il nuouo, et giouane Generale, riceuè una intera, & memoranda rotta di tutto l'essercito. Et facendosene da gli amici del uecchio Generale, & Signore allegrezza, erano alcuni de' suoi, che uoleano, ch'egli leuasse Impresa cõforme à quello, che accaddè fra Lucio Minutio, & Fabio Maßimo. Et altri andauano ricordando il detto di Silla in ischerno di Mario Giouane, quando uide la testa sua appiccata in piazza. Ma mostrandosi quel daben Signore di non hauer caro, che altri mai beffasse la fortuna di quel ualoroso giouane, et dicendo, che

do, che non hauea però peccato di grandezza d'animo ne di ualore, ma solo per colpa della fortuna, & forse per non molta esperienza, che ne i giouani è cosa ordinaria, fu questa bontà di detto Signore ridetta al nuouo, & giouane Generale, ilquale non uolendo mostrarsi, come ueramente non era, d'animo ignobile, leuò per Impresa un Timone, & un Remo, incrocicchiati insieme. Et nel remo in una cartiglia era scritto questo motto, HOC PRIVS. uolendo ancor egli inferire (come cō parole ingenuamente disse, & cō questa modestia ricomperò l'onor suo il detto Minutio) che si conuenga prima imparar il mistiero dell'arme sotto altrui, che uolerui gouernare altrui. Laqual' Impresa fu tenuta molto bella da quei che la uidero. Et à me la raccontò il gentilißimo M. Enea Vico da Parma, giouane, oltre all'esser rarißimo, & ueramente miracoloso nella professiōn sua del disegno, & dell'intaglio, non men raro poi, et miracoloso d'ingegno, & di giuditio in ogni bella, & onorata professione, & principalmente nell'istorie, & nelle cose antiche. Et ha egli un bellißimo raccolto d'Imprese, tutte ritrouate da lui medesimo, ò per sue occasioni, ò per amici, ò per suo essercitio, tutte regolate, & tutte bellißime, lequali io con l'aiuto di Dio spero dar fuori, nel Secondo uolume dell'Imprese, che di sopra ho promesso. Oue saranno molte Imprese, & bellißime, che ogni giorno ui uengon mandate da ogni parte, et sarauui poi una selua di modi di figure senza motti, et di motti senza figure, accioche i begli ingegni possano

ſano eſſercitarſi ĩ ritrouarſi i motti alle figure, e le figu re à i motti ꝑ farne Impſe ĩ ogni caſo, che loro occorra.

Di tutta perfettione, et belliſsime ſono due Impreſe del Signor CVRTIO Gõzaga, l'una delle quali è un Pino percoſſo dal fulmine, col motto, IL MIO SPERAR, che ſono parole del Petrarca.

Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio ſperar, che tropp'alto montaua.

L'altra un'Aquila, che uolãdo uerſo il Sole, haueã per motto. PVRCHE ne godã gli occhi, ardã le piume. Lequali poſſon ꝑ certo metterſi nel numero di quãte belliſsime in ogni parte ſe ne ſien uedute fin qui.

IL SIGNOR Ceſare d'Azzia, fratello dell'Illuſtriſsimo ſopra nominato Signor Marcheſe della Terza, di glorioſa memoria, mi diſſe in Napoli una belliſsima Impreſa, attribuẽdola egli ꝑ molta ſua natural modeſtia à nõ ſo chi altro gentil'huomo, ma io giudico, che fuſſe inuẽtion ſua, et pauẽtura in caſo proprio. Et l'Impreſa era d'uno ſcoglio combattuto da ogni parte dall'onde in mezo il mare, con queſto motto, VNDIQVE FORTIVS.

A' paro, per non dir più, d'ogn'altra Impreſa, che in queſto uolumetto del Giouio, & mio ſia poſta, & che forſe ſe ne ueggiano fin qui, à me par belliſsima quella, che un grã gentil'huomo Borgognone queſti anni à dietro diſſe à M. Giordano Ziletti in Alemagna. La qual diſſe che nella Corte di Sua Maeſtà Ceſarea era ſtata molto laudata da tutti i Signori, & anco da S. Maeſtà medeſima. Et queſta Impreſa diceua il detto gẽtil'huomo à M. Giordano, ch'era d'un'Ambaſciatore Italia-

no à Cesare, senza saper egli poi altramẽte il suo nome in particolare. Ma io, che in questa cosa dell'Imprese sono stato da molt'anni molto curioso, l'ho riconosciuta, ch'ella è del Clarißimo M. MARINO de' Caualli, dignißimo & onoratißimo Senatore di questa Serenißima Republica, & ilquale è stato Ambasciatore à Sua Maestà Cesarea, & al Serenißimo Re de' Romani. Et l'Impresa è una di quelle Cappe Marine grãdi, che noi chiamiamo di San Giacomo, cõ alcuni pesci d'attorno, & col suo motto, che dice,

INCVLPATA TVTELA.

Il che in mente di quel uirtuosißimo gentil'huomo si cõprende, che uuol inferire, che così ne i particolari huomini da bene, & onorati, come ne i giusti, & santi Principi, et Stati, la uera difesa deue essere simile à q̃lla della detta cocchiglia, la quale stãdosi bene spesso aperta per nodrirsi di qualche cosa, che uada p l'acqua, ò per godersi la serenità del cielo, come la Natura l'insegna, è alcuna uolta assalita da i pesci per mangiarsela uedẽdola aperta. Ond'ella, quando dal muouer dell'acqua sente il pesce, si riserra subito, senza alcuna offesa del nemico. Ma se per sorte, prima ch'ella si chiuda, il pesce l'hauesse posta la testa dentro, ella attendendo pure à serrarsi per sua sicurezza, lo uiene à stringere, & far morire. Onde uoglia la detta Impresa con quel motto suo, mostrare, che (com'io comincia à dir poco auanti) la uera difesa nelle persone, et ne gli stati giusti, deue essere con sola intentione di conseruar se steßi, & il suo, & non andar cercando le querele, & l'offese. Ma quãdo pure con questo attendere alla sua saluezza si uiene à

ne à far dãno al nemico, ch'è stato il primo aggressore, non se gli deue però dare alcun nome d'hauer offeso; ma d'essersi solamente con ogni dritto di ragione difeso senz'alcuna sua giusta colpa, sì cõe il motto dell'Impresa dimostra. Questa Impresa ha in se tutte le perfettioni, che ad ottima & bellissima Impresa io ho diuisato di sopra, che si conuẽgono. Le figure sono di due sorti Pesci, & Cappa. Il motto di due parole, Inculpata tutela. Le figure per se sole senza il motto, & il motto p se solo senza le figure non uerrebbono à dir nulla, nè à dimostrar l'intentione dell'Autor suo. Et insieme l'uno, & l'altro la spiegano interamente.

E' ANCOR degno di ricordarsi in questa occasione il Cauallo frenato, che usa in disegno il predetto chiarissimo gentil'huomo, col motto MATVRA. Nel che, se ad alcuno paresse, che per essere il motto di una sola parola, l'Impresa nõ uenga ad hauer tutte le sue perfettioni, che si son prescritte, & così per non esserui, se nõ una sorte sola di figure, cioè il Cauallo, io p informatione de' begli ingegni, in saper perfettamente diuisare, & giudicar l'Imprese; dico primieramente, che quando in effetto ella non hauesse se non una sorte di figure, & una sola parola per motto, ella non saria se non da lodare, non essendo ella Impresa fatta sopra un particolar pensiero d'un solo, ma Insegna, et Arme della nobilissima casata loro, onde hãno ancora il cognome. Et così essẽdo Insegna, & Arme della casa, potrebbe così essere una solo figura senz'altro motto, come esser con motto d'una, ò di più parole; sì come io à dietro nel ragionar dell'Insegne, ho mostrato. Ma perche io

per adietro ho pur detto ancora, che molte Imprese, quãdo nõ sono sopra pensiero, ò intentione particolare dell'Autore, passano felicemente in Arme, & Insegne perpetue della casata, et uẽgono ad esser Arme, & Insegne più leggiadre, & più nobili, che l'Arme, ò l'Insegne semplici; p q̃sto, nõ resterò qui di dire à gli studiosi, che q̃sta del Cauallo frenato col detto motto MATVRA, è bella et perfettißima Impresa, & ha tutte le osseruationi delle leggi, et perfettioni, che à bella, & perfetta Impresa s'è diuisato, che si cõuengono. Primieramente le figure nõ sono una sorte sola, ma due, cioe, il cauallo, & la briglia, che le figure s'intendono una sola, quãdo stãno semplici, ò se pur hãno abiti, ò altro sopra, sia per ornamento, non per che habbiano significatione nell'Impresa. Ma quando la cosa, che stia con esse figure, adopri necessariamẽte nella significatione dell'Impresa, tal cosa, comũque sia, uiene ad esser un'altra sorte di figura, & à far q̃ll'effetto, che nelle leggi, ò perfettioni s'è detto, che si ricerca nelle figure, cioè, che una uada nel significato collegata con l'altra; & l'una adopri cõ l'altra necessariamẽte, sì come in tutti gli essempi, che se ne son posti, s'è riconosciuto nelle buone, & come ultimamente si uede nella sopradetta della Cappa co' pesci. Et per confirmatione di tutto ciò, habbiamo l'autorità, et l'eßẽpio di q̃lla bellißima Impresa nel Furioso, la quale io ho posta auãti, ch'era un cane, che giacea cõ la lassa sù'l collo, et col motto FIN CHE VEGNA. Oue si uede, che il cane, & la lassa uẽgono nell'intentione di q̃lla Impresa à far officio di due figure. Et in quanto poi al motto di q̃lla del Cauallo, che sia

d'una parola sola, io dico, che per adietro si son ricordati i modi, quãdo l'Imprese con motto d'una parola sola stian bene. Et per un' eßẽpio n'addußi q̃lla del Reuerẽdißimo d'ARASSE, che è la naue combattuta dalla tẽpesta, col motto DVRATE. Et ora in questo del MATVRA, dico, che quel motto così d'una parola sola, non solamente non la fa uitiosa, ò men perfetta, ma ancora la fa sõmamẽte uaga. Percioche, sì come in q̃lla di Mons. d'Arasse io dißi, che allora stãno bene d'una parola sola, quando elle contengono come cõprese, & ristrette in se stesse l'altre parole, che finiscono la sentẽza, & che tosto che altri legge qull'una sola, spiega, ò con la lingua, ò cõ la mẽte tutto il resto, per esser d'Autor publico; cosi parimente dico, che in questo MATVRA, ancor che in uoce sia d'una sola parola, si cõprende ò chiude felicißimamente una sentenza di piu parole. Essendo che il uerbo Maturare nella lingua Latina significa propriamente il far una cosa con tẽpo debito, cioè, non più tosto, nè più tardo di quanto se le conuenga. Onde propriamente maturo diciamo noi il frutto, quãdo non è nè acerbo, nè troppo fatto. Et finalmẽte la detta parola MATVRA, tiene la stessa significatione in se sola, che tẽgono le due Greche (le quai s'hãnno ancor, come per oracolo) σπεῦδε βραδέως. Onde si uede che quel motto è così d'una sola uoce, che sta come grauida d'una intera sentenza, che subito udita, ò letta si partorisca, ò si spieghi tutta nella mente di chi la uede di chi l'ascolta.

DA tutti i begli ingegni ho udito lodar sommamente per bellißima quella del nostro S. PALATINO,

che è una Farfalla, laquale si ua aggirando intorno à una candela, col motto,

E SO ben, ch'io uo dietro à quel, che m' arde. Nellaquale Impresa, oltre alla uaghezza del soggetto, per la rara natura di quello animaletto, & oltre all'esser di due sorti sole di figure, & hauer tutte le perfettioni, & regole necessarie, che di sopra si sõ diuisate, si uede, ch'è ancor la terza, che si è detto essere il colmo di quãta perfettione l'Impresa possa utilmente, se nõ obligatamente riceuere, cioè, che'l motto sia cõ parole d'Autor famoso.

L'ILLVRSTSSIMO Sig. Don GIROLAMO. Pignatello mi mostro, già certi anni sono, una sua Impresa, che portaua in un bello, & molto ricco pendente al collo. Et questa era in figura quell'animaletto, che i Latini chiamano Orige, ilquale scriuono, che ha i peli uolti all'insuso uerso la testa, al contrario di tutti gli altri animali della natura. Et staua col uiso alto al cielo contemplando la Canicola, laquale scriuono, che egli aspetta molto attentamente, & nascendo la saluta con lo starnuto. Et hauea per motto,

QVOD HIC SEMEL, EGO SEMPER. Laquale Impresa è molto bella, & uaga di soggetto; le figure sono due sole, l'animale, & la stella. La natura dell'animale, ou'è fondata l'intẽtion dell'Impresa, è rara, et notabile, così co i peli uolti al cõtrario. Ma il detto Signore, ilquale ancor, che allora, che me la mostrò, fosse ne' primi anni della giouentù sua, era nondimeno di molto giudicio, et di bellißime lettere, mi disse, che quella Impresa gli era stata data certi anni à dietro da non so chi suo precettore, ò chi altri fosse, che non mi ricordo. Et

che

che, se quãdo Sua Signoria, che era ancor nella fanciullezza, leuò tale Impresa, nõ la conobbe, per non hauer ancor fatto studio in questa bellissima professione, haueа dapoi conosciuto, che ella peccaua grãdemente nel motto, per esser troppo sconciamente lungo, & ancor troppo chiaro nell'esser suo. Onde era in animo di mutarle il motto, & farlo dire.

SEMPER EGO, ò forse qualch'altro in altra guisa regolatamente. Il che se da poi habbia fatto, ò se pure, per esser forse (così com'ella era) stata già aggradita dall'oggetto per chi era fatta, io non ho poi inteso altrimenti. Ma in questo proposito di quel ragionamento io dirò bene, che se quell'Impresa sia ridotta à perfetione nel motto suo, può in ogni parte mettersi tra le prime, & più uaghe, che se ne ueggano.

IN questa professione dell'Imprese, ne i tempi della fel. me. di Papa PAOLO Terzo, ch'io era in Roma, udiua, che era lodato molto M. Eurialo d'Ascoli, & ne uidi più d'una, che egli n'haueа fatte, et me ne feci memoria in alcuni miei libri, che credo pur che sieno ancora in essere, ma non gli hauendo ora qui, et non mi ricordando molto bene quali elle fossero, non ne posso mettere essempi. Ma spero farlo nel secondo uolume, se però ora mi riuscirãno belle, et regolate, come pur credo, per essersi quel gentil'huomo fatto conoscere di bellissimo ingegno, et hauere hauuta strettissima cõuersatione di continuo con Monsignor Claudio Tolomei, & col Molza, col S. Pietro Paolo Gualtieri, cõ l'Atanagi, col Cencio, & con ogni bello ingegno d'Italia.

OGGI questa bella, et nobilissima professione si uede

de fiorir più, che mai ĩ ogni parte della Cristianità, ma principalmente in Italia, oue fra molti altri, che io intendo esserui eccellenti, & rari, è de' primi il S. GIO. BATTISTA Pigna, segretario dell'Illustriss. S. PRINCIPE di Ferrara, & Lettor publico di quella nobilissima, & feliciss. Città. In Milano, oltre, che intẽdo, che nella uirtuosissima Academia de' FENICI, si fa quasi continuamente utilissimo essercitio intorno à questa parte delle Liuree, delle Insegne, et dell'Imprese, è in particolar tra essi il S. GIVLIANO Gosellini, ilquale si fa in questa professione conoscer miracoloso, come in ogn'altra cosa, che esca dal felicissimo ingegno suo. Et tanto piu ora tutti quei diuini spiriti doueranno attẽdere à coltiuar questo bello studio dell'Imprese, hauendo per Gouernatore di quello stato, l'Illustriss. & Reuerendiss. Cardinal di TRENTO. Ilquale ha per una dell'Imprese sue la Fenice, ch'è ancor Impresa di detta Academia, & da quella hãno parimẽte il nome. IN molt'altre Academie d'Italia si tiene ora come ꝑ cosa debitamẽte ordinaria, che così tutta l'Academia in uniuersale, come ciascuno Academico in particolare leuino Imprese. Oue se ne ueggono uscire di molto belle, come pur questi mesi stessi s'è alzata in Bologna l'Academia de' VELATI, nellaquale sono molti nobilissimi gentil'huomini, et se ne aspettano molto belle & leggiadrissime Imprese, per esser tutti dotti, ingegnosi, & sopra tutto innamorati, che è quello, che più importa questa prefessione, & in questo studio.

IL FINE.

